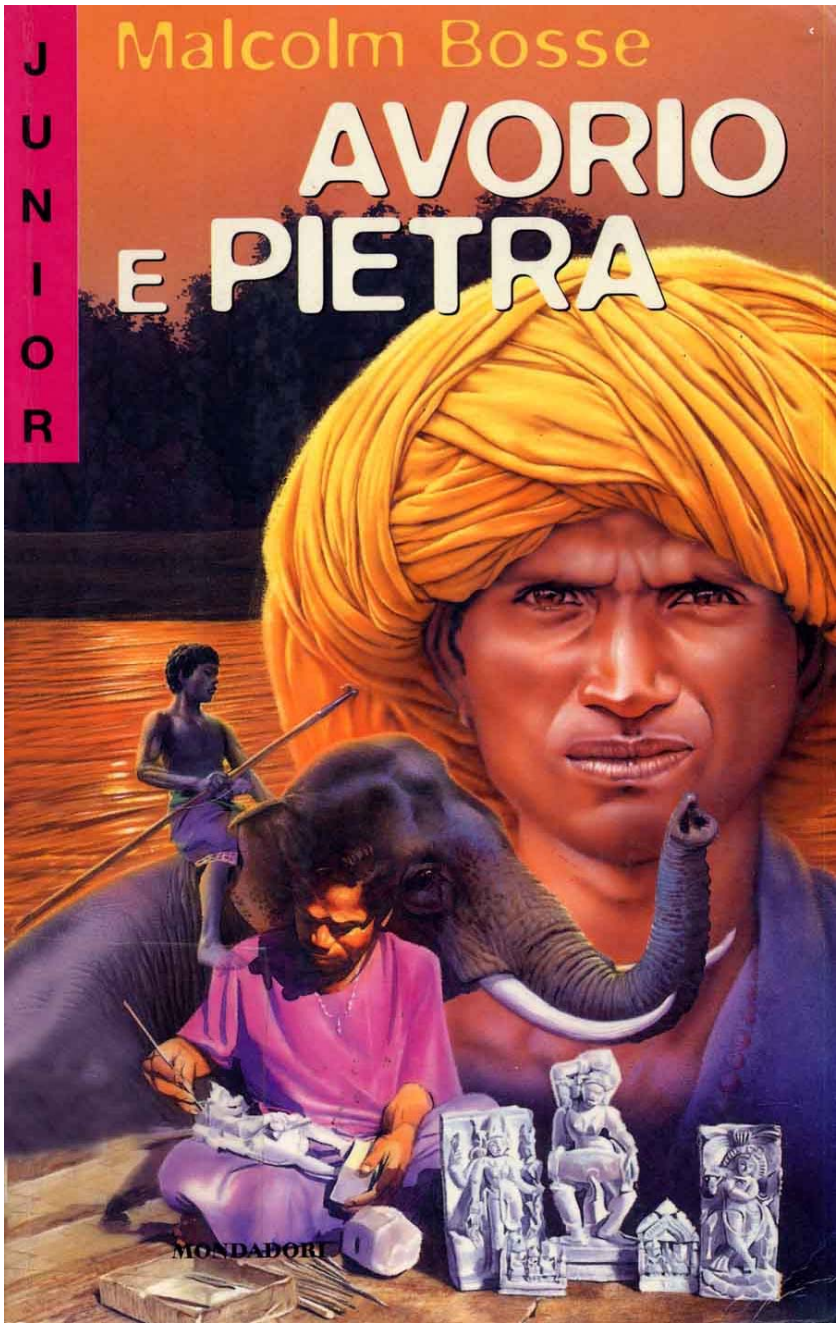
Malcolm Bosse

# Avorio e pietra

traduzione di Giorgio Bizzi.
JUNIOR MONDADORI Collana diretta da Francesca Lazzarato.
MONDADORI.
© 1995 Mark Elliot Bosse.
© 1998 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana.
Titolo dell'opera originale Tusk and Stone.
Prima edizione maggio 1998.
Stampato presso la Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa Mondadori, Cles (TN).
Printed in Italy.
ISBN 88-04-45002-9.



VISIT…

# Indice

**Nota** 3

**Prefazione** 4

***PRIMA PARTE*** *5*

**1** 6

**2** 10

**3** 16

**4** 22

**5** 27

**6** 33

**7** 38

**8** 42

**9** 46

***SECONDA PARTE*** *51*

**10** 52

**11** 58

**12** 63

**13** 69

**14** 73

**15** 78

**16** 83

**17** 87

**18** 91

***TERZA PARTE*** *96*

**19** 97

**20** 103

**21** 107

**22** 112

**23** 118

**24** 123

**25** 127

# Nota

*Il sistema sociale dell'India, che si mantiene inalterato da tremila anni, può apparire sconcertante a un osservatore occidentale. La popolazione dell'antica India era suddivisa in quattro classi, o "varna". Gli esponenti delle prime tre classi (i bramini, sacerdoti e studiosi; gli kshatriya, militari; i vaishya, mercanti e agricoltori) potevano "nascere due volte", grazie a un rituale sancito dalla consegna di un cordone sacro; la quarta classe era quella degli shudra, i contadini, ai quali non era concesso di rinascere. C'era anche un quinto gruppo sociale, quello dei panchama, detti Intoccabili perché vivevano al di fuori del sistema tradizionale. A loro era vietato entrare nei templi, attingere acqua dai pozzi pubblici, cucinare per altre persone.*

*In tempi medievali, al varna si accompagnava un altro tipo di distinzione tra le persone, basato sullo jati, o la casta, che era distinta secondo l'occupazione e comportava usi sociali rigidamente rispettati. Nell'epoca moderna, la casta è divenuta più importante della classe; ve ne sono quasi duemila, ciascuna con le sue regole e le sue tradizioni. Sembra piuttosto complicato, e in effetti lo è. E lo diventa ancora di più nella pratica quotidiana.*

*La fiorente città di mare che nel libro è chiamata Mamallapuram è oggi una località alquanto squallida, detta Mahabalipuram. Ma nelle colline che la circondano vi sono sculture famose in tutto il mondo, intagliate nella roccia più di un millennio fa.*

# Prefazione

*L’epoca della civiltà occidentale che va dalla caduta di Roma al sorgere delle cittàstato è nota con il nome di Alto Medioevo. Il modo di vivere degli europei, caratterizzato da un turbolento passato e da un presente senza gravi traumi, conobbe ben poche variazioni.*

*Altrove, invece, il mondo subiva l’impatto di guerre di conquista e di innovazioni in campo artistico e religioso. Era il caso del Medio Oriente, della Cina e dell’India. Alcuni monumenti di pietra testimoniano ancora oggi quanto fosse esaltante vivere nell’India del settimo secolo, in cui sconvolgimenti e rinnovamento andavano di pari passo. Poche volte nella storia del mondo i popoli hanno affrontato tali e tanti cambiamenti, che avevano come obiettivo la massima pienezza della vita. È un peccato che ci restino solo testimonianze frammentarie della vita quotidiana di quella gente. Eppure... perché non osservare quella terra lontana e quell’epoca remota attraverso gli occhi di un ragazzo che si avvia a diventare uomo? Per esempio, attraverso gli occhi di Arjun...*

# *PRIMA PARTE*

# 1

Prima di entrare nel folto della foresta, Arjun si voltò indietro, verso la radura. Vide i portatori esausti, appoggiati ai tronchi, accanto ai pesanti fardelli; vide i buoi, liberati dal giogo dei carretti, che brucavano l'erba; vide mercanti e conducenti di carovana che vagavano in ordine sparso maledicendo il caldo; vide delle donne che tornavano da un vicino corso d'acqua, con gli orci in bilico sulla testa.

Poi si voltò e si allontanò in fretta. Per quel giorno ne aveva avuto abbastanza, della carovana. Voleva stare un po' in pace.

Fino alla foresta, la strada si era snodata sotto il sole da una collina polverosa all'altra, in una luce abbagliante che faceva lacrimare gli occhi. Un carro si era rotto. Dopo una lunga discussione, il suo proprietario fu lasciato indietro. Un altro mercante, che aveva mangiato qualcosa di guasto, aveva ricoperto di vomito il suo mulo. Due conducenti di carri avevano passato metà della giornata a gridarsi insulti. Il capocarovana aveva urlato ordini come se fosse il Signore Shiva che contempla i mortali dall'alto del Monte Kailasa. — Non vi fermate per nessun motivo! — Ma nessuno gli aveva dato retta. Si erano fermati per bere, per riposare, per sistemare il carico. La processione di carri pareva infinita.

Arjun, che si trovava a metà della colonna, avrebbe voluto marciare da solo. Gli sarebbe piaciuto togliersi subito il pensiero della giornata di viaggio, invece di trascinare i piedi come una vacca insonnolita. Gli sembrava incredibile che da quando si era unito alla carovana fossero passate solo due settimane.

A questo pensava Arjun quando voltò le spalle alla radura e si addentrò nella foresta. Ben presto i rumori dell'accampamento furono lontani.

Quella mattina suo zio gli aveva detto che avrebbero raggiunto Kashi in un mese, se tutto andava bene. E se non andava bene? La sua domanda lo aveva fatto sorridere. Bisognava tener conto delle inondazioni: la stagione delle piogge era finita da poco. Questo naturalmente avrebbe comportato un ritardo. Di quanto? Suo zio arricciò le labbra. Una settimana o due, forse anche tre. Un'altra possibile causa di ritardo erano gli eserciti. Erano sempre in movimento; forse la carovana avrebbe dovuto farsi da parte e lasciare che elefanti da guerra, cavalli e arcieri passassero per primi. E poi c'erano i briganti.

— Comunque, non c'è da aver paura — lo rassicurò. — Siamo ben armati. I briganti sono codardi: a meno di non essere in vantaggio, non attaccano mai. — Ma lo zio non sembrava molto convinto: fece un sospiro e mormorò: — Be', non si può mai dire. C'è il rischio che si introducano nottetempo nell'accampamento, per portare via qualche sacco di merce. Che il Signore Shiva ci protegga. — Si schiarì la gola,

come se in quel modo potesse schiarirsi le idee. — A mio giudizio, non abbiamo niente da temere. Il rischio peggiore è che il viaggio richieda più tempo del previsto.

In realtà per Arjun questa era un'eventualità lieta. Anche se non gli piaceva viaggiare con la carovana, voleva ritardare il più possibile l'arrivo a Kashi. Una volta là, l'avrebbero affidato a un bramino, che sarebbe stato il suo maestro. Tutti sapevano cosa significava: ogni giorno, ore e ore trascorse a recitare preghiere, a studiare il sanscrito e l'astrologia e a trattare il maestro come un dio in terra. Ma suo zio, che per mettersi in mezzo finiva spesso col peggiorare le cose, aveva convinto il fratello che studiare presso uno dei rinomati insegnanti di Kashi avrebbe giovato al ragazzo. Lo zio andava ogni anno a Kashi, per scambiare statuine di bronzo fuse al villaggio con pezze di mussola, le più morbide dell'India. Perciò si vantava di sapere tutto sugli studiosi che vivevano nella Città della Luce.

Forse il padre di Arjun lasciò partire il figlio maggiore perché restasse accanto alla sua unica figlia. Gauri aveva nove anni, cinque meno di Arjun. La famiglia sperava che uno dei santoni di laggiù potesse trovare una cura per la sua infermità.

Perciò Arjun era diretto a Kashi, città sacra al dio Shiva, dove dimoravano innumerevoli santoni e dove i giovani studenti come lui avevano la loro prigione. Per Arjun il viaggio sarebbe potuto durare per sempre, se non fosse stato per i disagi della carovana.

Ciò che desiderava veramente era vedere l'oceano: non il fiume Gange, sul quale sorgeva Kashi, ma il grande oceano, una distesa d'acqua talmente ampia che lo sguardo non arrivava dall'altra parte. Secondo Arjun, ogni ragazzo di quattordici anni avrebbe dovuto vedere l'oceano. Dove viveva lui tutto era secco e polveroso, dopo il monsone. Oltre le mura del villaggio non c'era niente, solo risaie e campi di fagioli. La gente allevava i polli, mungeva le vacche e zappava l'orto, giorno dopo giorno. Perciò Arjun era stato contento di partire, anche se questo significava lasciare la famiglia. Sua madre aveva pianto quando era partito. I due fratelli piccoli lo avevano guardato a bocca spalancata, con occhi pieni di paura. E suo padre l'aveva riempito di raccomandazioni: fai questo, non fare quest'altro.

Pur essendo un bramino, e quindi un membro della classe sociale più elevata, il padre di Arjun non aveva avuto fortuna, nella vita. Aveva ereditato della terra, ma la salute cagionevole - aveva problemi ai polmoni - gli aveva impedito di svolgere un ruolo attivo nella coltivazione dei campi. Faceva affidamento su amministratori che lo imbrogliavano e su braccianti che s'impegnavano solo a rubare. Nondimeno, suo padre era considerato il capofamiglia più importante del villaggio. Era lui, non lo zio, a prendere le decisioni, e Arjun ne era fiero.

Il fatto che il padre gli avesse affidato Gauri lo rendeva doppiamente orgoglioso. — Tu sei il fratello maggiore — gli aveva detto — perciò devi proteggerla e sorvegliarla, tanto in viaggio che a Kashi.

Era una grave responsabilità, ma Arjun era pronto ad affrontarla, se significava lasciare il villaggio e andare alla ventura. Ogni mattina, durante il monsone, si era svegliato pregando che la pioggia finisse presto. Nessuno si metteva in viaggio durante la stagione delle piogge, quando il monsone spazzava l'India da occidente a oriente. Per tre lunghi mesi la pioggia rigava i muri, inzuppava i pavimenti e faceva ammuffire gli abiti.

Alla fine i venti monsonici, diretti a nord, erano passati turbinando oltre il villaggio, e la terra aveva cominciato ad asciugarsi esalando nuvole di vapore. Quando, in un giorno senza nubi, era spuntata la prima carovana, suo padre aveva permesso ad Arjun e a Gauri di accompagnare lo zio a Kashi.

Prima che la carovana si allontanasse, aveva dato un ultimo sguardo alla sua famiglia: il padre alto e accigliato, la madre che si asciugava gli occhi con un lembo dello scialle, uno dei fratelli che brandiva un bastone come se fosse una spada e il piccolino che si succhiava il pollice serio serio.

Arjun aveva il dono di ricordare tutto quello che vedeva. Pur avendo camminato per un bel po' attraverso una foresta sconosciuta, ben più fitta dei boschi di casa, non temeva di perdersi. Si era stampato in testa ogni albero e ogni cespuglio.

Si fermò ed estrasse da un sacchetto un po' di pasta di legno di sandalo, strofinandosela sulla gola. Serviva a tener lontane le zanzare e a rinfrescare la pelle. Indossava un dhoti, una pezza di cotone lunga come una sottana la cui parte anteriore veniva fatta passare in mezzo alle gambe e legata a una cintura. Un tessuto di cotone intrecciato a tre capi, legato alla spalla sinistra e fatto passare sotto il braccio destro, stava a indicare la sua iniziazione nella casta braminica. Il cranio era rasato, tranne un ciuffo di capelli in cima alla testa.

E adesso? Non aveva niente da fare, fino all'ora di pranzo. Gauri si era sicuramente addormentata, dopo una giornata trascorsa in sella a un mulo, e lo zio stava di certo chiacchierando con i carovanieri e fumando una delle sue misture di cardamomo, resina e corteccia di fico. Secondo lui, quel fumo aveva la proprietà di irrobustire i denti, oltre a curare la tosse, il mal d'orecchi e la pigrizia. Arjun però non ci credeva, perché suo padre gli aveva detto che il fumo fa solo peggiorare la tosse.

Si chiese se fosse il caso di tornare al campo. Nessuno sapeva che si era allontanato, e ormai era quasi sera. Vide una fila di formiche, e ricordò che gli orsi le considerano una ghiottoneria. Non aveva mai visto un orso, ma qualcuno gli aveva detto che avevano una macchia bianca sul petto, un appetito smisurato e un cattivo carattere, e che miravano sempre al volto, quando attaccavano l'uomo.

Arjun stava pensando agli orsi, mentre entrava in una zona acquitrinosa. Il terreno era coperto di piante che gli arrivavano alla vita. Intrichi di rami e foglie ostacolavano il cammino. Proprio quando aveva deciso di tornare indietro, udì un rumore provenire da dietro un canneto, e poi un ansimare rapido, come di un animale che stesse inspirando aria. Arjun rimase immobile. Intorno a lui tutto tacque di colpo. Nessun uccello cantava, nessun insetto ronzava più. Cosa aveva prodotto un suono tanto terrificante?

Non era il momento di farsi domande. Un grosso uccello palustre si alzò in volo battendo le ali con un rumore secco, come quello che fanno le donne quando sbattono il bucato contro i sassi. Il grido rauco dell'uccello spinse Arjun all'azione. Allungò la mano, spostò le canne e si trovò davanti una radura.

A non più di sei passi di distanza, due grandi occhi gialli lo fissavano.

Arjun vide un corpo fulvo a strisce nere, allungato sui giunchi spezzati, vide le orecchie che si muovevano nervosamente, le macchie bianche sulla fronte ampia e compatta e il naso nero e umido.

Era la prima volta che vedeva una tigre. Si era augurato di non vederne mai, sicuramente non così da vicino. Non osava respirare per paura di disturbare la belva, occupata a divorare un cervo sambar.

La tigre stringeva la carcassa fra gli artigli. Il ventre rossiccio del cervo era squarciato, e si vedevano le interiora; i suoi occhi, grandi e vitrei, sembravano fissare Arjun. Il ragazzo aveva visto altri cervi sambar nei boschi di casa. Amavano rotolarsi nel fango e poi fare il bagno nel fiume, sbuffando di piacere.

La tigre sbadigliò, mostrando le lunghe zanne sporche di sangue, poi battè le palpebre, e infine ruttò.

Tanta indifferenza significava che Arjun aveva una possibilità di scampo. La tigre aveva mangiato a sazietà. Forse si sarebbe infilata nel sottobosco per schiacciare un pisolino.

Arjun mollò con circospezione le canne che aveva spostato, poi trattenne il fiato e fece un passo. Il cuore gli batteva forte. Quando vide che non succedeva niente, si mosse di nuovo, allontanandosi dalla morte in punta di piedi. Alle spalle avvertiva il respiro della belva.

Si fermò, toccando il sacro cordone perché lo proteggesse. Poi un altro passo. Un altro. Quando spezzò un giunco col piede, producendo un rumore secco, trasalì. Un altro passo, poi un altro, finché non si trovò al margine del terreno paludoso.

Allora si lanciò in una corsa pazza, e continuò a correre fino a restare senza fiato. Poi si gettò a terra: vedeva la luce del sole filtrare tra gli alberi.

Tirò il fiato, e il cervello gli si snebbiò. Ciò che era accaduto era un segno. Forse gli dèi lo favorivano, in qualche misteriosa maniera, e per questo lo avevano salvato da una morte certa. Toccò il sacro cordone. Da quando era stato iniziato nella casta braminica, Arjun sentiva che la sua vita aveva uno scopo, anche se misterioso. Era stata sua madre a mettergli in testa quell’idea. — Arjun, sai perché tuo padre ti ha dato il nome dell’eroe dei Pandava nella Grande Guerra? Il principe Arjuna era molto di più di un guerriero. Era un uomo che parlava con gli dèi, che capiva il senso profondo delle cose. Tuo padre e io siamo convinti che questo sia il tuo destino.

Arjun si alzò in piedi. Gli sembrava di vedere sua madre mentre pronunciava quelle parole. La luce che brillava nei suoi occhi gli aveva fatto paura.

# 2

Arjun si guardò intorno, per orientarsi. Riconobbe un cespuglio tra due alberi di fico selvatico, e si affrettò in quella direzione. Sarebbe tornato al campo prima dell'imbrunire. L'incontro con la tigre l'aveva reso più sicuro. Quando il prete del villaggio gli aveva consegnato il cordone, gli aveva detto che quella era la sua seconda nascita. Ora ne aveva conosciuto una terza.

Doveva dirlo allo zio? Lui si sarebbe limitato a sorridere con aria saputa e avrebbe sentenziato che solo un santone avrebbe potuto stabilire il significato di quanto era accaduto. Dopo di che avrebbe fornito le sue personali interpretazioni basate su citazioni dai Veda, nessuna delle quali sarebbe stata convincente. Magari avrebbe detto che la tigre era il Signore Shiva in incognito, perché gli Dèi Maggiori indossano sempre pelli di tigre (lo zio era un devoto di Shiva). Allo stesso modo, il cervo ucciso doveva essere Vishnu (lo zio criticava il culto rivale dei Vishnuiti). Ma forse si sarebbe grattato la testa e avrebbe borbottato: — Non si può mai dire.

Ad Arjun sarebbe piaciuto avere lì suo padre, che non tentava mai di spiegare ciò che non capiva. Lui avrebbe fatto qualche domanda logica, tipo: — Era una tigre grossa?

Per un attimo Arjun rivide la grande bocca spalancata: la saliva, le gengive rosa, i brandelli di carne che pendevano dalle zanne, la lingua rossa e vibrante. E nello stesso momento vide qualcosa a terra davanti a sé.

Era un uomo, disteso a faccia in giù.

Arjun corse fino a lui e gli si inginocchiò accanto. Vedendo che non si muoveva, lo voltò cautamente. Vide la bocca contorta, gli occhi aperti che gli ricordarono lo sguardo vitreo del cervo. Riconobbe il morto: era il conducente di uno dei carri della carovana.

Sentì qualcosa di umido sulla mano. Il sangue sgorgava da una profonda ferita allo stomaco dell'uomo. La scia di sangue indicava che era stato pugnalato a una certa distanza da lì ed era morto dissanguato.

Il ragazzo si rialzò e seguì la traccia di sangue. Quasi immediatamente udì, non troppo lontano, un clamore di voci, poi urla di dolore e di terrore.

Tenendosi accucciato, si diresse verso il rumore. Tra i varchi nel fogliame, vide degli uomini che correvano. Avvicinandosi a un baniano dal grosso tronco, si appiattì al suolo, e da quel punto d'osservazione riparato studiò la radura che aveva lasciato poche ore prima.

Corpi e merci erano sparsi ovunque. Uomini in turbante, con le spade sguainate, inseguivano la gente della carovana lanciandosi grida soddisfatte. Un vecchio mercante fu trapassato da parte a parte mentre cercava di scappare. Le capre belavano

e i muli scalciavano, cercando di strappare le pastoie. Da qualche parte oltre la radura si levava un grido di donna.

Arjun si appiattì dietro l'albero. Briganti! Come al solito, lo zio si era sbagliato. Non erano più di venti, eppure sembrava che avessero preso la carovana quasi senza combattere. Sbirciò oltre il tronco. Sul terreno c'erano almeno una dozzina di corpi. Solo uno aveva il turbante dei banditi. La carovana era stata colta di sorpresa.

Ma dov'era Gauri?

Arjun fissava la scena in preda al panico. Tutti quelli che non erano morti o moribondi venivano riuniti in gruppo. Non si vedevano donne. Dai cespugli uscirono due briganti, con un mercante che si reggeva un braccio lamentandosi per il dolore. Alcuni banditi stavano cercando di calmare un bue che sbuffava e roteava gli occhi. Altri predoni erano curvi sui morti, e frugavano nelle loro borse.

Arjun osservò un brigante mentre legava una capra a un alberello, poi tendeva la fune. Un altro brigante dette un violento strattone alla coda dell'animale, un terzo gli tagliò la testa con un solo colpo di scimitarra. Uno di loro iniziò a scuoiare l'animale, mentre un altro appuntiva un ramo per farne uno spiedo.

Dov'era sua sorella?

Dal folto giungevano le grida strazianti della donna. Poi Arjun udì l'urlo di un'altra donna, che proveniva dalla direzione opposta.

Che ne era di Gauri?

Di nuovo grida di donne. Un conducente venne trascinato per un piede nella radura, poi, siccome piangeva, venne infilzato con una lancia. Arjun distolse lo sguardo ed ebbe dei conati di vomito. Forse il predone aveva sentito. Ma che importanza poteva avere? Doveva trovare sua sorella. Spinto da un impulso incontrollabile, si alzò in piedi, pronto a balzar fuori e a gridare il nome di sua sorella. Poi, altrettanto repentinamente, si rimise a sedere. Una calma innaturale lo avvolse. Si sentì come se non fosse successo niente. Era a casa, e si asciugava dopo aver cavalcato uno dei bufali del villaggio dentro il serbatoio dell'acqua. Dall'altra parte vedeva una risaia, dove un recipiente posto all'estremità di un'asta a contrappeso sollevava l'acqua da un canale. Ogni cosa era come doveva essere. Era stato un incubo: si era addormentato e ora si sarebbe svegliato.

Ma dei rumori oltre il baniano gli dicevano che l'incubo era realtà. Preso dal panico, iniziò a strisciare verso il sottobosco. Doveva correre a casa. Doveva andare via di lì.

Si arrestò e osservò il sangue rappreso sulla sua mano. Quegli uomini gli avrebbero tagliato la gola, se l'avessero trovato. Doveva correre. Poteva essere a casa in una settimana. Avrebbe corso come il vento e si sarebbe cibato di bacche.

E una volta a casa?

Come avrebbe potuto guardare sua madre negli occhi e raccontarle che aveva abbandonato sua figlia, la sua unica sorella? Che cosa avrebbe detto a suo padre? — Sì padre, sono fuggito per salvarmi. Gauri non l'ho vista, perciò non so se fosse viva o morta quando sono scappato.

Si voltò e tornò strisciando verso l'albero. Gli animali si erano calmati. I prigionieri erano stati spinti contro un carro e legati mani e piedi.

Lo zio non era tra loro.

Due capre infilzate sugli spiedi cuocevano su un grande falò, che teneva lontane le ombre del crepuscolo. Intorno c'erano i briganti, che bevevano da caraffe di terracotta e masticavano palline di betel avvolte in foglie di areca e spalmate di calce viva. Il potere narcotico di quella mistura stava facendo effetto. Tutti contenti, si vantavano della buona fortuna che gli aveva fatto scoprire una carovana carica di ottone, di barili di miele e di barre di ferro.

Due banditi, seri e accigliati, sedevano in disparte. Improvvisamente il più anziano, che aveva la barba, lanciò un urlo agli altri. C'era del lavoro da fare prima che la carne fosse cotta, disse. I suoi uomini, intimoriti, tacquero. Il capo ordinò che gli fossero portati i prigionieri, uno alla volta.

Dal folto degli alberi giunse un grido.

— E lasciate in pace le donne! — urlò il capo. Si voltò verso il suo compagno e mormorò: — Non avremo niente da vendere, se non la piantano. — A un altro brigante gridò: — Portate qui le donne e legatele lì. — Indicò un carro vicino. — Se non la piantate, vi farò tagliare la gola.

Un bandito si inginocchiò accanto al capo e gli sussurrò qualcosa che Arjun non udì.

— Dove? — chiese il capo, guardandosi intorno.

Il bandito si alzò, si allontanò di corsa e subito dopo tornò dalla boscaglia con una ragazzina dall'aspetto delicato, che indossava un sarong blu e aveva uno scialle grigio sulle spalle. I capelli erano tirati ali'indietro e legati strettamente in una coda.

Era Gauri.

Arjun si sporse per poterla vedere meglio. I braccialetti d'oro alle braccia non c'erano più, dovevano averli presi i briganti. Ma sopra lo snello piede sinistro portava ancora la piccola cavigliera. Gliel'aveva messa la madre il giorno che la carovana aveva lasciato il villaggio. Il caratteristico segno tilaki sulla fronte, che indicava la sua appartenenza di casta, era stato sfregato, ma la ragazzina non sembrava aver patito altro danno, anche se aveva le mani legate dietro la schiena.

Gauri. Il suo nome significava "la brillante". La dea Gauri era l'origine del mondo, diceva sempre la loro madre. Era ciò che l'universo era stato prima che la creazione separasse le singole cose.

Il bandito che era andato a prenderla le dette una leggera spinta, che bastò per farla finire lunga distesa davanti al capo seduto. Questi si lisciò la barba e osservò attentamente la fragile ragazzina.

— È troppo giovane perché si possa venderla per il piacere — osservò il suo compagno.

— Sai cucinare? — chiese il capo. La ragazzina lo fissò senza rispondere.

Arjun non si era mai sentito tanto impotente in vita sua. Voleva saltar fuori e dire: — Mia sorella non parla. La stiamo portando a Kashi per farla visitare da un santone. Ma sa cantare! — Quando la sua voce si levava, senza proferire parole, faceva venire le lacrime agli occhi. Tutti erano affascinati da quel suono sottile e ammaliante.

— Sai cucire? Spazzare? — insistè il capo.

Gauri continuava a guardarlo, senza cambiare espressione. Il capo sembrava colpito dalla sua indifferenza. Poi si strinse nelle spalle. — Dove stai per andare, imparerai presto a renderti utile. Conosco il mercato adatto a te. — Al bandito che

l’aveva portata disse: — Tienila separata dagli altri. E toglile quella dal piede — aggiunse, indicando la cavigliera. — Siamo tanto ricchi da poter ignorare un cerchietto d’oro? — Guardò con torvo disprezzo gli altri banditi, che attendevano in cerchio la loro porzione di capra arrostita.

Dopo aver gettato Gauri sotto le ruote di un carro, che la nascose agli occhi di Arjun, il bandito si unì agli altri, che trasportavano i prigionieri maschi, uno alla volta, presso il bivacco. Il capo li esaminò uno a uno, e di ciascuno decise la sorte. Alcuni furono trascinati nel folto, e dalle loro grida angosciose il ragazzo comprese che fine avevano fatto. Altri furono ricondotti al carro e gettati a terra: erano i più giovani e forti quelli che venivano risparmiati.

Poi i banditi andarono a prendere le donne. Arjun non riuscì a guardarle, ma i loro lamenti avrebbero spesso attraversato i suoi pensieri, dopo di allora.

Si rimise seduto dietro il baniano, annusando il pungente odore di capra arrosto, poi udì le esclamazioni soddisfatte dei briganti che mangiavano. I grugniti, le risate e i rutti con cui chiusero il festino gli fecero venire in mente la tigre.

Rimase immobile, piegato su se stesso, troppo angosciato per far caso alla fame.

Spuntò la luna. I briganti discutevano con animazione mentre le donne, legate l’una all’altra, si erano fatte silenziose. Arjun restò immobile, fino a quando i suoni che provenivano dalla radura non cessarono.

A casa, di notte, le ranetoro gracidavano senza sosta. Sarebbe stato meglio se non fossero mai partiti.

Con un sospiro, si avvicinò al limitare del baniano e osservò le tre sentinelle sedute attorno al bivacco. Cosa poteva fare? Il carro sotto il quale era stata gettata Gauri era a meno di tre passi dalle sentinelle. Non c’era verso di sfuggire loro. E perciò doveva attendere.

Il tempo in qualche modo passò.

Perché gli dèi avevano consentito tutto questo? Perché non avevano fatto tornare indietro il tempo, fino a prima dell’attacco, per poi lasciare che gli attimi riprendessero a scorrere? Quella sì che sarebbe stata misericordia divina.

Quanto a lui, non avrebbe dormito. Non avrebbe mai più dormito, finché quel giorno non fosse stato altro che un brutto sogno.

E invece si addormentò.

Il mattino seguente Arjun si svegliò di soprassalto, e spalancò gli occhi su una densa foschia che saliva dal terreno.

I briganti erano già all’opera. Sentì il capo gridare ordini: — Stringi quelle cinghie! Tu, non dimenticare quel carico! Non abbiamo fatto tanta fatica per niente! Voglio ogni pezzo di ottone, ogni verga di ferro! Caricateli bene! É per questo che gli abbiamo concesso di vivere!

Si stava riferendo ai superstiti della carovana, che avrebbero dovuto trasportare i carichi stipati sui carri, a costo di morire di fatica. I briganti si aggirarono per il campo tagliando la gola ai buoi e ai muli. Poi spinsero i carri in mezzo alla radura e ne fecero un falò. Riavvolgendo i turbanti e infilando le spade nelle fasce strette in vita, i briganti formarono una colonna, con Gauri e le donne al centro assieme a un piccolo gregge di capre. Dietro venivano i portatori, spinti dalle lance dei banditi.

Arjun fissava la colonna che si allontanava in mezzo alla nebbia.

E adesso, pensò, Gauri è perduta.

Poi un silenzio totale lo avvolse. Attraverso la foschia, vide i morti che giacevano a terra, come pietrificati.

Lo zio non era nella colonna in marcia, né tra i prigionieri la notte precedente. Doveva essere da qualche parte nella radura o appena al di là di essa, dove i banditi avevano abbattuto chi tentava di scappare.

Quando fu sicuro che i briganti non sarebbero tornati indietro, Arjun uscì nella radura. Rivoltò i cadaveri uno dopo l'altro. Alla fine si fermò accanto alle ceneri del bivacco. La vista di un osso con qualche brandello di carne attaccato gli procurò un dolore violento, come un colpo improvviso. Si rese conto di quanto fosse affamato. Raccolse l'osso e ne staccò la carne a morsi, fin quasi a soffocare.

Una volta sopita la fame, si guardò intorno, mentre la nebbia si alzava. Doveva assolutamente trovare lo zio.

Non ci volle molto. Appena al di là della radura, dal lato opposto del baniano dietro al quale si era nascosto, Arjun trovò il suo corpo.

Lo zio stringeva ancora il rotolino aromatico, carbonizzato a un'estremità. Doveva essere stato intento a fumare quando erano comparsi i banditi, e nella fretta di scappare si era dimenticato il rotolino acceso. Amava sempre ripetere: — Non bisogna fumare quando si è arrabbiati. Bisogna sedere diritti, fare tre tirate ed emettere il fumo dal naso. Gli dèi si compiacciono di questo, perché aiuta a penetrare lo spirito del mondo. C'è una sloka nel *Rig Veda*, un verso veramente istruttivo, che dice... aspetta, com'è che dice?

Arjun cadde in ginocchio singhiozzando. Quando alla fine sollevò lo sguardo, la foschia si era alzata.

Erano sparsi a terra come bestie sgozzate. Non poteva fare una pira che bastasse per tutti. Per scavare una fossa comune ci sarebbero voluti due giorni, e il capo avrebbe avuto tutto il tempo di vendere Gauri al mercato.

C'era anche il problema di toccare i cadaveri. Essendo un bramino, Arjun sarebbe stato reso impuro se avesse ricomposto lui stesso i corpi. Ma quella era una circostanza particolare. Di sicuro gli dèi non si sarebbero dispiaciuti. Cos'avrebbe detto suo padre? — Fai qualcosa, ragazzo. Onorali in qualche modo.

Sì, suo padre si sarebbe aspettato che lui lo facesse. Ma intanto il tempo passava. Era ragionevole supporre che i briganti si sarebbero spostati in fretta, qualunque fosse il luogo dov'erano diretti. Arjun ispezionò l'accampamento e i dintorni, e scoprì trentadue corpi. La vista di così tanti cadaveri, piuttosto che metterlo in agitazione, lo placò. Onorarne alcuni, pensò, avrebbe avuto valore per tutti.

Trascinò quattro corpi vicino alle ceneri del falò. Poi strappò alcune foglie di palma, sufficienti per coprire i corpi. Uno era quello di una vecchia, l'unica donna di cui trovò il cadavere. Un altro era di un ragazzo, non molto più grande di suo fratello Nakula. L'aveva trovato con la testa incastrata in un tronco d'albero, come se nascondendo il viso avesse potuto ignorare la lancia conficcata nella schiena. L'ultima volta che l'aveva visto,' suo fratello Nakula brandiva un bastone fingendo che fosse una spada. Lui avrebbe certo affrontato i briganti, ma con lo stesso risultato di quel ragazzo.

Il terzo era un uomo di mezza età che raramente rivolgeva la parola a qualcuno, nella carovana, anche se tutti sapevano che era l'agente di un principe Chalukyan. Stava andando a Kashi ad acquistare regali per l'imminente matrimonio del principe. I Chalukyan, che erano signori di gran parte dell'India occidentale, si sarebbero infuriati alla notizia che il loro agente era stato assassinato durante il viaggio.

Per ultimo Arjun trascinò nella radura il corpo di suo zio e lo dispose accanto agli altri tre. Mentre sistemava le foglie di palma sui corpi, fece un passo indietro e unì le mani, cercando di pensare a una preghiera che andasse bene per tutti.

Non aveva neppure pronunciato la prima parola, quando una voce disse allegramente: — È una perdita di tempo! Prima del tramonto di domani, avvoltoi, cani selvatici e formiche avranno spolpato le loro ossa!

# 3

Al limitare della radura c’era un ometto magro. Indossava un dhoti, e uno scialle sporco gli pendeva dalle spalle striminzite. Non c’erano sacri cordoni sul suo petto, per cui non doveva appartenere a una delle classi nate due volte. Poteva essere uno shudra della più infima classe, o un intoccabile. Ma non aveva la timidezza servile dei panchama. Se ne stava lì, con un ghigno stampato in faccia, come se quella macabra scena lo divertisse.

Arjun attese che l’uomo parlasse di nuovo. Indicando i corpi, quello esclamò: — Spero, ragazzo mio, che non sia questo il tuo lavoro!

— La nostra carovana è stata attaccata — replicò Arjun.

L’uomo, con un cenno d’assenso, fece un passo avanti. — Al giorno d’oggi i briganti sono più numerosi dei millepiedi in un tronco d’albero. — Poi spalancò le braccia. — Vivono rapinando i poveri innocenti e vendendoli. Tempi cattivi, tempi cattivi — mormorò. — Ieri ho visto una donna con un occhio solo che camminava per la strada. Brutto segno. Ma tu prosegui pure quello che stavi facendo.

Arjun recitò una preghiera per i morti, supplicando il Signore Shiva di concedere loro una buona sorte, nelle vite successive.

Quando aprì gli occhi, vide che l’uomo si era accovacciato all’ombra, perché era spuntato il sole.

— Beato te — disse l’uomo, strizzando un occhio — sei un ragazzo pio. — I suoi occhi iniettati di sangue ricordarono ad Arjun il fabbro del villaggio, che beveva troppo vino di mele selvatiche. — Che hai in mente di fare adesso?

— Seguire i briganti — disse Arjun, con un impeto di fierezza.

L’uomo sghignazzò. — Che idea bizzarra!

— Hanno preso mia sorella.

— Ah, che peccato. Quanti anni ha?

— Nove.

L’uomo si strinse nelle spalle. — A quell’età la venderanno in qualche mercato come serva: non è poi tanto male.

— Io li troverò.

L’uomo agitò il dito, come per rimproverarlo. — Questi giovani bramini, così duri con se stessi! Lo so perché vuoi mettere a repentaglio la tua vita. Hai paura di dire ai tuoi che sei scappato senza pensare a lei.

— Hai detto che la venderanno in qualche mercato. Quale? — replicò Arjun, cercando di darsi un contegno.

L’ometto arricciò le labbra. Aveva la barba lunga di qualche giorno, e si appoggiava a un bastone. — Dipende da che direzione hanno preso. Preferiscono i

mercati tenuti dalle loro stesse tribù. Non che sappia molto dei loro usi — aggiunse con un sogghigno.

Arjun fece un passo e disse, senza guardarlo: — Devo andare. Addio.

Attraversò la radura cercando le tracce dei briganti, poi si accorse che l'uomo gli era andato dietro. Arjun si sentiva a disagio, ma non aveva paura. Sebbene avesse solo quattordici anni, era di costituzione robusta, e poteva reggere il confronto con molti uomini adulti.

L'ometto sembrò accorgersi del suo imbarazzo.

— Non ti preoccupare. Non ti sto seguendo. Ma mi piacerebbe accompagnarti per un po'.

— Stai andando in questa direzione?

— Può essere. Io giro il mondo. Sì, sto andando nella tua direzione.

Si mossero tra gli arbusti del sottobosco finché non scorsero un sentiero battuto che portava a un sentiero più ampio che procedeva verso nord, fino a una strada piena di impronte. Arjun allungò il passo.

— Già — disse l'ometto, riprendendo la conversazione — quella donna orba era un cattivo presagio. E poi ho udito tamburi che rullavano, in un villaggio, e ho scoperto che erano per una donna che faceva il sati. E per un marito col doppio dei suoi anni. L'hai mai visto un sati, ragazzo?

Arjun scosse la testa. Il suicidio rituale sulla pira funebre non rientrava negli usi di casa sua.

— Quella donna stava seduta sulla catasta di legna con assoluta indifferenza. Quando hanno appiccato il fuoco, lei ha appoggiato una mano sul cadavere del marito. Come per consolarlo, capisci? Poi è rimasta ferma, fino a quando non si è ridotta in cenere. — L'ometto fece una risata amara. — Nessun uomo avrebbe tanto coraggio. È un bene che siano solo le mogli a dover sacrificare la vita per i mariti. Hai fame?

— Sì.

L'ometto si fermò. — So come ti senti. Appena incontreremo un podere, comprerò del cibo per tutti e due.

Arjun si toccò il fianco, dove nascondeva un piccolo portamonete. — Non ce n'è bisogno, grazie. Posso pagare da solo.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Come vuoi. Ma io sono disposto ad aiutarti. Non che sia ricco, intendiamoci. Sono solo un povero vedar.

Arjun gli diede un'occhiata. Un vedar apparteneva alla casta dei cacciatori, ma l'ometto non portava armi. — Quando vado a caccia, mi porto un buon cane, una rete e una trappola di pelle di cervo per catturare gli uccelli, e frecce ricurve, che si conficcano nella carne.

— Stai tornando da una caccia?

L'uomo non rispose: era tutto concentrato a osservare la strada. — Può darsi che i tuoi briganti venissero da nord, dove regna il grande Harsha. Dicono che quando passa la gente si mette lungo la strada per implorare il suo favore, e lui gli getta zucchero candito.

Arjun guardò le impronte delle capre e dei portatori.

— Ma i briganti non hanno timore di un re così potente?

— Dovrebbero, ma sanno anche essere impavidi. Arjun ripensò a suo zio, che li considerava codardi.

Povero zio.

— Ho sentito dire che il re Harsha, quando viaggia, si porta dietro una tenda per il suo elefante Darpashata. Pare che sappia danzare su tre zampe.

Poi, senza preavviso, attaccò a parlare di demoni che si nutrivano dei caduti in battaglia, e di spiriti erranti che venivano sulla terra per tormentare gli uomini. Affermò di conoscere personalmente i kapalika, i seguaci di Shiva che vivevano nelle tombe, avevano i capelli aggrovigliati, bevevano nei teschi e portavano collane di ossa umane intorno alla vita. Disse di eremiti che si sottoponevano a terribili privazioni, al fine di ottenere poteri magici dagli dèi, e giacevano su letti di chiodi oppure stavano appesi a testa in giù dagli alberi.

Arjun non lo stava a sentire. Era tutto preso dalle impronte stampate sul terreno molle, e pensava a sua sorella, trascinata verso l'ignoto.

Imboccarono un tratto di terreno aperto e pianeggiante. In lontananza si vedeva una risaia. Riparandosi gli occhi con la mano, Arjun continuava a seguire le orme lasciate dai briganti e dai loro prigionieri.

— Da questa parte! — lo chiamò l'uomo, indicando un sentiero che si dirigeva verso occidente.

— Ma i briganti sono andati per di qua!

— Lo vedo bene, non sono mica cieco. Ma qui vicino conosco dei contadini che ci daranno da mangiare con poca spesa.

Arjun era tentato. Aveva una fame tremenda.

L'ometto lo guardò con un'espressione strana. — Ti vergogni di mangiare cibo preparato da persone di casta inferiore alla tua?

— Mio padre non crede nell'osservanza stretta. Noi mangiamo con chiunque. Il prete del villaggio dice che offendiamo gli dèi, ma mio padre sostiene che ciò che offende gli dèi è l'arroganza.

— Tuttavia, ho sentito dire che la cucina dei bramini è la migliore. Ciò che toccano è puro tanto per chi sta ai massimi gradi quanto per coloro che appartengono alla categoria più infima. Allora, vieni a mangiare con me? Arjun esitava.

— Dopo mangiato ci metteremo all'inseguimento dei briganti — disse l'uomo con un gran sorriso. — Ho deciso di venire con te.

Arjun ricambiò il sorriso. Era proprio un tipo strano.

— Perché lo fai?

— Voglio scoprire se aiutandoti otterrò il favore degli dèi — rispose l'uomo.

Arjun e l'ometto arrivarono ben presto all'incrocio di alcuni campi, su cui sorgevano poche capanne di fango. Alcuni tralci di rampicanti, che crescevano sui tetti di paglia, le facevano somigliare a bizzarri cespugli spuntati dal terreno. Un vecchio, seduto a gambe incrociate davanti a una capanna, stava pettinando con le mani i capelli di un ragazzino. Una donna china sulla soglia spandeva tutt'intorno sterco di vacca, per far depositare la polvere. Davanti a un'altra capanna c'era un fuoco acceso. Una ragazza stava facendo il burro, mentre tre donne si sforzavano di

far rotolare un’enorme macina di pietra sopra delle spezie sparse su una tavola di legno.

Le donne, guardando di lato, accennarono un timido sorriso all’indirizzo del compagno di Arjun, come se lo conoscessero. Dalla risaia stava arrivando un gruppo di contadini, con gli occhi rossi per il riverbero del sole. Avevano i denti neri e le labbra scarlatte, a forza di masticare betel. Uno di loro bisbigliò qualcosa agli altri, e tutti sorrisero ad Arjun, facendolo sentire a disagio. Voltandosi dopo averli incrociati, Arjun vide che anche loro si erano girati a guardarlo.

— Siamo arrivati — disse l’ometto, dirigendosi verso una capanna isolata da cui proveniva il suono lamentoso di un flauto di bambù.

Sollevò la sudicia tenda che copriva l’entrata e con un inchino gli fece segno di entrare. Un giovane seduto in un angolo depose il flauto che stava suonando. Una donna gobba, in un altro angolo, continuò a far andare un piccolo telaio, sul quale tesseva uno scialle rosso e blu. Entrambi gli occupanti della capanna fecero un cenno, ma nemmeno l’ombra di un sorriso.

La loro tiepida accoglienza non ebbe alcun effetto sull’ometto, che si mise a sedere come se fosse il padrone e attaccò a chiacchierare.

Con tono animato, aiutandosi con gesti e smorfie, raccontò ai suoi indifferenti ascoltatori che quel povero ragazzo stava morendo di fame, e per giunta era un giovane bramino, la qual cosa di sicuro non avrebbe fatto piacere agli dèi, che considerano i bramini con un particolare favore. Per placare il Signore Vishnu e il Signore Shiva, e anche tutte le dee, e ottenere la loro benedizione, lui si era guardato intorno e aveva pensato alla loro casa, piena di carità, di dolce giuncata di bufala e di forte vino di palma, e aveva portato lì il ragazzo perché mangiasse; avrebbe anche pagato, sebbene non molto, poiché a un vedar rimaneva ben poco, dopo aver fatto l’elemosina ai poveri del tempio.

Concluso il discorsetto, si rimise a sedere, e osservò la donna gobba andare a prendere due ciotole di vino di palma.

Arjun non volle bere: nella sua famiglia le bevande forti erano bandite. Allora la donna spalancò la porta sul retro e andò verso una capanna più piccola, che fungeva da cucina.

L’ometto stava raccontando dei banditi. — Dategli la giuncata migliore, non quella che date a me — raccomandò.

Dopo un po’ la donna con la gobba fece ritorno con due ciotole e dei sottaceti caldi.

Arjun si portò avidamente alla bocca i grumi lattei. In genere la giuncata di bufala era dolce, ma quella aveva un sapore un po’ amaro. La sua sorpresa dovette essere evidente, perché l’ometto rise e agitò una mano per rassicurarlo.

— La giuncata di queste parti è speciale — spiegò. — Ci mettono delle spezie particolari. Suona qualcosa — disse al giovane, che raccolse il flauto come obbedendo al volere di un’autorità superiore.

Dopo aver bevuto un sorso di vino di palma, l’ometto fece un sospiro soddisfatto. — La gente di queste parti coltiva spezie e ama la musica. Gente per bene, tutto il contrario dei briganti, che campano dell’altrui disgrazia. Speriamo che i tuoi briganti incappino negli spiriti maligni. La zona ne è piena. Prendi un altro po’ di giuncata,

ragazzo. Questi spiriti pretendono preghiere, ghirlande di fiori e noci di cocco, altrimenti ti saltano addosso.

Altrimenti ti... Arjun non riusciva a seguire le parole dell'ometto. Altrimenti... noci di cocco... ti saltano addosso... spezie particolari... Si sentiva addosso una gran sonnolenza. L'ultima cosa che vide fu la ciotola di giuncata che gli cadeva di mano.

Quando riaprì gli occhi, si trovò davanti un uomo corpulento, con un alto turbante e grossi baffi a manubrio. Vedendo che Arjun era sveglio, l'omone fece una risata e scosse la testa. — Devono avertene dato un bel po'.

Arjun si alzò a sedere, guardandosi intorno: era in una glande stanza dal pavimento coperto di paglia. Sdraiati su coperte, alcuni uomini sonnecchiavano, mentre la luce del sole filtrava dalle fessure della parete di legno.

— Dove sono? — chiese con aria insonnolita.

— Nell'esercito, ecco dove sei — disse l'uomo col turbante, che si era seduto accanto a lui a gambe incrociale. Arjun notò che aveva una spada. — Questa è una caserma Chalukyan. Sei stato venduto all'esercito. — A bassa voce, in modo da non svegliare i suoi commilitoni, il soldato raccontò ad Arjun che il giorno prima era stato portato lì su un carro da un ometto accompagnato da una donna con la gobba. Era stato narcotizzato, ma era una cosa normale in quella regione. La gente dei villaggi vicini coltivava spezie, alcune delle quali avevano il potere di farti addormentare. Quando accennavi a svegliarti, ti ficcavano in gola altra droga. In quel modo riuscivano a farti dormire per giorni. — É così, ragazzo, tu sei stato portato qui e venduto all'esercito.

Arjun mise la mano sulla cintura e scoprì che era stato alleggerito del portamonete. Ma aveva l'impressione che mentre era addormentato gli fosse stato tolto qualcosa di molto più importante del denaro. Si passò le mani sulla testa e scoprì che gli era stato rasato il ciuffo. Il suo ciuffo da bramino! Scoprì che mancava anche il cordone di cotone, lo yajnopavita, che lo identificava come bramino, allo stesso modo in cui il cordone di canapa rossa distingue lo kshatriya e quello di lana marrone il vaishya. Senza il suo cordone non era nessuno. Era finito al livello dell'ultimo dei panchama.

— Il cordone... Il mio cordone. — Iniziò a singhiozzare.

Il soldato col turbante lo guardò freddamente. — Quando il dom ti ha portato qui non avevi nessun cordone. L'esercito non compra briganti con il cordone.

— Briganti?

Il soldato ghignò. — Sentilo, l'innocentino. Sei un bandito, è questo che compra l'esercito.

— Mi ha portato qui un dom? — I dom appartenevano alla casta dei becchini.

— In carne e ossa.

— Uno che parla in continuazione?

Il soldato fece cenno di sì. — È un dom, o peggio. Forse un vampiro. Ma da queste parti è famoso per vendere banditi narcotizzati. La gente dei villaggi lo aiuta perché si prende una parte della ricompensa. Uno come te vale una giornata di lavoro. — Il soldato gli rivolse un mezzo sorriso. — Per tua fortuna sei giovane e forte, altrimenti l'esercito potrebbe condannarti a morte. L'ho visto fare, quando ci hanno venduto altri briganti.

— Io non sono un brigante!

Il soldato si arricciò i baffi. — Comunque stiano le cose, adesso non lo sei più. Combatterai per la gloria dei Chalukyan.

— I briganti hanno rapito mia sorella!

Il soldato mostrò un accenno di compassione. Questo rincuorò un poco Arjun, che continuò: — Quell'uomo sa dove l'hanno venduta.

— Probabilmente è vero — ammise il soldato.

— Dove posso trovarlo?

— Sarà in giro, a caccia di altri come te.

— Devo trovarlo. — Arjun scattò in piedi. — Devo scoprire dove l'hanno portata.

Il soldato gli diede un'occhiataccia. — Non puoi. C'è un solo accesso, ed è sorvegliato. Se provi a scavalcare il muro di cinta, ti ritrovi una freccia nella schiena.

Arjun allungò una mano e si afferrò il piede sinistro. Un anello di ferro, le cui metà erano unite da rivetti di lame, circondava la sua caviglia. — Cos'è questo? — chiese, non riuscendo a strapparselo di dosso.

— Quando l'esercito ti ha comprato, ti hanno messo quel ferro, così sarai riconoscibile come fante Chalukyan. Ti hanno legato il destino al piede.

— Non sono un brigante. Non sono un soldato. Sono un bramino — sussurrò Arjun.

— Sei un soldato, comprato e pagato.

— Il mio varna è quello di bramino.

Il soldato scosse la testa, divertito. — Non pensarci più al tuo varna. Gli ufficiali comandano, gli uomini obbediscono. È tutto. Ma se ti fa piacere, mio giovane e nobile amico, pensare a te stesso in termini di varna, allora fai che sia quello di kshatriya. — Lisciandosi i baffi, aggiunse: — Un accampamento militare non ha bisogno di bramini, con le loro preghiere, i loro libri e la loro musica. È molto meglio che ti dimentichi tutte quelle cose e impari a usare la spada come uno kshatriya.

— Devo giocare a fare il soldato.

— Sarà ben di più di un gioco, sul campo di battaglia.

— La lila — mormorò il ragazzo.

— Che cos'è?

— Il gioco degli dèi — disse Arjun. Il sacerdote del villaggio era solito dire che la lila era la ragione per cui il mondo era stato creato. Gli dèi l'avevano fatto solo per divertimento. Un gioco misterioso e imprevedibile. Arjun si domandò se fosse vero. Stava tremando.

Il soldato sembrò accorgersene: allungò un braccio e gli afferrò la spalla. — Non so niente degli dèi e dei loro giochi. Ma so che a volte è un bene che la gente come noi pensi alla vita come a un semplice gioco.

— Perché?

— Perché rende le cose più semplici. — Il soldato lasciò cadere la mano e fissò gli uomini che sonnecchiavano. — Te ne accorgerai.

# 4

Nella vita di Arjun ci fu ben poco spazio per il gioco, nei giorni che seguirono. Oltre che agli ufficiali, la nuova recluta doveva obbedire a tutti i veterani. Ogni giorno, per ordine loro, ramazzava la caserma e ripuliva le latrine: una cosa molto umiliante per un bramino, abilitato ad avere dei panchama ai suoi comandi.

Arjun si ritrovò a subire spintoni, botte e prese in giro. Il grosso soldato, l'unico che aveva mostrato simpatia nei suoi confronti, era stato trasferito al nord. Il paianoli, ossia il sergente che comandava un'unità di quaranta uomini, detta pala, non lo degnava di uno sguardo.

Tutti gli ufficiali erano kshatriya, e indossavano il cordone di canapa rossa della casta dei guerrieri. Nel pacifico villaggio di Arjun non si era mai visto uno kshatriya, perciò il ragazzo ignorava tutto di loro. Sapeva solo che venivano scelti tra i loro ranghi. Essendo guerrieri di professione, consideravano un disonore morire nel proprio letto. La loro sola ragione di vita era combattere.

I vanagloriosi ufficiali Chalukyan indossavano mantelli scarlatti e si salutavano l'un l'altro stendendo il braccio destro all'altezza del petto, la mano chiusa a pugno. I soldati salutavano piegando la testa e facendo un profondo inchino. Gli ufficiali comunicavano con i loro uomini solo mediante i palapati, e passavano la giornata ad esercitarsi nelle arti della guerra. Scagliavano i chakra, dischi metallici con i bordi seghettati, contro bersagli di maglia, oppure facevano gare di tiro con l'arco, usando lunghi archi di legno di palma dipinti con foglie e fiori.

Durante le gare gli ufficiali bevevano parecchio. In mancanza di meglio da fare, i soldati facevano da spettatori, ascoltando gli ufficiali che si vantavano delle loro prodezze.

Anche Arjun stava a guardare, ma aveva la testa altrove. Che ne era stato di sua sorella? Come aveva potuto allontanarsi dalla carovana e lasciarla indifesa?

Cominciò a pensare che la permanenza forzata nell'esercito fosse la punizione per la sua negligenza: si era procurato un cattivo karma, che doveva espiare in questa vita o in quella successiva. Era un'idea deprimente, ma gli dava tuttavia la forza di compiere i suoi doveri quotidiani senza protestare. Accettare quel miserevole destino gli avrebbe consentito di migliorare la sua condizione.

Tanta obbedienza e umiltà furono finalmente notate da un sergente. Già in passato il palapati aveva avuto a che fare con qualcuno che affermava di essere un bramino o un vaishya, e che invocava un trattamento migliore in nome di un presunto diritto di nascita. Ma nessuno di loro possedeva la serena dignità di quel ragazzo. Arjun era diverso, ed era stato venduto all'esercito da uno di quei figuri che depredano le

carovane. Considerando quelle circostanze, poteva darsi benissimo che fosse nato due volte. Per soddisfare la propria curiosità, il sergente gli chiese chi fosse.

— Sono un soldato, comprato e pagato — rispose il ragazzo.

La tranquillità con cui Arjun accettava la sua sorte impressionò il sergente, che decise di dargli un'opportunità per diventare un vero soldato. Il ragazzo fu inviato a un campo di addestramento assieme ai soldati regolari, per imparare i rudimenti del maneggio della spada e della lancia a tre punte detta trisula.

Dopo averlo guardato impugnare maldestramente la trisula, lunga due metri e mezzo, il sergente disse ad Arjun di metterla giù. — Non sei abbastanza robusto per una lancia simile. Vai a fare pratica con gli arcieri.

Una settimana dopo il sergente venne a vederlo maneggiare un arco di bambù. — Tra un anno sarai un bravo arciere. La tua posa è corretta, e sei già capace di prendere la mira con la freccia. Ti piacerebbe diventare un arciere?

— Farò quello che mi sarà ordinato.

— Be', meglio arciere che lanciere. Si marcia davanti agli elefanti. É importante, nel caso siano presi dal panico. Quando capita, si girano su se stessi prima di darsi alla fuga. Non calpestano gli arcieri, che stanno davanti a loro. Corrono addosso ai lancieri, che vengono dietro.

Gli piaceva quel ragazzo, che sopportava bene la disciplina e sembrava desideroso di imparare. Di tanto in tanto lo prendeva da parte e gli spiegava la vita militare. — Certi ragazzi — diceva — quando entrano nell'esercito, vogliono diventare mahout e guidare gli elefanti per sentirsi più in alto degli altri. Ma dai retta a me, gli elefanti sono animali volubili. Non invidio nemmeno i cavalieri, perché anche loro hanno a che fare con gli animali. In battaglia è meglio fare affidamento su se stessi. Ecco perché i generali al giorno d'oggi vogliono più fanteria, e più arcieri. Ci sarà sempre posto per gli arcieri, ragazzo mio. Non c'è niente di meglio di un arciere per uccidere i nemici da lontano.

Arjun imparò a fasciarsi l'addome e l'inguine con pesanti imbottiture, per ripararsi dai colpi di spada. Ora che l'avevano accettato, i palapati lo trattavano meno rudemente, e lo aiutavano a imparare. Gli fecero vedere come si colpisce con il pugnale e la corretta maniera di afferrare l'impugnatura di una spada. Gli spiegarono il significato delle bandierine di segnalazione e dei rulli di tamburo. Gli insegnarono il loro grido di guerra: ciascuna unità di duecento uomini aveva il proprio, in modo che nella mischia tutti potessero sapere dove si trovavano i compagni.

Poi un veterano, accucciato sul terreno, tracciò nella polvere alcune disposizioni di battaglia, o vyuha, che un esercito usava in combattimento. C'era la formazione del serpente, quella del coccodrillo, della clava e quella del circolo. In ciascun vyuha la fanteria, la cavalleria e gli elefanti assumevano posizioni diverse. Il soldato disegnò una X. Stava per il senapati, che conduceva un carro a quattro cavalli e comandava ventimila fanti, duemila cavalieri e duecento elefanti.

— Questa è solo un'armata — spiegò il soldato — un sena. Talvolta vanno in battaglia due o anche tre sena. Io ho combattuto quando sul campo c'erano mille elefanti. Il loro boato faceva tremare la terra. Le frecce erano talmente tante da oscurare il sole. — Dette un'occhiataccia a un altro veterano, che sogghignava. — Non ci credi? Guarda che tu non c'eri. — Rivolgendosi ad Arjun, il veterano gli battè

con il dito sul petto. — Il re Pulakeshin non era molto più grande di te, ma diresse l'intero attacco dal suo carro di guerra. Io ero a cinque metri da lui. Quel pomeriggio sconfisse i ribelli e uccise suo zio in singolar tenzone, divenendo Signore delle Acque Occidentali. Gli dèi gli concessero una grande vittoria.

L'altro veterano interloquì. — Perché non la dici tutta? Quel giorno morirono a migliaia, molti piangevano e invocavano la mamma.

Il veterano scoppiò a ridere e strizzò l'occhio ad Arjun. — Già, è vero. Un sacco di gente morì piangendo e chiamando la mamma.

Gli erano cresciuti i capelli. A casa li portava rasati, ad eccezione del ciuffo. Pienamente consapevole del fatto che un bramino che si lasci crescere i capelli ha abbandonato la sua condizione di nato due volte, Arjun decise di non tagliarli fino a quando non avesse ritrovato Gauri. Fino a quel momento, doveva dimenticare ciò che era stato un tempo. Voleva pensare solo a obbedire agli dèi, facendo tutto quello che gli fosse capitato in sorte. Lavorava negli acquartieramenti, imparava il mestiere del soldato e attendeva un segno.

Quel segno arrivò il giorno in cui sentì parlare dell'imminente visita di un ufficiale, venuto ad arruolare soldati per il corpo delle truppe su elefante. I veterani detestavano elefanti e cavalli. Loro erano fanti, con avambracci potenti e gambe robuste. Mentre mangiavano il rancio di riso e fagioli cotti nel latte, prendevano in giro le abitudini stravaganti dei mahout e dei cavalieri. Non ci pensavano proprio a montare su un animale.

Ma Arjun era molto interessato. Aveva saputo che chi veniva scelto per il corpo degli elefanti sarebbe andato a nord per l'addestramento. Ciò significava lasciare la guarnigione. Da quanto aveva capito, quella forza di mille uomini a piedi sarebbe rimasta di stanza lì finchè non fosse servita in una guerra su larga scala. Poteva rimanere lì per anni, mentre sua sorella languiva in schiavitù.

Forse gli dèi gli stavano dando una possibilità. Per la prima volta da quando era entrato nell'esercito, Arjun decise di agire di sua iniziativa. Individuò il luogo dove si teneva la selezione, una tenda nell'area degli ufficiali dove normalmente alla truppa non era permesso entrare. C'era una fila di una ventina di soldati; molti erano giovani, appena più grandi di lui.

Quando arrivò il suo turno ed entrò nella tenda, Arjun non riusciva a vedere niente perché era rimasto troppo al sole. Poi scorse un ufficiale vestito di rosso, seduto a gambe incrociate dietro un tavolo basso.

Dato che si trattava di un superiore, Arjun si gettò in ginocchio e appoggiò la fronte a terra. L'ufficiale beveva vino di palma da una ciotola. Accanto a lui c'era uno scrivano, seduto davanti a un tavolo più piccolo sul quale erano disposte strisce di palma corifa, sulle quali si poteva scrivere con una cannuccia intinta nell'inchiostro di carbonella.

L'ufficiale bevve un sorso di vino di palma e studiò per un momento il ragazzo. — Perché sei qui? — chiese con una voce profonda.

— Sono un soldato, Shri Pati.

Scuotendo la testa, l'ufficiale disse: — Sì questo lo so. Perché ti vuoi arruolare nel corpo degli elefanti?

Arjun si ricordò la motivazione suggerita dal suo sergente. — Mi piace stare in alto. — Ma vedendo che l'ufficiale aggrottava le sopracciglia, aggiunse: — E mi piacciono gli animali, Shri Pati. Un tempo passavo molte ore con i bufali. Ci andavo sopra, a cavalcioni e in piedi.

L'ufficiale alzò un sopracciglio. — In piedi? Hai un notevole senso dell'equilibrio.

Arjun fece segno di sì. Era vero. Riusciva a stare in piedi su un bufalo anche se andava di buon passo, e batteva tutti i ragazzi del villaggio.

— Vediamo se è vero — disse l'ufficiale con un sorrisetto. Indicò una grossa canna di bambù, sistemata in orizzontale a circa trenta centimetri dal suolo. — Montaci sopra.

Senza esitazioni, Arjun salì sulla canna, che non era più larga del suo alluce, riuscendo a restare in piedi.

— Come ti chiami? — chiese l'ufficiale.

— Arjun Madva, Shri Pati — rispose il ragazzo, e scivolò giù.

L'ufficiale fece segno allo scrivano, che iniziò a scrivere.

— Che cosa sai degli elefanti? — chiese ad Arjun.

— Niente, Shri Pati.

— Non vi insegnano il modo giusto di rivolgersi a un ufficiale, da queste parti? Io sono un vahinipati — dichiarò l'ufficiale irritato. Arjun comprese che il maggiore comandava una forza di cento elefanti. — Bene, rispondi. Cosa sai su come si trattano?

— Niente, Shri Vahinipati.

— Noi vogliamo i migliori. È un nostro punto d'orgoglio — disse il maggiore. — Chiunque può sventolare una spada e imparare a usare un arco, ma pochi riescono a trattare con gli elefanti. — Fece una pausa, per osservare attentamente Arjun. — Tu sei molto giovane, e questo è un bene. Vogliamo mahout che crescano con gli elefanti, quasi come fratelli. E tu hai almeno un'altra qualità: un buon senso dell'equilibrio. Solo due di voi ce l'hanno fatta, a stare in bilico su quella verga. Ecco perché vale la pena di provare. Ma di dieci che affrontano l'addestramento, solo uno riesce. Gli altri tornano in fanteria. — L'ufficiale sollevò la destra, in un gesto ammonitore. — Non in una guarnigione tranquilla come questa, ma su al nord, lungo il confine, dove si combatte senza sosta. Bene, soldato. Hai domande da fare?

— No, Shri Vahinipati.

— Non sembri stupido, ma neppure ti comporti come uno che voglia diventare un mahout. Perché ti sei arruolato nell'esercito?

Arjun raccontò dell'attacco alla carovana e di come era stato venduto all'esercito. Ciò sembrò rassicurare l'ufficiale. — Secondo te, perché noi scegliamo con tanta attenzione le reclute? In fanteria non è raro comprare le reclute. Sono solo corpi che riempiono gli spazi sul campo di battaglia.

Arjun non disse niente.

— Nel corpo degli elefanti conduciamo una strana vita. Eccitante, dura, e ben più pericolosa della vita di fanteria. Non voglio perdere tempo con te, se non sei sicuro di voler entrare nel corpo. Ebbene?

— Sono sicuro, Shri Vahinipati. Sono pronto. Lo scrivano prese diligentemente nota.

Il giorno dopo Arjun fu preso da parte dal sergente, che lo rimproverò aspramente. — Ma che hai combinato? E sì che ti avevo messo in guardia, su quelle bestie. Ho visto tanti mahout uccisi in battaglia, e sai perché? Perché costituiscono un facile bersaglio. E perché il nemico sa bene che senza di loro gli animali impazziscono. — Il sergente lo afferrò per un braccio. — Sei scemo a voler stare con mostri del genere, che se gli gira prendono e ti calpestano? Resta qui, diventa un arciere. Te lo dico come se fossi mio figlio.

Arjun non intese ragioni. Gli dèi gli avevano indicato quella strada, e lui doveva prenderla. L'avrebbe percorsa fino a quando non avesse ritrovato sua sorella.

# 5

Il vahinipati Chalukyan, con il suo distaccamento di quaranta uomini, era arrivato dalla capitale meridionale di Vatapi con dieci reclute per il corpo degli elefanti. La guarnigione di Wadi aveva fornito altre cinque reclute, compreso Arjun. Il distaccamento stava ora puntando a nordovest, verso un campo di addestramento nei pressi della città di Paithan. Avrebbero impiegato tre settimane ad attraversare l'altopiano del Deccan. A parte il vahinipati e il suo giovane attendente kshatriya, che cavalcavano splendidi cavalli, i soldati dovevano viaggiare a piedi. La campagna era battuta dai venti freschi di nordest. Tre carri tirati da buoi, che trasportavano i bagagli, costituivano la retroguardia.

Il vahinipati, anche se si arricciava i lunghi capelli e sfoggiava orecchini d'argento - uno sfoggio di eleganza di cui i veterani della fanteria si facevano beffe - stava in sella con grande perizia e impartiva gli ordini con la secca sicurezza del vero guerriero. Arjun si ritrovò a pensare che se quel fatidico giorno la carovana fosse stata guidata da un uomo simile, l'attacco dei briganti sarebbe stato respinto.

Mentre camminava, Arjun accarezzava sogni di vendetta contro i briganti che avevano rapito sua sorella. Nelle sue fantasticherie, quella stessa banda attaccava incautamente il suo distaccamento, scambiandolo per una carovana indifesa. Arjun s'immaginava il loro sgomento, poi l'orrore di fronte alla forza di tanti uomini armati. Li vedeva mentre cadevano sotto i colpi delle spade, oppure cercavano scampo nella fuga o imploravano pietà.

Questi sogni a occhi aperti, però, gli facevano provare la stessa sensazione di impotenza di quella terribile notte. Ogni sera, quando il distaccamento si accampava, Arjun rimaneva a guardare le stelle. Vedeva Gauri, con le mani legate, scaraventata a terra ai piedi del capo, finché l'ipnotica trama delle costellazioni non lo faceva sprofondare nel sonno.

Nei primi giorni di viaggio attraversarono coltivazioni di riso della varietà sali, seminato durante la stagione delle piogge. Le risaie erano costeggiate da lunghi pali che reggevano teschi di bufalo e avevano lo scopo di tenere lontani gli uccelli. I contadini che tornavano a casa portavano orci d'acqua chiusi da tappi di foglie. Lungo i sentieri caracollavano vecchi buoi. Arjun pensava a casa sua e a Gauri: alla sua dolcezza, all'improvviso irrompere del suo canto senza parole che riempiva di lacrime gli occhi.

Quando i venti invernali presero a spazzare l'arida pianura, il paesaggio assunse una sfumatura fuligginosa. Di notte, i viaggiatori rabbrividivano sotto le coperte. Arjun si chiedeva se i briganti si fossero spinti tanto a nord, e se anche sua sorella fosse raggomitolata sotto una coperta, in attesa che i venti si placassero. Chissà se le

davano abbastanza da mangiare, chissà se la picchiavano. Interrogativi angosciosi lo perseguitavano, mentre le nuvole coprivano il cielo.

Qualche giorno prima di raggiungere il campo, Arjun si accorse che la gente di quella regione aveva un aspetto diverso. Gli uomini indossavano lunghi dhoti di cotone che arrivavano fino al ginocchio. Avevano baffi spioventi e denti anneriti, a forza di masticare betel.

Nel vedere i soldati prendevano un'espressione accigliata, ma quando passava il vahinipati a cavallo facevano un profondo inchino. Quella parte del Deccan era stata sempre governata da antenati dell'attuale re Pulakekliin. Tutti quanti, dai bambini ai braccianti, riconoscevano l'emblema del cinghiale del Chalukyan, che decorava il vessillo retto dall'attendente del vahinipati. Arjun si sentiva orgoglioso di far parte di una schiera che imponeva tanto rispetto. Era quasi come riavere il sacro cordone della sua casta.

Il campo di addestramento delle truppe su elefanti era situato sulle colline boscose che costeggiavano la riva meridionale del grande fiume Godavari. Il luogo era stato scelto per la vicinanza dell'acqua e la posizione collinare, che significava meno zanzare nell'imminente stagione delle piogge, e un minore tormento per le grandi bestie. Le reclute parlavano poco e marciavano stoicamente. Arjun si rese conto che nessuno voleva dare un vantaggio agli altri, dato che erano pochi quelli che sarebbero stati accettati nel corpo. Tre ragazzi sostenevano di sapere qualcosa di elefanti, ma non spiegarono in cosa consistesse quella conoscenza. Un giovane disse di avere cavalcato un elefante, una volta. A chi voleva saperne di più, si limitò a rispondere:
— Oh, ve ne accorgerete da soli. Non è poi così difficile.

Quando raggiunsero il campo, alle reclute fu assegnata una fila di baracche di legno consumate dalle intemperie e piene di spifferi. I mahout e i loro assistenti, chiamati kavadai, occupavano un gruppo di capanne al centro del campo. Alcuni mahout con più anzianità di servizio vivevano con le mogli in casette di pietra dal tetto di canne che si affacciavano sulla scoscesa riva del fiume. Il vahinipati e gli altri ufficiali si sistemarono nei loro quartieri a Paithan. Gli elefanti, con le zampe anteriori legate da grosse funi, la notte erano liberi di vagare nei boschi. Al mattino i kavadai uscivano e li riunivano. La prima notte Arjun imparò una cosa, sugli elefanti: preferiscono il tempo fresco e pungente piuttosto che il caldo umido.

L'addestramento iniziò il mattino seguente, con una lezione tenuta da un vecchio mahout che non lavorava più con gli elefanti. All'ombra di un enorme albero di saman, le reclute ascoltavano. Intravidero appena gli elefanti, che si muovevano tra il fogliame in lontananza.

Il vecchio mahout raccontò che gli elefanti, che gli addestratori chiamano gaja, un tempo erano detti matangu. cioè "vaganti". Vagarono liberamente finché gli dèi non decisero di unirli agli uomini, per il loro reciproco vantaggio. Un dio aveva addirittura la testa e il corpo di elefante. Era Ganesh, il saggio figlio di Shiva e Parvati. Malgrado il suo ventre prominente, il dio andava a cavallo di un topo perché i topi, rosicchiando, si aprono la strada attraverso qualunque ostacolo. Ganesh aveva solo una zanna perché l'altra l'aveva spezzata per farne una penna. Con quella scrisse sotto dettatura le parole del grande poeta Vyasa. Nelle antiche leggende, continuò il

mahout, gli elefanti volano con ali del colore dell'avorio; in altre storie, essi reggono il mondo sulla schiena. Quando si trovano le nuvole, si trovano anche gli elefanti, perché entrambi portano la pioggia. Alcuni credono che il Buddha sia stato un elefante in una vita precedente. — Ma noi qui non crediamo nel Buddha — disse il vecchio mahout. — Se voi credete in lui, non toccate i nostri elefanti: il gesto li renderebbe impuri.

Il mahout fece una pausa, per infilarsi una pallina di betel tra labbro inferiore e gengive. Poi continuò: — Il gaja ha la vista corta, ma può fiutare qualunque odore. Le sue enormi zampe sono sensibili come i baffi di un topo: gli permettono di sentire il passo di una tigre a grande distanza. Alcuni lo chiamano hastin, "colui che ha una sola mano", perché la sua proboscide ha più sensibilità delle mani di un uomo. Non c'è dea che abbia un lineo più delicato. Qualunque cosa possiate raccogliere da una superficie liscia, la può raccogliere anche lui. In un giorno mangia una quantità di cibo pari al peso di sei di voi. Ma la sua pelle è più delicata di quanto sembra: si screpola facilmente e il sole la brucia. Il morso di un insetto lo fa strillare come un bambino. È sufficientemente veloce da abbattere un uomo, però non può saltare più in alto della vostra vita. Il gaja ha il passo lento e ondeggiante del cammello, però è abbastanza agile da scalare le montagne. Le sue zanne possono sfondare una parete di legno, ma i denti e le mandibole sono ancora più micidiali. Il gaja è più generoso di noi, anche se non dimentica mai gli insulti e i maltrattamenti. Se non riuscirete a imporvi su di lui, un giorno o l'altro si rivolterà e vi ucciderà. Se gli dedicate la vostra vita, il gaja sarà più leale di qualsiasi uomo che abbiate mai conosciuto.

Finito il discorsetto, il mahout portò fuori le reclute, per le loro prime prove. Le fece arrampicare su un albero e spenzolare da un ramo reggendosi con tutte e due le mani, poi con una. Un paio reclute si rifiutarono di arrampicarsi, a una vennero le vertigini quando le fu ordinato di guardare giù mentre saliva; almeno la metà fecero maldestri tentativi di trovare un punto d'appoggio sui rami dell'albero e dovettero cambiare strada.

Arjun si arrampicò con prontezza, come quando saliva sul più alto albero di saman, vicino a casa sua. Seduto a gambe incrociate su un alto ramo, riscosse l'ammirazione dei ragazzi più piccoli, che lo guardavano a testa in su. Poi si avventurò su un ramo tanto sottile che ondeggiò sotto il suo peso, e ci rimase finché il vecchio mahout non gli ordinò di scendere.

Sebbene dovessero essere istruiti per diventare addestratori di elefanti, le reclute erano anche soldati, perciò dovevano essere esperte nelle arti della guerra. Sotto lo sguardo attento di una dozzina di mahout, mostrarono cosa sapevano fare con la lancia, la spada e l'arco. Una recluta abbattè Arjun con l'asta di una tamara, una lunga lancia usata dalle truppe montate su elefanti. Le altre reclute si rallegrarono della sua sconfitta, dato che era stato il migliore ad arrampicarsi sull'albero. Ma Arjun riuscì a maneggiare la spada con una certa perizia, e solo tre furono più precisi di lui con l'arco.

Tornate alle baracche, le reclute si gettarono a riposare. Una di loro disse amaramente: — Ma non eravamo venuti qui per gli elefanti? Li abbiamo sì e no intravisti mentre passeggiavano nel bosco.

E non li videro neppure il giorno successivo, ma trascorsero la mattinata nelle esercitazioni militari, e il pomeriggio al fiume. Un mahout spiegò che gli elefanti collaborano alla costruzione dei ponti. Dato che amano l'acqua, è necessario che chi vive con loro si trovi a suo agio in quell'ambiente. Perciò i mahout ordinarono alle reclute di attraversare a nuoto il Godavari. Tre candidati, che alla selezione avevano dichiarato di saper nuotare, si rifiutarono di immergersi oltre la vita. Quella notte non tornarono nelle baracche. Arjun sentì dire che il vahinipati, furibondo, li aveva rispediti in un'unità di fanteria.

E la stessa recluta del giorno prima si lamentò nuovamente di non aver visto un solo elefante in tutto il giorno. — Nuotiamo, ci arrampichiamo sugli alberi, tiriamo al bersaglio, ma saliremo mai su un gaja?

Neppure il giorno dopo salirono su un elefante, ma almeno ne videro uno da vicino. Le reclute vennero condotte una a una in una piccola radura, dove un grosso maschio era legato a un palo per la zampa posteriore sinistra.

Quando venne il suo turno, Arjun arrivò al margine della radura e fissò l'enorme animale. Arjun osservò le labbra della lunga proboscide muoversi delicatamente sul terreno, mentre perlustrava i ciuffi di erba secca.

— Vai dal gaja — gli sussurrò un mahout.

— Quanto mi posso avvicinare?

— Spetta a te decidere.

Arjun valutò che la catena alla zampa posteriore consentiva al gaja di allontanarsi dal palo di almeno due metri. — E poi che faccio? — chiese al mahout.

— Spetta a te decidere.

Arjun avanzò lentamente, mentre l'animale lo osservava. I suoi occhi avevano ciglia lunghe e un'espressione mansueta, ma il loro sguardo era attento. La proboscide si sollevò, e Arjun intravide le ispide setole delle narici. Quando il grande animale annusava l'aria, si muovevano come spinte da una brezza.

Ormai Arjun era a dieci passi da quel gigante da sei tonnellate. Si fermò e sollevò lo sguardo, pieno di ammirazione, verso la massiccia testa del gaja. Aveva uno sguardo estremamente intelligente; nella bocca si muoveva la rossa lingua carnosa; una zampa si sollevò imperiosamente, e le grandi orecchie si misero a sbattere col crepitio di un intero stormo di aironi che si leva in volo. Poi, da un punto imprecisato all'interno di quel corpo immenso, provenne un rumore pulsante, come se il cuore della terra stesse battendo a pieno ritmo.

Il gaja mi minaccia, pensò Arjun, e per un attimo fu tentato di darsela a gambe. Ma si impose di rimanere e di fissare negli occhi l'animale, la cui proboscide stava ondeggiando davanti a lui. Se si fosse avvicinato troppo, quel fascio di muscoli avrebbe potuto scattare e stringerlo in una morsa. L'elefante, comunque, rimase dov'era, ricambiando il suo sguardo.

Arjun era terrorizzato. Tuttavia scacciò la paura, come se fosse una tenda che copriva l'ingresso di un luogo dove doveva entrare. Penetrò in un'altra regione di se stesso, dove tutto il suo passato si dissolse cedendo il passo a un nuovo Arjun Madva, una persona più grande, più forte, più coraggiosa. In quello strano luogo dell'anima, i suoi occhi incontrarono quelli del grande animale. Divennero una cosa sola, uniti per

gli occhi. Nient'altro esisteva. Poi, lentamente, Arjun arretrò verso il bordo della radura, senza distogliere lo sguardo dal gaja.

Senza muoversi, il mahout sussurrò: — Vai.

Arjun si voltò e si addentrò nella foresta. Una volta solo, cadde in ginocchio ansimando, mentre la paura abbandonava la sua mente. Allora sentì che una parte di sé rimaneva in quello strano luogo dove lui era più grande e più forte. Richiamò alla memoria ogni momento del suo incontro con il gaja, e ne provò piacere. Poi si rialzò e, come se nulla fosse accaduto, raggiunse le altre reclute che attendevano vicino al fiume.

Nel tardo pomeriggio tornarono al campo, per i servizi alle latrine. Alcuni raccontavano del loro incontro con l'elefante. Tre non si erano mossi dal margine della radura. Uno, vantandosi del proprio coraggio, disse che era andato a mani tese, con l'intenzione di toccare la proboscide del gaja, ma l'animale aveva dato un colpo violento mancandolo per un pelo. Un altro, tenendosi a distanza di sicurezza, aveva schernito il vecchio maschio. La maggior parte delle reclute tacquero, come se non fossero sicure dell'esito della loro prova.

Più tardi arrivò un kavadai, con una lista di sei nomi. In silenzio, le reclute chiamate raccolsero le loro coperte e lo seguirono. Era evidente che venivano trasferite in un'unità di fanteria.

Poi venne un altro kavadai, che chiamò: Arjun Madva.

Tremante, il ragazzo si alzò e lo seguì in una delle capanne centrali. Attese finché il kavadai non si affacciò sulla porta e gli fece cenno. Aveva pochi anni più di Arjun, una faccia larga e occhi collerici. — Entra, bofonchiò, e se ne andò.

All'interno della capanna c'era uno dei mahout, seduto accanto a un fuoco di carbonella. Era quello che Arjun aveva visto il primo giorno: un uomo asciutto, più basso di lui e probabilmente più vecchio di suo padre. Il mahout non aveva mai parlato alle reclute, ma si era sempre tenuto in disparte, osservandole. Cominciò a fargli domande, a voce bassa: — Che cosa sai del gaja?

— Molto poco, Shri Mahout.

— Però hai fatto quello che era giusto. Non l'hai infastidito, né hai cercato di fartelo amico. Ti sei fatto conoscere.

— Sì, Shri Mahout. Volevo solo che lui sapesse che ero lì.

— Quando ha cercato di spaventarti, non hai fatto una mossa. Eppure eri spaventato.

— Sì Shri Mahout, molto.

— Ma hai sostenuto il suo sguardo. — Il mahout fece una risata: sembrava il fruscio dell'erba secca agitata dal vento. — Hai fatto bene. Quel vecchio imbroglione se lo merita. Allora, dimmi perché sei qui.

Non aveva senso spiegare che quello poteva essere un modo indiretto per ritrovare sua sorella. Forse poteva usare l'argomento del palapati: ai ragazzi piace stare al di sopra degli altri. Fece una pausa, poi disse: Voglio stare qui perché è una cosa per pochi.

Il mahout sorrise. — Vuoi essere diverso dagli altri?

Molti ragazzi preferiscono non distinguersi dal resto del gruppo.

— Io voglio fare quello che voglio — ribattè Arjun. La verità era che fino a quel momento non aveva mai avuto intenzione di distinguersi dagli altri. Apparteneva alla casta dei bramini, ma non aveva alcun interesse per gli studi. Rispettava i suoi genitori, però non era mai stato particolarmente obbediente. Forse dietro a molte sue azioni si nascondeva l'impulso a fare qualcosa di diverso, proprio come aveva detto al mahout. — Voglio incontrare di nuovo il gaja, voglio guardarlo negli occhi.

— Lo vuoi e basta — disse il mahout, preparandosi una pallina di betel con una foglia di areca e chiodi di garofano.

— Sì Shri Mahout.

Il mahout spalmò la calce sulla foglia, poi la ripiegò con destrezza. — Cavalcherai un elefante perché l'idea ti piace.

— Sì Shri Mahout, se piace a voi.

— Shri Mahout qui, Shri Mahout là. Che ragazzo educato — osservò il mahout. — Non mi meraviglierebbe scoprire che sei un bramino.

— Lo ero, un tempo.

— Se tu avessi "sono" invece di "ero" ti avrei cacciato all'istante. — Si ficcò la pallina in bocca.

— Sono un soldato — disse Arjun — comprato e pagato.

— Ma preferisci cavalcare un elefante piuttosto che camminare. — Il mahout ridacchiò. — Ero così anch'io alla tua età. Ascolta, ragazzo. Non devi chiamarmi Shri Mahout. Il mio nome è Rama.

In vita sua Arjun non aveva mai chiamato per nome un anziano, ma lo sguardo del mahout non ammetteva repliche. Riluttante, il ragazzo disse: — Sì Rama.

— Per gli elefanti tu non sei un bramino e io non sono uno Shri Mahout. Io sono vecchio e mi conoscono. Tu sei giovane e non ti conoscono. Come inizio, è tutto quello che devi sapere.

— Capisco.

— No, non capisci affatto. Ma se rimani con me capirai. Gli elefanti ti insegneranno a distinguere l'onestà dall'inganno. Per qualcuno quegli animali sono stupidi, ma io dico che sono benedetti dagli dèi. Pensano, né più né meno come noi, e a volte hanno sentimenti più profondi di noi. Vuoi lavorare con loro?

— Sì lo voglio... Rama

— E vuoi anche vivere con loro? Un giorno ti sarà assegnato un gaja che resterà con te per tutta la vita. Invecchierai con lui, anche se lui ti perseguiterà nei tuoi sogni. Sei disposto a farlo?

Per un attimo Arjun si rivide mentre fissava le zanne della tigre dal varco nel canneto. Gli dèi avevano voluto salvarlo per qualche scopo misterioso. Lo sguardo del vecchio gaja l'aveva esortato a fare qualcosa. Ma cosa? — Voglio vivere con loro — disse. Poi aggiunse: — Voglio... Voglio scoprire perché voglio vivere con loro.

Il mahout sputò con decisione il succo di betel in una ciotola di rame. — Benissimo. Da oggi sei il mio kavadai. Ci mettiamo al lavoro domani.

# 6

Il giorno seguente, con suo grande stupore, Rama gli assegnò lo stesso tipo di lavoro che faceva alla guarnigione di fanteria: dovette pulire la capanna che Rama divideva con il kavadai più anziano. Ma anche se lavorava come un panchama, almeno era quotidianamente in contatto con gli elefanti. I mahout permisero al nuovo kavadai di osservarli mentre pascolavano o venivano istruiti dagli addestratori, perché le loro abitudini gli divenissero familiari.

Quando due elefanti si incontravano, allungavano la proboscide per annusarsi, e talvolta se la infilavano uno in bocca all'altro. Erano creature rumorose, che si esprimevano con una grande varietà di grugniti, ruggiti, latrati e brontolii. Una volta una vecchia femmina stese la proboscide a terra, ci mise un piede sopra e soffiò, emettendo un fischio acutissimo. Se un elefante era arrabbiato, esprimeva la sua ira con uno sbuffo d'aria e sbattendo la proboscide contro un albero; se era malato, strillava come un bambino. Se squittiva significava che era contento, se ronfava voleva dire che era soddisfatto. Il barrito serviva a spaventare gli altri animali.

Quando venivano lasciati liberi, gli elefanti passavano la maggior parte del tempo a brucare. A volte, verso mezzanotte, Arjun si alzava e andava nella foresta, per osservare le loro masse scure che spiccavano come colline tremule sotto la luna.

Una volta vide un giovane kavadai stuzzicare con un palo l'orecchio di un maschio adulto, e poi scappare via.

Con sorprendente agilità, il gaja si voltò: avrebbe potuto afferrare con la proboscide l'autore di quella monelleria, ma si limitò a sbattere le grandi orecchie, mostrandosi solo infastidito. Da quell'episodio Arjun ricavò la convinzione che gli elefanti erano gentili di natura.

Quello che non apprendeva dall'osservazione, lo imparava ascoltando i mahout seduti la sera intorno al fuoco. Scoprì, ad esempio, che più un elefante è eccitato e più tiene alta la testa. Le zanne di un maschio adulto erano di lunghezza diversa. La più lunga era quella usata di meno; l'altra, più consumata, era quella che faceva la maggior parte del lavoro.

Una volta udì un gruppo di mahout che discutevano delle debolezze degli elefanti. Fu sorpreso di scoprire che, a parità di dimensioni, un gaja portava meno carico di un cavallo. E che il gigante era vulnerabile al morso dei serpenti e ai colpi di sole, ragion per cui gli si stendevano delle frasche sulla schiena. Soffriva anche di eruzioni cutanee, di infiammazioni agli occhi e di dolori alle zanne.

Ma il più delle volte gli addestratori scherzavano sui tratti caratteriali dei loro elefanti. Ai più nervosi del branco alludevano come alle "culle", dato che andavano avanti per ore a dondolare le zampe. Una "culla" era scherzosamente chiamata col

nome di Nataraja, cioè il Signore Shiva nella personificazione di divino danzatore. Un giovane maschio era talmente timido che quando gli si avvicinava una femmina scappava via: lo chiamavano “il rubacuori”. Una vecchia femmina era solita strofinare con la proboscide la schiena di un grosso maschio, quando lui era distratto. La chiamavano “la vecchia sfacciata”.

Arjun, accovacciato accanto al fuoco, ascoltava in silenzio. Il suo maestro gli si rivolgeva solo per gridargli qualche ordine - pulisci questo, fai quello, vai lì - proprio come i veterani alla guarnigione di fanteria.

Dopo alcune settimane gli fu assegnato un cantuccio nella capanna di Rama, dove dormiva e mangiava. Quando non badava agli elefanti, girava per i boschi o stava nella capanna: cominciava a disperare di poter fare qualcos’altro. Ogni tanto Skanda, il kavadai più anziano, entrava e lo guardava come se fosse la prima volta che lo vedeva. Il mahout doveva avergli parlato delle origini di Arjun, perché brontolava qualcosa a proposito di “quei piantagrane dei bramini” e scuoteva la testa.

Un giorno, poco dopo l’alba, Arjun fu bruscamente svegliato dal mahout, che gli diceva: — Ti andrebbe di divertirti un po’?

Per un attimo Arjun esitò. Rama aveva già una pallina di betel in bocca. — Sì mi piacerebbe — rispose.

Senza aggiungere altro, Rama si voltò e uscì dalla capanna, seguito da Arjun. Skanda dormiva ancora.

Mentre camminavano nella foresta, Rama disse: — Devi diventare un bravo ramazzatore. Un bravo ramazzatore è umile e paziente, e può diventare un bravo mahout.

Arjun non replicò.

Giunsero alla riva del fiume Godavari, dove erano riuniti una decina di elefanti con i loro istruttori. Alcuni animali erano già in acqua, assieme ai loro mahout.

— Vieni con me, non aver paura — disse Rama. — Sono sempre amichevoli nell’acqua. Ecco perché ti faccio cominciare da qui.

La mattinata passò in fretta per Arjun, anche se il sole era quasi a picco quando lui e il suo maestro lasciarono la riva del fiume. Era iniziata con l’osservazione degli elefanti che sguazzavano nel fiume, succhiando acqua con le proboscidi e poi schizzandosela in bocca. Rama rise della meraviglia di Arjun. — Ecco perché certuni chiamano il gaja “colui che beve due volte” — disse. Alcuni elefanti stavano sott’acqua e respiravano con la proboscide. — Nuotano molto velocemente — disse Rama. — Sta’ a vedere: adesso faccio il bagno a quel pachiderma. — Indicò un gaja che era sdraiato su un fianco nell’acqua bassa.

Rama aveva con sé una sacca di vimini: la aprì e ne estrasse una pigna di pandano. Entrato in acqua, iniziò a strofinare il fianco e la schiena dell’animale con la ruvida pigna, finché attraverso la sporcizia solidificata e il colorito grigio non si cominciò a vedere il rosa della pelle. Quando la pigna si sbriciolò, ne prese un’altra dal sacco. Poi, con dei secchi colpetti sull’orecchio dell’animale, lo fece rotolare, per lavare l’altra parte. A metà del lavoro, fece una sosta e guardò Arjun, sulla riva del fiume. — Vieni qui — gli ordinò.

Senza esitare, il ragazzo entrò in acqua.

— Qui — disse Rama, aprendo il sacco e prendendo una pigna. — Datti da fare.

Arjun prese la pigna e si chinò sulla grande pancia. Non era mai stato così vicino a un elefante. Sentì nel naso il suo odore fangoso, ed ebbe la sensazione di annusare la profondità della terra, dove affondano le radici degli alberi. Mosse lentamente la pigna.

— Più forte — ordinò Rama, che stava lavando le zampe del gaja, con le unghie grosse come la sua mano.

Mentre lavoravano, Rama spiegava al suo assistente che fare il bagno liberava gli elefanti dalle zecche e dalle sanguisughe. — Lui sa che gli stai facendo qualcosa di buono. — Guardando gli occhi dell'elefante che si soffermavano su di lui, Arjun si accorse che era vero.

— Toccagli la proboscide — disse Rama.

Arjun accarezzò i corti peli per tutta la lunghezza, fino alla terminazione a forma di dito.

— Ora soffiaci dentro — disse Rama sorridendo. Arjun abbassò il viso e soffiò forte dentro le narici. La pelle, dura come cuoio, ebbe un tremito, e l'elefante battè le palpebre dalle lunghe ciglia.

— Visto? — ridacchiò Rama. — Gli piace.

Dopo il bagno, il branco si rotolò nel fango lungo la riva. Arjun chiese perché gli permettessero di sporcarsi di nuovo dopo il bagno. Rama spiegò che questo gli serviva per togliere via la pelle vecchia, come quando si strofinavano contro gli alberi, i massi e i termitai.

Quando gli elefanti ebbero finito di grattarsi con il ghiaino abrasivo, ogni addestratore prese la propria bestia e la condusse via.

Quando vide che il pachiderma che avevano lavato andava via con un altro, Arjun chiese al suo maestro: — Quello non è il tuo gaja?

— Un mahout era malato, perciò ho fatto il bagno al suo per fargli un favore. — Rama andò a sedersi sotto un albero, e Arjun si accoccolò vicino a lui, mentre preparava una pallina di betel. Rama gli spiegò che la calce si otteneva dalle conchiglie marine bruciate. Le noci di areca, liberate dal mallo, venivano bollite finché non si sfarinavano. — Mi piacciono i semi di anice e i chiodi di garofano, con la mia vitika — disse, ripiegando una foglia di betel. — La vitika mantiene forti le gengive e cura il mal di stomaco.

Ad Arjun venne in mente suo zio, e si vergognò di pensare a lui tanto di rado. Com'era possibile che un parente stretto, assassinato senza pietà, non trovasse posto nei suoi pensieri quotidiani? Nelle ultime settimane aveva pensato molto poco a casa sua, o all'attacco alla carovana. E quando cercava di ricordare il volto di Gauri, vedeva solo una fisionomia indistinta.

Rama continuava a parlare, gustando la sua pallina. Raccontò al nuovo kavadai che il suo gaja era morto in battaglia alcuni anni prima, e gli mostrò una lunga cicatrice che andava dall'anca destra fino al ventre. — Questo è quello che ho avuto io, in quella battaglia. Avrei potuto avere un altro gaja, ma preferisco addestrare quelli degli altri. — Alzò le spalle, e gli occhi gli si offuscarono. — Nessun gaja avrebbe potuto prendere il suo posto.

Il mattino seguente, mentre Arjun stava spazzando la capanna, arrivò Skanda. Il loro maestro, disse, era stato convocato all'accampamento militare di Ellora, così oggi chi comandava era lui: il bramino piantagrane doveva obbedirgli. — Ti mostrerò — disse — il solo e unico modo di trattare con gli elefanti.

Lo condusse a una capanna che fungeva da magazzino, dove gli addestratori tenevano gli attrezzi, e prese un corto bastone che terminava con un gancio metallico ricurvo, lungo un dito. Quello era l'ankus, lo strumento principale per dirigere un elefante. Mostrò come andava usato per pungolare: un movimento netto, come una pugnalata. A terra si usava il gancio per afferrare le pieghe di pelle lungo la zampa e costringere così il gaja a muoversi avanti o indietro. Stando sopra l'elefante, l'ankus andava infilato intorno all'orecchio o vicino all'occhio. — Vedrai come ascoltano — osservò Skanda con un sogghigno. Poi fece una dimostrazione sull'uso del valia kole, il lungo bastone che serviva per colpire le giunture dell'animale. Prese una verga corta con un puntale metallico, il cheria kole, con cui si menavano colpi sul cranio dell'animale, o sul collo, o sulla schiena. — Un punto buono è la spina dorsale. Al gaja non piace essere picchiato lì. E un'altra cosa che non gli piace è questa: si pratica un piccolo taglio col coltello sulla sua testa. Poi, quando comincia a dare dei problemi — Skanda fece con la mano un movimento rotatorio — gli si stuzzica la ferita, in questo modo. — Aveva anche altri suggerimenti su come divertirsi. Per esempio, il gaja ama bere vino di palma: se gliene dai molto, la stupida bestia si ubriaca e barcolla fino a crollare come un albero abbattuto. — Ora sai cosa fare — concluse — quando il vecchio ti lascerà avere il tuo gaja.

— E quando sarà?

— Quando sarà? — ripetè Skanda, facendogli il verso. — Tutto quello che ti interessa è non fare più il fante, perché i bramini odiano camminare.

Dopo aver elencato una lunga serie di incombenze che dovevano essere svolte dal nuovo kavadai, Skanda lo ammonì che sarebbe venuto a controllare che il lavoro fosse fatto bene.

Alcuni giorni dopo Rama fece ritorno, il che rese la vita di Arjun molto più semplice. Assieme al maestro, arrivarono alcune inattese buone notizie: avendo completato il suo addestramento, Skanda veniva destinato al campo militare di Ellora.

— Ricordati quello che ti ho detto — raccomandò Skanda ad Arjun prima di partire. — Se dai ascolto a quel vecchio rammollito, non diventerai mai un bravo mahout.

Dopo la partenza del kavadai più anziano, Rama rivolse tutta la sua attenzione al più giovane. Insegnò ad Arjun i venti comandi usati dai mahout per dirigere i loro elefanti. Un docile vecchio maschio si inginocchiò al suo comando, e il mahout e il suo allievo salirono in groppa.

Rama gli spiegò ogni segnale - con la mano, con il piede o con la voce - a cui il gaja doveva obbedire. — Non permettere mai che il gaja faccia di testa sua. Se conosce un comando, non può rifiutarsi di farlo.

Dopo aver messo alla prova il pachiderma, Rama portò l'allievo nella capanna degli attrezzi, e gli mostrò l'uso dell'ankus e degli altri strumenti per guidare l'elefante, come aveva fatto Skanda. Poi li gettò con disprezzo in un mucchio.

— Il modo migliore di dirigere il gaja è con le dita dei piedi. Quando gli gridi un ordine, dagli un colpetto alla base dell'orecchio. — Vedendo che l'allievo era confuso, Rama gli chiese cosa avesse, e Arjun gli raccontò quello che aveva detto Skanda.

Rama rimase in silenzio. Poi disse: — Skanda qui non ha mai fatto quelle cose. Se le avesse fatte, l'avrei cacciato. Ha detto così per farti comportare da stupido. Ma ho visto dei mahout fare quelle cose, quando sapevano di non doverle fare. — Scosse tristemente la testa. — Se il mahout è cattivo, anche l'elefante è cattivo. Se il mahout è pigro, è pigro anche l'elefante. Un bravo mahout ha sempre l'ankus, ma lo usa raramente. E invece ha i calli alle dita dei piedi. Imparerai a fare qualcosa di molto speciale, Arjun.

— C'entra la disciplina?

Rama annuì. — Devi dominare l'animale e divenire il suo padrone. Se non ottieni il suo rispetto, ti giocherà un brutto tiro. Ma se ti imponi con la crudeltà e la sofferenza, il gaja non lo dimenticherà mai. E un giorno, senza alcun preavviso, ti solleverà con la proboscide e ti sbatterà contro un albero.

# 7

Ben presto Arjun imparò a montare un elefante senza bisogno di aiuto. Si arrampicava sul fianco di un vecchio maschio inginocchiato sulle zampe anteriori; la pelle era instabile, e qualche volta Arjun perdeva la presa, mentre cercava un appoggio per il piede, e doveva ricominciare da capo, con gran divertimento dei mahout che assistevano alla scena. “Ho capito a che serve sapersi arrampicare sugli alberi” pensava.

Una volta in groppa, si sedeva dietro la testa dell’elefante, reggendosi alla fune che circondava il collo dell’animale. Si allenava per ore a impartire i comandi con le mani e i piedi, dando energici colpetti per indicare all’elefante cosa fare: volta a sinistra, volta a destra, vai avanti, veloce, più veloce, più piano, vai indietro, fermo, in ginocchio. Fece qualche giro in groppa al gaja nei boschi circostanti. Rimaneva stupito dall’abilità dell’elefante nel valutare lo spazio necessario a far passare la testa del conducente. Spesso il vecchio gaja tirava giù rami e liane che avrebbero fatto cadere il turbante di Arjun.

Il giovane kavadai imparò a usare l’ankus con discrezione, per affermare la propria autorità. Sapeva per istinto quando fermarsi. Anche Rama se n’era accorto.

— Diventerai un bravo mahout. In mano a te l’arpione non è un’arma, ma un modo per dire al gaja cosa fare. Molto bene.

Passarono i mesi. Talvolta di notte si svegliava di soprassalto: in sogno aveva visto Gauri che cantava una delle sue canzoni senza parole. I suoi occhi brillavano. Gli faceva segno con la mano, poi si voltava e scompariva in una fitta foresta. In un altro sogno ricorrente, che durava a lungo, era sulla riva di un fiume e osservava l’elefante Nataraja che dondolava avanti e indietro, dentro l’acqua.

La stagione cambiò. I mesi caldi e secchi di aprile e maggio cedettero il passo alle piogge monsoniche dell’estate. Erbe e cespugli crebbero in un attimo, fino a raggiungere la pancia di un elefante.

Durante la stagione delle piogge, Rama passava la maggior parte del tempo nella capanna, con il suo allievo. Gli raccontava della guerra nel Deccan, dove i Chalukyan avevano combattuto per molti anni contro re rivali. Continuava a spiegare ad Arjun i segreti della vita degli elefanti: gli parlò delle migrazioni dei branchi selvatici, che corrispondevano al cambiamento delle stagioni. Alla fine delle piogge, scendevano dagli altipiani e seguivano le nubi monsoniche verso est. Quando i venti autunnali facevano seccare l’erba, il branco si rimetteva in cammino, raggiungendo le valli ricche di arbusti spinosi e di alberi del pane. Durante i mesi asciutti dell’inverno, gli elefanti cercavano le piante capaci di trattenere l’acqua, lungo i fiumi in secca. E in

quel periodo che strappano la corteccia dagli alberi ed estraggono radici dal terreno, spinti dalla fame. Verso la fine della primavera, si riuniscono in branchi più grandi per fare ritorno agli altipiani, dove gli acquazzoni monsonici, appena agli inizi, fanno germogliare erba fresca. Vivevano così, spostandosi da est a ovest e da ovest a est, seguendo il ritmo delle stagioni fin dalla notte dei tempi.

Arjun non aveva idea della configurazione del paese, perciò Rama gliela insegnò, disegnando una mappa sulla terra umida. La parte occidentale dell'India era divisa tra nord e sud dal fiume Narmada. Al di sotto del fiume si estendeva l'Impero Chalukyan, retto dal re Pulakeshin II, che Rama aveva servito per quasi tutta la vita. Al di là del fiume c'era il reame del grande guerriero Harsha.

— L'ultima volta che sono andato al campo di guerra — raccontò Rama al suo allievo, mentre ammorbidiva una pallina di betel — non si parlava d'altro che di Harsha. Le spie hanno riferito che medita di spingersi al di là del fiume. Se Harsha lo attraversa e ci invade, avremo bisogno di giovani mahout come te. E di più elefanti.

Il vahinipati venne al campo verso la fine della stagione delle piogge per preparare una spedizione nella foresta di Dasarnaka, dove in quel periodo dell'anno stazionavano gli elefanti selvatici. Le tribù della foresta veneravano la dea guerriera Durga, la più bella del mondo. Vivevano di caccia e rifornivano di elefanti l'esercito Chalukyan.

Arjun, che ormai possedeva l'abilità di un kavadai di sicuro avvenire, si unì alla spedizione, per completare il suo tirocinio. Un gruppo di quaranta uomini e mezza dozzina di elefanti mosse dalla regione delle colline. Lasciarono il campo di addestramento sotto una leggera pioggia. Quando la spedizione raggiunse il limitare della foresta di Dasarnaka, dalla foschia emersero, scuri e nudi, una decina di indigeni, così all'improvviso che i membri della spedizione, trasalendo per la sorpresa, misero istintivamente mano alle armi. Il vahinipati, che marciava in testa anziché andare a cavallo, passò metà del pomeriggio a trattare con i capitribù, cosa che richiese molte palline di betel. Quegli uomini piccoli e scuri, accucciati intorno a un fuoco che faceva fumo, inghiottivano il succo amaro, a differenza del vahinipati e delle sue guardie, che lo sputavano. Alla fine gli uomini della tribù si trovarono d'accordo nell'accettare sale, stoffa e lame di ferro in cambio del loro lavoro.

I soldati allestirono un accampamento, mentre diverse centinaia di uomini della tribù costruivano un recinto per gli elefanti catturati, un keddah fatto di robusti tronchi. All'interno del recinto correva un profondo fossato, interrotto da una rampa in terra che conduceva all'esterno. Era abbastanza largo da impedire agli elefanti di appoggiarsi alle pareti di bambù, facendole cadere. Due funi tese a due alberi tenevano aperto il cancello. Poi gli indigeni costruirono delle piattaforme esterne su cui potevano stare gli uomini. Guardando dentro il recinto, Arjun pensava a quello che gli aveva raccontato Rama: alcuni elefanti selvaggi, appena catturati, diventano furiosi. Era necessario pungolarli con i bastoni per tenerli lontani dal cancello.

— Tu non hai ancora visto la loro potenza — ripeteva sempre Rama.

Era vero. L'addestramento l'aveva preparato ad apprezzare la loro intelligenza, ma non ad aver paura di loro.

E non aveva paura quando, una settimana dopo, andò con Rama e altri membri della spedizione a osservare un branco al pascolo. Vide una madre con il proprio cucciolo. Sentendo gracchiare il corvo, il cucciolo corse tutto impaurito tra le zampe della madre, poi sbirciò da sotto la sua pancia. Una vecchia femmina, la cui autorità era celata dall'andatura incerta, guidava il branco. Un giovane gaja, a malapena più alto di Arjun e con lunghi peli rossastri sulla schiena, saltellava tra i cespugli, ma un'occhiataccia della vecchia femmina lo fece smettere.

Il giorno seguente il branco si riunì dietro al capo e trotterellò via, disturbato dal clamore dei battitori, che picchiavano su pezzi di metallo e gridavano, spingendo gli elefanti verso il keddah. Più forte era il rumore, più veloci andavano.

Arjun, sulla piattaforma del keddah, li vide avvicinarsi e ricordò che Rama gli aveva detto che è impossibile sfuggire a un elefante che carica: gli elefanti sono più veloci degli uomini, e più rapidi nel cambiare direzione. L'unico modo per salvarsi da un elefante imbizzarrito è scendere una collina, perché il gaja rallenta quando va in discesa. Lì però non c'erano colline, solo valli, fitti rovi e zone boschive.

Sentiva tremare la struttura di bambù, mentre la vecchia femmina guidava il branco verso il keddah. Erano almeno quaranta.

Un uomo della tribù si arrampicò su una scala, si sporse in fuori e tagliò la fune che teneva aperto il cancello, facendolo chiudere. Gli elefanti, intrappolati nel recinto, si agitavano come pesci nell'acqua bassa.

Arjun vide un grosso maschio puntare la proboscide contro il terreno, emettendo un suono metallico, come di un sacco di monete scosso con forza. Altri maschi lo imitarono, poi si gettarono avanti. Ma quando raggiunsero il fossato si fermarono, tra alti barriti.

Arjun fece istintivamente un passo indietro, rischiando di cadere dalla piattaforma. Rama sogghignò. — Lo vedi adesso quanto sono possenti?

I maschi, sventolando le orecchie, si preparavano all'attacco. Alla fine si lanciarono di nuovo contro il cancello, ma torce accese e bastoni appuntiti li costrinsero ad arretrare. Nella confusione, uno dei maschi scaraventò nel fossato un maschio più giovane, che arrivò fino alla rampa e si rannicchiò impaurito. Ad Arjun ricordò il cucciolo nascosto sotto la mamma.

Il rumore prodotto dagli elefanti e dai battitori non si fermava.

Poi, all'improvviso, la vecchia matriarca, che aveva fatto il giro del fossato cercando una via di fuga, si diresse al centro del recinto e si fermò sotto un albero. Piegò le orecchie, che si afflosciarono ai lati della testa, srotolò la proboscide e rimase immobile. I battitori smisero di far rumore e si allontanarono dal recinto. Anche il branco fece silenzio.

— Cosa succede adesso? — chiese Arjun al suo maestro.

— Fanno quello che fa lei. — In effetti anche i maschi più aggressivi si erano calmati e avevano serrato i ranghi attorno alla matriarca.

Rama disse: — Tra qualche giorno, quando la fame li avrà indeboliti, sceglieremo quelli che vogliamo e lasceremo andare gli altri.

Arjun indicò il giovane maschio rannicchiato nel fossato. — Che ne sarà di lui?

— Ah, be', non ce la farà a uscire da solo. E noi avremo il nostro daffare con quelli che terremo.

— Perciò rimarrà nel fossato?

— Finché non avremo terminato il lavoro.

— E poi?

— Tirarlo fuori sarebbe complicato e richiederebbe un gran dispendio di tempo. Lo lasceremo a loro.

— Che vuoi dire?

Rama indicò un gruppo di indigeni, accucciati lì vicino. — Lo uccideranno e faranno una grande festa. Si è sempre fatto così.

# 8

Alcuni giorni dopo, i mahout entrarono nel keddah in groppa alle femmine addestrate portate dal campo, che dovevano tenere sotto controllo i gaja catturati. Queste femmine erano chiamate koomkie, e senza di loro non era possibile affrontare gli elefanti selvatici.

Per domare le bestie catturate, il vahinipati ne assegnò ciascuna a un mahout o a un esperto kavadai. Quelli meno esperti prendevano i più piccoli, che erano più facili da addomesticare. Ogni gaja veniva affiancato da due koomkie e portato via dal branco. L'addestratore lo legava a un albero per una delle zampe posteriori e gli stringeva una fune intorno al corpo. Ci volle quasi tutto il giorno, ma al tramonto una decina di esemplari erano saldamente legati agli alberi del recinto.

— Questa è una delle qualità dei gaja — disse Rama, mentre tornavano al campo per cena. — Quando capiscono di essere prigionieri, se ne fanno una ragione.

Ma il giorno dopo un maschio imbizzarrito si ribellò ai mahout. Sei koomkie lo circondarono e lo portarono fuori dal keddah: era troppo pericoloso tenerlo. Poi, a un ordine del vahinipati, i mahout fecero uscire le femmine troppo vecchie e quelle troppo giovani, le gravide e i maschi ai quali non erano ancora spuntate le zanne. Una volta liberi, gli elefanti corsero verso la foresta, barrendo di felicità.

Nel keddah erano rimasti trenta elefanti. Più della metà erano pronti per essere rinchiusi nelle gabbie di legno costruite dagli uomini della tribù.

La maggior parte dei kavadai avevano avuto in consegna un animale, da addestrare con l'aiuto dei mahout. Arjun li invidiava. Si rese conto che, a parte Gauri, niente gli importava più di questo. Desiderava ardentemente un elefante tutto suo, con cui correre e giocare nel laghetto o nei campi. Doveva essere meraviglioso.

Due giorni dopo nel keddah rimanevano mezza dozzina di elefanti. Tutti gli altri erano chiusi in gabbia oppure, se si erano dimostrati abbastanza docili, erano legati agli alberi. Il giovane maschio era ancora dentro il fossato. Gli uomini della tribù lo rimpinzavano di erba, per ingrassarlo in previsione del loro banchetto.

Al mattino, come ogni giorno, il vahinipati venne a controllare le bestie. Erano tutti grossi maschi adulti. Quattro mahout, tra i quali Rama, attendevano la sua decisione. Cinque kavadai, tra cui Arjun, si tenevano a una certa distanza.

Quando il vahinipati si allontanò, Rama fece segno al suo assistente di seguirlo dove gli altri non potessero udire. Si voltò, tutto accigliato, e disse: — Tu prendi la koomkie più piccola. Io prenderò l'altra.

Arjun si sforzava di assumere la stessa espressione di Rama, ma non poté fare a meno di rallegrarsi. Evidentemente il suo maestro gli avrebbe dato un gaja. Mentre

entravano nel keddah in groppa alle koomkie, avrebbe voluto gridare: — Qual è, Rama? Qual è il nostro?

Mentre si avvicinavano agli elefanti, Rama indicò il più grosso. Anche se non mangiava da una settimana, il giovane maschio era abbastanza forte da sollevare minacciosamente le zanne, guardandoli con occhi furibondi.

Rama si fermò e Arjun fece altrettanto. — Ha circa la tua età, ragazzo — disse il maestro. — È un bell'esemplare. Augurati che sia giovane abbastanza da obbedire alle femmine. Sei pronto?

— Sì sono pronto.

— Sai cosa fare?

— Ho osservato con attenzione.

Rama annuì. — Sì lo so. — Portò la sua koomkie a fianco del maschio, e Arjun fece lo stesso. Strette ai lati del giovane maschio, le due koomkie allungarono le proboscidi e sfiorarono delicatamente la schiena arcuata, le orecchie e la testa dell'irrequieto gaja. La speranza di Rama fu esaudita: il maschio si tranquillizzò. Al comando dei loro addestratori, le femmine lo spinsero delicatamente fino a un albero.

Poi Rama scese dalla sua koomkie e fece passare una lunga fune dietro una zampa posteriore del gaja, legandolo al tronco dell'albero. Per fortuna le koomkie l'avevano ammansito. Rama chiamò la sua koomkie e risalì in groppa, poi indicò il giovane maschio impastoiato. — È tuo, Arjun.

Il ragazzo era sbalordito.

Rama fece un ampio sorriso. — Oh, sì dico sul serio. Il vahinipati è d'accordo con me. Pensiamo che tu sia in grado di addestrare questo gaja. Domani, se sarà tranquillo, lo chiuderemo in gabbia. Poi tu, e tu solo, dovrai abbeverarlo, circa venti secchiate, e foraggiarlo: dagliene di continuo. Sii degno di lui, Arjun — lo ammonì.

Il giorno dopo provarono a spostarlo, ma il giovane maschio era ancora agitato, così attesero un altro giorno, e un altro. A quel punto era molto debole, e quando le koomkie lo condussero verso la gabbia le seguì docilmente.

"Sii degno di lui" pensava Arjun mentre trasportava i pesanti secchi d'acqua. Sii degno di lui. Non solo gli portò l'erba, ma riuscì a localizzare i baccelli simili a piselli di cui gli elefanti erano ghiotti, e i boccioli color arancio della lantana.

Provvedere al gaja era una fatica massacrante. Quella sera, mentre sedeva mezzo addormentato davanti al fuoco, Rama gli chiese: — Hai paura del tuo gaja?

Arjun si voltò verso il suo maestro e lo guardò negli occhi, che lo scrutavano. — È molto grande, molto potente.

— Hai paura di lui?

— Sì — ammise Arjun.

Il maestro scosse la testa. — Gli elefanti lo sentono a naso se hai paura. Se non riesci a vincere il timore, dovrai rinunciare a lui. Non voglio la responsabilità della tua morte. — Poi cambiò discorso. Un elefante viziato, disse, è astuto come un demonio e facile alla collera, perciò non è opportuno premiarlo troppo e troppo presto. Bisogna fargli vedere chi è il padrone, e picchiarlo, se necessario, ma solo per convincerlo, mai per fargli male. Se un addestratore allenta la disciplina, averlo picchiato non sarà servito a niente, se non a far crescere il suo risentimento, cosicché

un giorno, quando l'addestratore meno se l'aspetta, il gaja si rivolta e lo infilza con le zanne, oppure lo sbatte contro un masso.

— Lui deve obbedire a ogni tuo comando — ammonì, preparandosi una pallina di betel. — Alla fine, deve adagiarsi su un fianco ed emettere un gran sospiro. — Per spiegare ciò che intendeva dire, Rama sospirò più forte che poté. — È così che il gaja manifesta la sua obbedienza. Se questo non accade, è pericoloso. Adesso vai a sederti vicino a lui, e lascia che ti annusi mentre tu gli parli. Tienilo a mente: l'unica cosa che devi fare è dedicargli la tua vita.

Ciò che il maestro gli chiedeva - sconfiggere la paura - era la cosa più difficile del mondo. Sapeva bene che gli elefanti hanno una profonda capacità di comprendere la natura umana. Se provava timore, non sarebbe mai riuscito a nasconderlo al pachiderma. Passò la notte sveglio. Come si fa a scacciare la paura? Non basta deciderlo soltanto.

All'alba, prima di piombare in un sonno breve ma profondo, Arjun comprese che non si può cacciare via la paura, ma che il suo posto può essere preso da un'altra cosa, e di colpo si rese conto che la paura l'aveva abbandonato. Se l'indomani avesse pensato solo a come condurre l'addestramento, non ci sarebbe stato spazio per la paura. Era deciso a tentare. E quella sicurezza gli permise di prendere sonno.

Il giorno dopo, e quello dopo ancora, l'idea si rivelò valida. Si gettò nel lavoro, senza pensare ad altro. Innanzi tutto appoggiò sulla schiena del gaja una pesante trave di legno coperta da un'imbottitura, per dargli modo di abituarsi al peso. Dopo una giornata, Rama ordinò al suo assistente di salire anche lui. Senza esitare, Arjun si arrampicò sulla gabbia e si mise a cavalcioni della trave. Il contatto delle gambe con la pelle calda dell'animale lo prese alla sprovvista, e per un attimo provò paura. Poi i suoi occhi si concentrarono sulla proboscide, che si sollevava per annusarlo. Arjun sapeva di dover prendere il comando. Fece scivolare i piedi sotto la fune e premendo le dita del piede sinistro, gridò: — Gira a sinistra! — Il pachiderma mosse di scatto la proboscide, poi la lasciò ricadere. Arjun ripetè il comando innumerevoli volte, poi, seguendo il suggerimento di Rama, iniziò a dare il comando di svolta a destra. In questa maniera passò un'intera mattinata.

Quando fecero una pausa per mangiare, Rama disse: — É andata bene.

— Ma non è successo niente — obiettò Arjun.

— Oh, sì che è successo. Il gaja è stato a sentire. Ora ti conosce, e sa che gli dici delle cose. Il tuo spirito deve diventare tutt'uno con il suo. Se voi due non siete uniti, in battaglia possono succedere cose terribili. Naturalmente, all'inizio avrà paura. Ma deve fidarsi di te, e non lasciarsi prendere dal panico. In battaglia, accada quel che accada, mahout e gaja devono aver fiducia l'uno nell'altro.

Rama prese il riso con la mano destra. — Questo pomeriggio passa ad altri comandi, e continua così per alcuni giorni. Abitualo alla pressione del piede e al suono della tua voce. Poi, quando sei sicuro che ha capito che parli con lui, passa all'ankus. — Vedendo la sorpresa di Arjun, il suo maestro fece un cenno con la testa. — Sì l'ankus. Devi fargli capire che nella sua vita c'è anche il dolore. Imparerà ad aspettarselo, se non ti dà retta. Quando gli farai conoscere l'ankus, quando proverà per la prima volta il dolore dell'arpione, farà resistenza. Devi aspettartelo. — Poi aggiunse: — Se ti viene voglia di saltare giù, salta: non è una vergogna.

Arjun non era sicuro di aver capito, ma ebbe il buon senso di non fare domande.

Alcuni giorni dopo, in groppa al giovane maschio, Arjun gli dette dei colpetti sulla testa con la parte ricurva dell'ankus e gridò: — Fermo!

— Più forte — ordinò Rama, sporgendosi da sopra la gabbia.

Arjun colpì con forza la testa del pachiderma e gridò:

— Fermo!

— Questa volta — lo incitò Rama — picchia quando gli dai l'ordine.

Perciò, quando gridò: — Fermo! — Arjun rigirò l'ankus e lo spinse, facendo uscire un po' di sangue. L'elefante rabbrividì. Arjun ebbe la sensazione che la terra si stesse muovendo sotto di lui.

E poi accadde. L'elefante piegò le zampe una dopo l'altra in rapida successione, ondeggiando. Arjun si resse saldamente alla fune che l'animale aveva intorno al collo. Una delle pareti della gabbia cedette. Quelli che erano intorno gridarono: — Salta giù! Salta giù! — Ma Arjun tenne duro, anche se il grosso corpo ondeggiava come una barca in una tempesta. Neppure per un attimo pensò di mollare. Alla fine il pachiderma si calmò: il suo corpo sembrò tornare alle dimensioni normali e si mise a respirare a singulti dalla proboscide, che ondeggiava debolmente.

Sollevando lo sguardo, Arjun si accorse che il suo maestro sorrideva.

— Ben fatto, ragazzo — disse il mahout, dando una pacca alla gabbia per sottolineare la sua affermazione.

— Hai ridotto il periodo di addestramento.

Più tardi, davanti al fuoco, Rama gli lanciò un'occhiata sorniona. — C'è qualcosa che mi vuoi dire?

Dopo una lunga pausa, Arjun disse: — Ho avuto paura.

— È naturale — disse Rama, alzando le spalle. — Anche lui ne aveva, ed era troppo spaventato per accorgersi della tua. Ciò che ha fatto si chiama il Grande Scuotimento. I maschi di quell'età o anche più giovani lo fanno, talvolta. Ma non ci proverà più, perché tu hai resistito. Se fossi saltato giù, avrebbe pensato che il suo scuotimento faceva effetto, perciò avrebbe potuto riprovarci. Ma tu hai usato l'ankus e hai resistito. — Rama rise. — Ora lui pensa che non ci sia niente da temere. Solo un po' di dolore di tanto in tanto. — Gli diede un leggero schiaffetto sulla mano. — Domani comincerai ad addestrarlo fuori dalla gabbia.

# 9

Il ragazzo, stando in groppa al gaja, cominciò subito a insegnargli una decina di comandi. La sera, dopo aver foraggiato e abbeverato la bestia, Arjun le si sedeva vicino e cantava. Cantava inni religiosi, i soli che avesse imparato al villaggio. Cantava degli dèi Vishnu, Shiva e Ganesh. Cantava di Indra e Karttikeya. Cantava la devozione agli dèi con voce roca e malferma. Se ci fosse Gauri, pensava Arjun, il giovane gaja imparerebbe quanto può essere dolce la voce di un essere umano. Gauri non avrebbe avuto paura del gaja, nulla la spaventava. Non scacciava nemmeno le mosche, tanto fastidiose nella stagione umida. Alcuni le davano della stupida, per questo. Arjun guardava storto la gente che roteava gli occhi quando la bambina muta attraversava il villaggio seguita da una nuvola di mosche. — Le mosche sanno che non corrono pericoli con quella! — diceva la gente. E ridacchiava. Ma Arjun sapeva che sua sorella non era stupida. D'altro canto, non aveva mai creduto che i santoni di Kashi potessero farla parlare, perché Gauri non aveva bisogno d'aiuto. Non parlava perché non aveva voglia di farlo, checché ne dicessero i suoi genitori. Dov'era adesso? Arjun sapeva che era ancora viva. Se fosse morta, l'avrebbe capito. Non sapeva dire come, ma l'avrebbe capito.

Al giovane maschio non piaceva andare all'indietro. Ogni volta che riceveva il segnale di arretrare, esitava, come se non avesse capito il comando. Arjun ricordò l'ammonimento del suo maestro: non permettergli di disobbedire impunemente. Così, un giorno, quando il gaja rimase piantato lì, rifiutando di andare indietro, Arjun gli affondò l'arpione tra le orecchie e ripetè l'ordine. Lo ripetè ancora, facendo uscire il sangue, e insistette. Non rigirò l'ankus nella ferita, come facevano certi addestratori, ma lo tenne fermo mentre il sangue colava. Ancora una volta ripetè l'ordine. Sentiva che la sua pazienza poteva durare in eterno, eppure le lacrime gli scorrevano sulle guance. Detestava fare ciò che stava facendo, ma neppure Rama avrebbe potuto fermarlo. In quei momenti cruciali, comprese che il suo destino e quello dell'elefante dipendevano dalla sua forza di volontà. Ripetè di nuovo l'ordine, con la voce alta ma non stridula. Il suo comando aveva l'incrollabilità di una roccia. Indietro. Vai indietro.

Alla fine il pachiderma si mosse all'indietro. Gli fu dato il comando ancora una volta. Stavolta arretrò immediatamente. Ancora una volta l'ordine: ancora una volta obbedienza immediata. Arjun si infilò l'ankus insanguinato nella cintura, poi ordinò al gaja di mettersi in ginocchio. La grande bestia si inginocchiò senza esitazione. Smontando, Arjun lo guardò negli occhi. I suoi erano bagnati di lacrime, ma il suo sguardo non vacillò.

Improvvisamente il gaja si mosse. Con il lento movimento con cui si dispiega un'onda, si coricò su un fianco. Aprì la bocca rosa e Arjun vide la sua lingua. Il gaja emise un suono. Ad Arjun venne in mente il suo maestro che imitava il sospiro di resa dell'elefante.

Dunque il giovane maschio era finalmente suo.

Arjun si inginocchiò e si sedette accanto alla testa del gaja, con una mano su una zanna e l'altra sulla pelle rugosa sotto l'occhio destro dell'animale. Il ragazzo, con le labbra appoggiate a quell'orecchio duro come il cuoio, sussurrò: — Tu sei mio amico. Non ho mai avuto un amico come te. Vivremo insieme e andremo in battaglia insieme. L'hanno deciso gli dèi.

Tenendosi a una certa distanza per non farsi vedere, Rama aveva assistito all'evento. Ne parlò agli altri, e ben presto tutti quelli del campo vennero da Arjun per congratularsi.

Quella sera il maestro arrotolò due palline di betel e ne porse una all'assistente. Dopo aver atteso che Arjun l'avesse messa in bocca, trasalendo per il gusto piccante, Rama disse: — Una bestia in salute non dev'essere grassa. Perciò non dargli troppo da mangiare per compiacerlo. Devi insegnargli a tenere la testa eretta, con la proboscide mezzo arrotolata. — Gli spiegò che durante il giorno bisognava fargli tenere una bardatura di spiedi acuminati di bambù tra il petto e il mento, finché non avesse imparato la maniera corretta di tenere la testa.

— Ora devi dargli un nome — buttò lì Rama, e rise all'espressione confusa di Arjun. — Certo che devi. Non posso farlo io, e nemmeno il vahinipati. Solo tu, che lo conosci così bene, puoi mettergli il nome.

Arjun ci pensò quasi tutta la notte, ma non gli venne in mente niente. Durante l'addestramento del giorno successivo continuò a mormorare nomi, ma nessuno gli piaceva. Dopo cena uscì nella foresta, dove era legato il gaja. Negli ultimi tempi aveva preso l'abitudine di parlargli, come se lui capisse.

— Quando vivevo al villaggio — diceva Arjun — ero un bramino con un sacro cordone. Mi è stato insegnato a leggere e a scrivere, sebbene non me ne importasse granché. Non mi interessava pregare e recitare gli sloka. Ma adesso mi piacerebbe essere stato più attento, perché ho bisogno di trovare un bel nome per te. Uno di cui tu possa essere fiero. Il sacerdote ne sarebbe capace, e così mio padre, e se lo zio fosse ancora vivo, sono sicuro che ne troverebbe una dozzina. — Accostandosi all'elefante, stese la mano, perché la lunga proboscide potesse sfiorargli delicatamente il palmo.

In quel momento Arjun trovò il nome.

Sembrava che il suo bisogno di conoscenza gli avesse fornito la memoria sufficiente per trovare ciò che stava cercando. Ricordò il sacerdote che recitava passi del libro della Grande Guerra, il Mahabharata, e la mente gli si riempì delle immagini del campo di battaglia di Kurukshetra, evocate dalle parole monotone del sacerdote.

Gandiva. Ma certo. Gandiva.

Era il nome dell'arco magico del guerriero Arjuna, l'arco più grande del mondo; lui l'aveva avuto dal dio Varuna assieme a due inesauribili faretre e alla potenza di

mille frecce. Al termine della guerra Arjuna lo gettò in mare restituendolo al proprietario, il Re dell'Oceano.

Come il leggendario guerriero suo omonimo, Arjun sarebbe divenuto un guerriero. E la sua arma era Gandiva! Quando disse il nome al suo maestro, Rama annuì. — È bene scegliere un nome dal libro della Grande Guerra. Il mio gaja si chiamava Airavata. Suppongo che, da bravo bramino, tu sappia chi è.

Arjun lo sapeva. Airavata era l'elefante bianco con quattro zanne cavalcato dal dio Indra, padrone del tuono e degli elementi. Indra era il padre di Arjuna il guerriero. Arjun pensò che doveva esserci un motivo per cui dèi e guerrieri avevano un legame con lui, con Rama e con i loro elefanti. Ma quel pensiero fu subito fugato dal maestro.

— Puoi chiamare il gaja come ti pare, puoi dargli il nome di un dio, di un grande guerriero, di un'arma gloriosa, ma questo non impedirà a nessuno dei due di rivelarsi codardo o sciocco. — Vedendo che il ragazzo assumeva un'espressione mortificata, Rama aggiunse: — Farai meglio a dare a Gandiva un nobile aspetto, che si accordi al suo nobile nome. — Gli mostrò come oliare quotidianamente la testa di un elefante con il denso succo di una pianta, finché non diveniva una corona nera e lucente che spiccava sul grigio della pelle dell'animale. Poi gli insegnò a decorare il muso del gaja con disegni simmetrici tracciati col gesso.

Ma più tardi, quando tornò al campo, Arjun udì Rama che parlava a un altro mahout.

— Be', è quello che ha scelto — stava dicendo Rama.

— È una scelta arrogante — ribattè l'altro mahout. — Quanti anni ha questo ragazzo? Una quindicina? Cosa sa degli elefanti? Come osa scegliere un nome simile? Si comporta come un bramino.

— Si comporta come un uomo orgoglioso di quello che fa. Che crede nel gaja con cui lavora. E un giorno il nome si rivelerà azzeccato. Saranno l'uno all'altezza dell'altro.

— Come fai a saperlo? — chiese il mahout con un sogghigno.

— Li ho visti insieme. Solo un mahout e il suo gaja mi sono sembrati altrettanto promettenti.

— Ah sì? E i loro nomi?

Rama, ridendo, puntò l'indice contro il proprio petto. — Il mahout sono io. Il gaja era il mio Airavata. Noi eravamo in quel modo. Mi credi?

L'altro mahout annuì prontamente. — Certo. Ti credo.

Un pomeriggio, dopo l'addestramento, Rama attese che il ragazzo mettesse le pastoie a Gandiva. — Camminiamo un po'. — Il maestro portò l'assistente a fare una passeggiata nella foresta, e cominciò a parlare del più e del meno. Gli uomini della tribù avrebbero catturato altri elefanti per l'esercito Chalukyan. Le foreste del Deccan fornivano elefanti all'esercito. Ora che Harsha premeva dal nord, sarebbero arrivati al campo di guerra quattro o cinquecento elefanti, per l'ultima fase dell'addestramento. Poi tacque. Arjun attese.

Con un sospiro, il maestro continuò. I mahout e i loro elefanti sarebbero andati in un campo speciale per prepararsi alla guerra, vicino al campo principale di Ellora.

Rama si fece nuovamente silenzioso, mentre raggiungevano l'impetuoso corso d'acqua nella foresta. Arjun conosceva abbastanza bene il suo maestro per sapere che lo scopo di tutte quelle chiacchiere non era ancora stato rivelato.

— L'esercito, prima di intraprendere una campagna, si concentra a Ellora — continuò. — Il nostro vahinipati avrà sotto il suo comando cento elefanti. Un sena sarà costituito da due vahini di elefanti e due di fanteria e di cavalleria. Per la battaglia il re sceglierà due o tre sena. Ciò significa un'armata di migliaia di uomini e cavalli, e da quattro a seicento elefanti. È un vero spettacolo — mormorò scuotendo la testa.

— E tu? — chiese timidamente Arjun.

— Che vuoi dire?

— Ci sarai anche tu?

Rama sembrò turbato. — Ah, be', io tornerò al campo di Paithan. Ho già avuto la mia guerra.

Sicché era questo il punto: si dovevano separare.

Rama si voltò e gli fece segno di seguirlo. — Il vahinipati ti vuole vedere. Ma prima c'è qualcosa da fare.

C'era un fabbro al seguito della spedizione, e tra l'approvazione degli astanti tolse ad Arjun la cavigliera di ferro.

Il fabbro e Rama brindarono con una coppa di vino forte di palma. Poi il maestro dette un'occhiata al suo assistente, che contemplava il segno lasciato dall'anello.

— Nelle truppe su elefanti — disse Rama — non portiamo catene, per dimostrare la nostra lealtà.

Poi con un altro gesto ordinò ad Arjun di seguirlo alla tenda del vahinipati. Lì Rama si fermò.

— Entra da solo.

— Perché?

— Entra da solo!

Il vahinipati stava masticando una pallina di betel quando Arjun spinse da parte la tenda ed entrò. Con sguardo severo, l'ufficiale squadrò il ragazzo. — Nel mio vahini non ho mai fatto mahout qualcuno così giovane. Non dimostrarmi che sono stato uno scemo.

Mahout? Arjun guardò i due sergenti che sedevano lungo il bordo della tenda, sorridendo.

— Ripeti con me — gli ordinò il vahinipati. — Sono un mahout leale a re Pulakeshin di Chalukya.

Arjun ripetè, esitante.

L'ufficiale continuò: — Appartengo al mio gaja.

— Appartengo al mio gaja.

— Servo il mio re vivendo per il mio gaja.

— Servo il mio re vivendo per il mio gaja.

Il vahinipati si chinò e raccolse un ankus. Sorridendo, lo diede ad Arjun. — Questo ora è tuo.

Quando il ragazzo lasciò la tenda, andò a cercare Rama, ma il maestro non voleva dividere con lui quel momento di trionfo. Corse allora nella foresta, dove era legato

Gandiva, e gli raccontò tutto. Rimase con lui quella notte, e non fece ritorno al campo per la cena né per dormire.

La mattina dopo, con suo grande sgomento, trovò il maestro pronto a partire. Vedendolo, Arjun toccò il nuovo ankus legato alla sua cintola.

— Ne sei orgoglioso — commentò il maestro. — Bene, te lo sei meritato. Speri sempre in un cordone sacro e in una testa rasata?

— Sono un mahout, ora. Penso solo a Gandiva... Vedendo che esitava, Rama proseguì: — Pensi anche a...?

— Mia sorella.

— Me ne hai parlato: è stata rapita dai briganti. Non c'è niente che tu possa fare. Non sprecare il tuo tempo in rimpianti. Fai il tuo dovere. Ricordi il libro della Grande Guerra, nella parte chiamata Bhagavad Gita, bramino? — Il maestro tirò indietro la testa e chiuse gli occhi, ricordando. — Il grande Arjuna non si vuole battere perché molti nemici sono suoi parenti. Ma il Signore Krishna lo convince che deve combattere comunque, anche se ucciderà persone che ama. Perché? Perché è un guerriero, e quello è il suo dovere. — Rama aprì gli occhi e sorrise. — Certo, tu questo l'hai appreso da sacerdoti ansiosi di insegnare. Io l'ho imparato seduto nell'ombra, da sacerdoti che non sapevano nemmeno che esistevo.

Arjun non disse niente.

— Presto sarai al campo, con centinaia di altri mahout e i loro gaja. Poi verrà un tempo in cui tutti marcerete per la gloria di re Pulakeshin. Quello è il tuo destino, Arjun. Pensa solo a quello. Il tuo re, la sua gloria, il tuo destino. — Fece una pausa e lo fissò. — Chi sei tu?

— Arjun Madva, addestratore del grande Gandiva.

Rama aggrottò la fronte e scosse la testa. — Be', deve ancora dimostrare di essere grande. Ma pensare a lui in questi termini è un buon inizio, per un giovane mahout.

Fece due palline di betel e ne porse una ad Arjun. — Da mahout a mahout: mantieni il tuo gaja forte e felice, obbediente e fedele. Tutto qui.

— Mi mancherai, Shri Mahout Rama.

L'uomo si voltò, si ficcò la pallina in bocca e sputò succo di betel.

# *SECONDA PARTE*

# 10

Per il viaggio di tre settimane fino al campo di guerra, il vahinipati cavalcò un elefante. Arjun si sarebbe abituato a vedere gli ufficiali cavalcare su una larga sella imbottita, con anelli a cui era fissato un sottopancia. Giorno dopo giorno, sollevava lo sguardo e vedeva gli anelli d'argento oscillare al dondolio dell'elefante.

A parte alcune avanguardie, la compagnia seguiva a piedi i propri ufficiali, attraverso zone boschive intercalate da campi incolti. Quasi tutti gli addestratori camminavano sul fianco sinistro dei loro gaja, proprio dietro l'orecchio. In quel modo avevano un miglior controllo, poiché era più facile che gli animali ondeggiassero la testa e la proboscide sulla destra. Arjun stava sul fianco destro perché Gandiva era mancino.

Il vahinipati faceva fare frequenti soste per non stancare le bestie. A dispetto delle loro dimensioni, o forse proprio per questo, gli elefanti non avevano una grande resistenza, e il vahinipati non voleva che arrivassero al campo di guerra sfiniti. Ogni tre giorni la compagnia si accampava per permettere loro di brucare le foglie.

Quando la carovana attraversava qualche villaggio, la gente faceva offerte in onore di Ganesh, il dio dalla testa di elefante conosciuto come "colui che rimuove gli ostacoli".

Per tutto il viaggio Arjun stette per conto proprio, non avendo amici tra i mahout e i kavadai. Si accorse che alcuni degli addestratori erano invidiosi di lui, perché era diventato mahout così giovane. Finché c'era stato il maestro, Arjun non si era reso conto di quanto Rama fosse rispettato e del potere che esercitava. Molti uomini della spedizione avevano trattato bene Arjun per deferenza verso Rama.

Anche se era stato addestrato con loro, Arjun ripagava quella fredda riservatezza con la stessa moneta. L'essere cresciuto nel mondo dei bramini l'aveva preparato a comportarsi con altezzoso ritegno. Non che a lui piacesse. La gente del villaggio era solita mormorare, a proposito della sua mancanza di contegno: — Quell'Arjun non diventerà mai un buon bramino. Si comporta come un paria. — Ora invece usava quello che aveva appreso da piccolo per difendersi. Capiva che non poteva guadagnarsi il rispetto con il silenzio e l'umiltà, come aveva fatto al distaccamento di fanteria. Quello che allora era appropriato adesso sarebbe stato sbagliato. Dopo tutto, doveva farsi valere per il suo gaja e far mostra dell'autorità che ci si attendeva da un mahout. Perciò richiamò alla memoria la solennità dei bramini. L'avvertiva nei muscoli tesi del volto, nello sguardo freddo degli occhi, nel modo di tenere le labbra serrate.

Respinto come l'ultimo arrivato, la cui rapida carriera era stata sostenuta da qualcuno che non era lì per aiutarlo, Arjun Madva divenne un bramino più di quanto lo fosse mai stato.

Ma una notte si alzò e sgattaiolò fuori per vedere Gandiva. L'elefante era ancora sveglio e masticava tranquillamente alcune foglie strappate dai rami di un alberello. Arjun stette a guardarlo finché l'animale non si voltò, passando delicatamente la punta della proboscide sul volto e sul petto del ragazzo.

Arjun appoggiò la testa contro quella pelle dura come cuoio. — Siamo solo noi due — disse tristemente. — Devo dirtelo, anche se ti sembrerò piagnucoloso. Non sono debole, non sono lamentoso. Io sono... solo.

Dopo un lungo silenzio, aggiunse: — O meglio, sarei solo se non avessi te. Dato però che tu ci sei, io non sono solo.

Iniziò a canticchiare a bocca chiusa. Voleva far capire a Gandiva il conforto che può venire dalla voce umana, com'era avvenuto per lui con Gauri.

Il campo di guerra era un posto pieno di baccano, con una vasta zona per tenere gli animali, file di baracche per gli addestratori e molti ufficiali, alcuni dei quali portavano orecchini più elaborati di quelli del vahinipati.

C'era tanto da fare e da imparare che Arjun non pensò più al proprio isolamento. Assieme a decine di addestratori e di elefanti, lui e Gandiva passarono il tempo studiando le formazioni sul campo di battaglia e ripassando i comandi. Tutti gli addestratori dovevano rinfrescare le loro abilità nelle arti marziali, con la lancia, l'arco e la spada, adattandole all'uso dalla piattaforma mobile montata sull'elefante. Sovrintendevano a tali compiti quotidiani dei sergenti istruttori, ognuno dei quali era incaricato di una decina di squadre.

Arjun fu assegnato a Vasu, un robusto e baffuto Chalukyan. Dal primo momento in cui vide il sergente, il ragazzo capì di essere nei guai.

— Ho sentito parlare di te — disse arcigno Vasu. — Ti ricordi di Skanda? Quello che non fa niente se non lo si sorveglia? Un altro dei protetti di Rama!

Arjun annuì a disagio.

— Skanda ha fatto pratica qui. Mi ha detto che era probabile che tu arrivassi. — Il sergente sogghignò in modo sgradevole. — Tu sei il piccolo bramino che preferisce farsi trasportare da un animale piuttosto che camminare, giusto? Rama non è mai stato bravo a giudicare le persone. Gli elefanti sì. Lo ammetto. Ma non le persone. — E dopo questa affermazione il sergente si allontanò con passo pesante.

Arjun non si stupì quindi che, a ogni suo errore, Vasu avesse pronta una sprezzante scrollata di spalle o un ghigno sarcastico.

Dopo il bagno giornaliero nel vicino corso d'acqua, Vasu ispezionava a fondo Gandiva, e cercava finché non trovava una piccola piega di sporco sul grande corpo. Quando le altre squadre se ne andavano, Arjun doveva rimanere con Gandiva nell'acqua e strofinare finché non gli dolevano le braccia.

Vasu faceva sprezzanti allusioni alla "stupidità e disonestà delle reclute al giorno d'oggi". Tali affermazioni terminavano sempre con un'occhiataccia ad Arjun.

Dopo che l’istruzione era terminata, il sergente gli ordinava sempre di infilzare l’aria innumerevoli volte con una spada o una lancia, perché “non sai come si usa un’arma”.

Il trattamento del sergente fruttò ad Arjun la simpatia degli altri. Durante la terza settimana lì, una delle reclute si sedette accanto a lui davanti al fuoco. Arjun lo riconobbe: era Hari, che proveniva da un villaggio del Deccan. Si erano scambiati solo qualche parola, fino a quel momento.

Dopo un lungo silenzio, Hari disse: — Credo che sia per il tuo elefante.

Arjun si voltò a guardarlo. Hari era più o meno della sua taglia, ma aveva cinque o sei anni più di lui. Aveva un viso lungo, sottile e scarno, ma durante l’addestramento sorrideva spesso. Arjun sapeva che agli altri era simpatico. — Alcuni pensano che è perché il tuo maestro era Rama — continuò Hari. — Era un grande guerriero ai suoi tempi, più grande di Vasu, lo sanno tutti. Potrebbe essere questa la ragione. Ma io credo che Vasu spasimi per l’elefante che hai portato al campo. — Hari sorrise. — Oh, sì. Il tuo gaja è il più bello, lo sanno tutti.

— Grazie — disse Arjun, diffidente.

— Quasi tutti pensano che Vasu perderà — dichiarò Hari.

— Perderà?

— La battaglia che stai combattendo. Non sai che stai combattendo una battaglia con lui? Fin qui ti stai comportando bene. Per dirne una, controlli il tuo gaja meglio di quanto facciamo noi con i nostri. E poi sei un buon arciere.

— Ma non sono bravo con la lancia. — In realtà, Arjun aveva fatto molti progressi con la lancia, dai tempi del campo di fanteria.

— Sei abbastanza bravo da non aver bisogno di esercizio supplementare, dopo che tutti gli altri hanno finito.

Arjun gli lanciò un’occhiata. — Dici che la maggior parte di voi pensa che Vasu perderà. E se vincesse?

— Be’, devo ammettere che le altre volte è successo. In ogni gruppo che passa per questo campo, sceglie qualcuno da spezzare. Gli piace, e sa come farlo. Stavolta ha scelto te. — Hari fece una pausa e guardò il fuoco. — Ma noi non pensiamo che vincerà.

— Vasu perderà — affermò Arjun.

— Ah! Così bene! — Hari rise e battè le mani. Poi si alzò e disse: — Così si fa, Arjun. Vieni a bere un po’ di vino di palma con me. So dove trovarlo.

Arjun scosse la testa. — Non bevo vino di palma, ma grazie lo stesso. E grazie per aver parlato bene di Gandiva. — Alzando la testa e sollevando lo sguardo su Hari, aggiunse: — E per non aver detto ciò che la gente pensa veramente.

— Perché l’avrei fatto?

— Per darmi coraggio. In realtà la gente pensa che Vasu mi spezzerà.

— Io no.

Arjun lo osservò attentamente, prima di dire: — Ti credo. — Poi concluse: — Ma gli altri credono che mi spezzerà.

Con una scrollata di spalle, Hari si allontanò. Poi si voltò e gridò: — E si sbagliano!

Nessuno aveva mai detto che Vasu valesse poco, come istruttore. Per Arjun, la sua conoscenza degli elefanti era profonda quanto quella di Rama. Per questa ragione lo ascoltava attentamente, pur temendolo e detestandolo.

Il ragazzo imparò, per esempio, che un elefante non rotola mai addosso al suo cavaliere. Anche se, a comando, il gaja porgerà con la proboscide un ankus, una corda o una banana a chi gli sta in groppa, non lo tirerà mai giù, né lo farà con il cavaliere di un altro elefante.

Vasu sapeva cose singolari degli elefanti. Se si misura con una corda la circonferenza della zampa anteriore del gaja e poi si raddoppia la lunghezza, si ottiene l'altezza alla spalla. Arjun provò con Gandiva: si rivelò vero. Per la prima volta si rese conto di quanto fosse grande la zampa di un elefante.

Imparò non solo da Vasu, ma anche dagli stessi elefanti. Dapprima li aveva visti come animali che si sottomettono, proprio come si era sottomesso lui quando l'esercito l'aveva comprato. Ma ora che li conosceva meglio, si rendeva conto che non erano così arrendevoli. Imparavano, in una maniera o nell'altra, a ricavare il massimo dalle circostanze. Che vivessero in cattività o allo stato brado, riuscivano a godersi tutto quello che era possibile. Gli elefanti non rinunciano mai, anche quando sembra che lo facciano. Trovano il modo di vivere pienamente ogni giornata.

Nondimeno, stare nell'esercito comportava delle sofferenze, per loro. Arrivò il momento in cui una mezza dozzina di elefanti dovette portare sulla groppa pesanti cotte di maglia di ferro. Quell'armatura li spaventò e li infastidì. Poi alle loro proboscidi furono legati dei lunghi coltelli. Scalpitarono e barrirono, mentre i loro addestratori tentavano invano di calmarli. Alla fine smisero e si limitarono a manifestare il loro disagio sbuffando. Solo un giovane maschio continuava a strepitare. Alla fine fu afferrato e legato fra quattro alberi per le zampe. Avrebbe tenuto la cotta di maglia e sarebbe rimasto legato finché non l'avesse portata senza lamentarsi.

Arjun, Hari e altri erano consapevoli che presto anche i loro gaja sarebbero stati costretti a mettere l'armatura.

Hari disse: — Non sarà necessario legare il tuo gaja, Arjun. Quando tu gli dirai di mettersi la cotta di ferro, lo farà. — Hari sospirò. — Invece so che il mio dovrà essere legato.

Risultò che aveva avuto ragione, ma Vasu non mancò comunque di guardare in cagnesco Arjun, mentre cavalcava Gandiva coperto dall'armatura.

— Qualche problema? — gli gridò irosamente il sergente.

Arjun scosse la testa.

— Che gli hai fatto a quel gaja? Gli hai detto di mettersela per amor tuo? — chiese sarcastico Vasu.

— Gli ho detto di metterla per amore di se stesso, così non l'avrebbero legato.

— E credi che abbia capito?

Arjun si strinse nelle spalle. — Sta di fatto che porta l'armatura.

D'impulso, il sergente si avvicinò a grandi passi e picchiò con il suo ankus sul fianco sinistro della cotta di maglia. Il suono metallico fece trasalire Gandiva, che ondeggiò e picchiò a terra la zampa anteriore.

— Ah! — gridò Vasu. —Visto che ti sbagli? Guarda come si ribella. — Agitò l'ankus verso Arjun. — Fagli portare la cotta ferrata per tutto il pomeriggio. Fallo marciare su e giù per il campo fino al tramonto.

— Ma... — obiettò Arjun — fa troppo caldo! — Era maggio, il periodo più caldo dell'anno.

— Così impara.

— Forse gli farà male...

— Stai forse disobbedendo a un ordine? — Il sergente si batteva l'ankus sul palmo della mano.

— Camminando tutto il giorno con quel ferro addosso, sotto il sole alto e il caldo terribile, potrebbe morire.

— Pensi di conoscere gli elefanti meglio di me?

— Io conosco questo elefante — disse pacatamente Arjun. Poi ordinò a Gandiva di inginocchiarsi. Una dozzina di altri mahout osservavano in silenzio, intimoriti e sconcertati. Neppure Arjun sapeva cos'avrebbe fatto. Ma capiva che era necessario farlo.

Scese dall'elefante e si mise davanti al sergente, che teneva l'ankus all'altezza del petto. Arjun era leggermente più alto, ma più magro. Dovrò battermi con quest'uomo, si disse. Il sudore gli colava negli occhi. Ma non si mosse. Avrebbe tirato fuori il suo ankus solo se fosse stato attaccato.

Vasu continuava a lanciare occhiate nervose all'animale, che lo fissava. E a quel punto Arjun si rese conto che se fosse stato colpito, o solo minacciato, dal sergente, Gandiva avrebbe sicuramente attaccato.

Deponendo l'ankus, Vasu fece una risatina imbarazzata. — Te ne pentirai, ragazzo.

Arjun non replicò. Afferrò la briglia di Gandiva e, senza degnare Vasu di uno sguardo, lo condusse via.

Più tardi, Arjun si trovava fuori della capanna del vahinipati, in attesa di essere ascoltato. Era stato convocato da una guardia.

Quando entrò, Arjun notò il sergente seduto a gambe incrociate alla destra del vahinipati. L'ufficiale masticava betel e beveva vino di palma.

— Che hai da dire a tua discolpa? — chiese bruscamente l'ufficiale.

Arjun spiegò il rifiuto di far camminare il suo elefante sotto il sole rovente con una cotta di ferro addosso. — Temevo per la sua vita — concluse.

— Davvero? Come fa una madre con il suo bambino?

— chiese il vahinipati, sollevando le sopracciglia.

— Shri Vahinipati, ricordo il giuramento pronunciato quando mi avete fatto mahout: "Servo il mio re vivendo per il mio gaja." E questo faccio.

Per qualche minuto l'ufficiale riflettè, masticando la sua pallina di betel. — Sì capisco. E ti credo. — Rivolgendosi al sergente, disse: — Che ne pensi, Vasu? Tu e io abbiamo dimenticato quel giuramento? Niente più punizioni che mettano a repentaglio l'incolumità di un gaja. — Ad Arjun disse: — Quanto a te, non essere impertinente. Fai quello che ti si dice. Fintantoché — aggiunse lanciando un'occhiata al sergente — non fa male al tuo gaja. Dopotutto, che se ne fa l'esercito di un animale morto? — Si rivolse di nuovo al sergente. — Basta con le punizioni stupide e inutili, Vasu. Capito?

— Sì ho capito, Shri Vahinipati.

— Ora andate — disse l'ufficiale. — Solo una cosa ha importanza per noi. Essere pronti quando Harsha oltrepasserà il Narmada con i suoi briganti. Non lo dimenticare, Vasu. O preparati a servire il tuo re a piedi.

Fuori della tenda, Vasu afferrò il braccio del ragazzo.

— Ora stammi a sentire. Ammetto che questa battaglia l'hai vinta tu. Perciò non avrai altri fastidi da me per il resto dell'addestramento. Tutti sapranno che mi hai umiliato. Tu ci guadagnerai in rispetto e io ne perderò. Ma verrà un momento, quando meno te l'aspetti, in cui penserai che la vita è bella, ti rilasserai e ti crederai forte. — Vasu sogghignò. — In quel momento morirai. Ma un attimo prima di morire, vedrai l'uomo che ti ha ucciso. — Il robusto sergente serrò la mano e si colpì il petto. — Vedrai me.

# 11

L’umiliazione di Vasu, il trionfo di Arjun e la tensione fra loro non durarono a lungo, perché il ragazzo fu inviato a un altro campo, nei pressi del villaggio di Ajanta. Là c’erano solo cinquanta squadre, distaccate da campi di guerra più grandi. I mahout non si conoscevano, perciò Arjun fu subito accettato per quello che era: un giovane che prometteva bene e che aveva il dono di controllare il suo gaja con un semplice colpetto d’alluce.

Presto fece amicizia con un mahout un po’ più grande di lui che veniva da Nasik, la capitale del nord del Chalukya. Karna aveva una vocetta stridula e non stava mai zitto. Era secco come un chiodo e aveva un’ottima memoria per i particolari. Diede al giovane mahout un’immagine vivace della vita turbolenta di una grande città. Raccontò che a Nasik c’erano incantatori di serpenti, musicisti girovaghi, artigiani che fabbricavano braccialetti di conchiglie, mercanti che vendono ghirlande, ciprie profumate e legno di sandalo. Parlava dei pericoli in agguato dopo il tramonto: rapinatori e scassinatori muniti di scale di corda. Un uomo accusato di un crimine doveva mettere la mano in una cesta che conteneva un cobra. Se sopravviveva, era libero. Karna conosceva un uomo che aveva superato quella prova: suo fratello.

Roteando gli occhi, parlò di donne bellissime che pregavano nei templi. Si adornavano con fili di perle e belletto, e portavano cavigliere con campanellini tintinnanti. A Nasik, praticamente ogni giorno, si vedevano dignitari di corte, spesso accompagnati da sacerdoti con la lunga tunica, da astrologi che portavano aste sormontate da mezzelune di rame brunito e da guardie che facevano risuonare i tamburi perché la folla facesse largo. Aveva visto con i suoi occhi l’andirivieni del Capo del Reale Harem e il Ministro della Real Casa e il Commissario Generale.

Compiaciuto dallo sguardo carico di meraviglia di Arjun, Karna continuò: — Ho anche visto il Seggio del Leone: il trono di re Pulakeshin, Quaranta uomini portano il Seggio del Leone per le strade di Nasik nei giorni di festa. É d’oro e tempestato di gemme, e le gambe sono a forma di zampe di leone. Una volta ho visto il re in persona. Ha proprio uno sguardo regale. Occhi scintillanti, braccia robuste, un petto grande abbastanza per due uomini. — Fiero della sua esperienza, Karna aggiungeva soddisfatto: — Naturalmente, Arjun, tu non hai visto così tante cose.

— Non ancora — ammetteva il ragazzo.

— Rimani nell’esercito, vedrai il mondo. E lo sai perché vedrai il mondo? Perché il nostro re lo conquisterà!

— Poi Karna serrò le labbra e assunse l’atteggiamento di un insegnante bramino. — Allora, ragazzo, vediamo se hai capito. Cos’hai notato nei gaja che sono qui?

Arjun riflettè. — Sono tutti grandi e forti. Molto grandi e forti.

Karna annuì. — Più grandi, più forti, più veloci degli altri. I cinquanta elefanti più belli del Deccan. E allora, a cosa servono?

Il ragazzo aggrottò la fronte, incerto.

— Ora ti spiego. Gli ufficiali hanno qualcosa in mente — affermò Karna.

— Che vuoi dire?

Karna scosse la testa. — Non spetta a me sapere cos'hanno in mente. Ma credo che siamo stati scelti per qualcosa di speciale.

Una settimana più tardi, la supposizione di Karna fu confermata dalla visita al campo del gajadhyaska, il sovrintendente agli elefanti. Gli ufficiali radunarono i mahout e dissero quello che loro già sapevano: gli elefanti in battaglia sono importanti. Il gajadhyaska, che era un uomo anziano, tarchiato, elegantemente abbigliato, tenne ai cinquanta addestratori un discorso sulle virtù di un buon elefante, che con tutta probabilità loro conoscevano anche meglio di lui. — Il gaja deve respirare profondamente e barrire forte — affermò. — Deve avere larghi pori sulla pelle, orecchie lunghe e spesse, zampe possenti, un bel colore. Solo animali di quel tipo sono qui adesso. Assieme a voi, i migliori mahout dell'esercito. Voi siete stati scelti per qualcosa di nuovo. Voi formerete la prima avanguardia di elefanti. — Fece una pausa, perché quanto aveva detto producesse il suo effetto. — Quando il re andrà incontro all'invasore, sarà l'avanguardia degli elefanti a guidarlo.

Più tardi, al bivacco serale, Arjun notò che Karna stava appartato, oltre la luce tremula del falò. Arjun lo raggiunse e si accovacciò accanto al suo amico, che continuava a fissare l'aria notturna. Quando Arjun gli chiese cos'aveva, Karna si voltò e fece una smorfia.

— Tu non sai niente, Arjun, assolutamente niente. C'è sempre stata un'avanguardia di arcieri. Scoccano un certo numero di frecce, poi si mettono al riparo. Finora gli elefanti venivano dopo di loro. Ora l'avanguardia siamo noi.

— Questo vuol dire che siamo speciali.

Karna scosse la testa. — Vuol dire che cinquanta elefanti caricheranno la prima linea di Harsha senza che le frecce abbiano preparato il terreno. Vuol dire — concluse tetramente — che presto lasceremo questa vita.

— Ma per quale motivo i generali dovrebbero decidere di sacrificarci?

— Non capisci? Harsha si è sempre vantato dei suoi elefanti. Perciò il nostro re vuole dimostrare che anche lui ha elefanti potenti e uomini coraggiosi. Saremo sacrificati alla vanità e all'orgoglio del re.

Arjun non aveva mai udito nessuno parlare in termini critici del re. Karna aveva lo schietto candore di uno kshatriya, anche se non era uno di loro. Arjun ammirò la franchezza del suo amico e nello stesso tempo si augurò che ciò non lo mettesse nei guai.

Durante la stagione delle piogge, gli ufficiali si impegnarono affinché la nuova forza fosse in perfetta forma per il combattimento. Furono fatti venire arcieri e lancieri, che vennero aggregati a ogni singola squadra. Oltre al mahout, ogni elefante trasportava due arcieri e due lancieri in uno howdah, un cassone di legno legato con grosse funi alla groppa. Passarono molto tempo a far abituare gli elefanti a caricare a tutta forza con quel peso. Quello che stupiva Arjun era la velocità con cui potevano

attraversare un campo. Trotterellavano in modo sgraziato e irregolare, ma la considerevole distanza che coprivano in poco tempo era la prova della loro velocità e della loro potenza.

Per comandare un'avanguardia di cinquanta elefanti giunse al campo un camupati, che generalmente comandava un effettivo di duecento animali. Il colonnello, che aveva in testa un turbante, indossava pantaloni a strisce rosse e blu trapuntati e una tunica bianca che aveva sulle spalle due cinghiali ricamati in oro, l'emblema Chalukyan. Il suono prodotto dal camupati precedette la sua comparsa: sulle braccia e sulle gambe aveva una dozzina di anelli di rame pieni di sassolini, che tintinnavano continuamente. Karna venne a sapere che era il cugino del re, un guerriero sempre desideroso di misurarsi in battaglia.

— Per noi è un male — osservò Karna scuotendo la testa. — Un uomo simile ci condurrà al macello. Il fato ci ha giocato un brutto tiro.

Arjun si allontanò, riflettendo sulla tetra previsione di Karna. Cos'avrebbe detto il suo maestro? Ah, questa era facile. — Tu non sei responsabile di ciò che fa il tuo comandante. Tu sei responsabile solo di te stesso. Non puoi decidere il corso del destino. Non puoi fare domande che non hanno risposta. Puoi fare solo una cosa: il tuo dovere. Fallo e sarai in pace. — Seguendo il consiglio del suo maestro, Arjun si tranquillizzò. Non avrebbe più prestato ascolto al pessimismo di Karna. Lamentarsi e brontolare non ha niente a che vedere con il dovere, con l'onore e con la pace dell'anima.

Nondimeno, l'amicizia continuò. Arjun tollerava il bisogno del suo amico di sentirsi superiore, poiché il ciarliero mahout aveva cuore. Se prediceva dannazione, sapeva anche raccontare storie divertenti e condivideva qualunque cosa buona gli capitasse.

Una mattina in cui la pioggia torrenziale impediva l'addestramento, Karna gli propose di visitare le grotte nelle colline vicino ad Ajanta. Là, sui fianchi di una scarpata a ferro di cavallo, per quattrocento anni erano stati scavati templi buddisti. Era appena un'ora di cammino dal campo. Un'escursione avrebbe rotto la monotonia della pioggia.

I due amici fecero una faticosa camminata fino alle grotte di Ajanta. Salirono la scalinata di granito che conduceva in cima alla scarpata partendo da un tumultuoso corso d'acqua che scorreva ai suoi piedi. Karna era già stato lì, perché era buddista. Arjun non aveva mai conosciuto un buddista: nel suo villaggio non ce n'erano. Il prete indù considerava i buddisti fuorviati e sciocchi. Nondimeno, nel favoloso regno del re Ashoka, secoli prima, la devozione a Buddha era stata di gran lunga più popolare della devozione a Shiva e Vishnu. Oggi solo poche persone nel Deccan si dichiaravano buddiste. Il prete diceva sempre che in alcune parti del paese il buddismo era proibito, i templi venivano bruciati e i seguaci messi a morte.

Arjun mantenne un rispettoso silenzio mentre Karna, che non smetteva mai di parlare, descriveva la vita dei monaci buddisti. Il monaco possedeva solo una ciotola per elemosinare, un vaso per l'acqua, tre pezze di stoffa senza decorazioni, un ago, un po' di filo e un bastone. Faceva un solo pasto al giorno, prima di mezzogiorno, con gli avanzi messi nella ciotola come elemosina. Non poteva lavorare né accettare cibo che comportasse la perdita di una vita, quale che fosse.

Arjun si chiese se quella rigida disciplina c'entrasse qualcosa con la scarsa popolarità di quella fede. Karna sembrava pensare di sì. Dopo aver confessato che raramente la sua vita era stata all'altezza dei principi del Buddha, dichiarò che ben pochi fedeli seguivano alla lettera la dottrina. — Eppure si scavano ancora templi, e la gente ancora vi prega. — Lanciò un'occhiata ad Arjun e mormorò: — Shiva e Vishnu e il resto dei tuoi dèi non fermeranno mai la nostra devozione al Buddha.

Arjun si strinse nelle spalle. Non era una discussione che lo interessasse. — Forse non ci tengono — fu tutto quello che trovò da dire. — Quando Karna lo guardò storto, aggiunse: — Forse pensano che la devozione per il Buddha non sia diversa dalla devozione per loro.

Se Karna stava considerando quella possibilità, non lo diede a vedere, ma si chiuse in un insolito silenzio. Arrivarono alla prima caverna. Era stata scavata in forma di spaziosa sala, con file di pilastri. Arjun non riusciva a immaginare quanta roccia fosse stata strappata dal fianco della scarpata per fare quel tempio, ma vide con gli occhi della mente file infinite di portatori che trasportavano sulla testa ceste cariche di pietre.

Un uomo rinsecchito che indossava la tunica color zafferano dei monaci sedeva all'entrata. Diede loro delle torce, che accesero a un piccolo fuoco. Entrarono nell'ambiente scavato nella roccia per ammirare i dipinti delle pareti e del soffitto. Sullo sfondo c'era un'immagine a grandezza naturale del Buddha seduto. Due persone si prostravano davanti alla statua. Un uomo sedeva con le mani giunte, e le sue labbra si muovevano senza emettere suoni.

Poi i mahout si misero a guardare un vecchio vestito di un perizoma che, alla luce di torce, stava dipingendo su una parete. Dopo un po' Karna disse che voleva andare via. Arjun acconsentì, ma solo dopo aver strappato all'amico la promessa di tornare il giorno seguente.

Tornarono per i tre giorni successivi e osservarono l'artista al lavoro.

Dapprima coprì un settore della parete con uno strato di sterco di vacca mescolato a paglia tritata. Poi, dopo averlo lisciato e pareggiato, ne rivestì la superficie di fine argilla bianca. Su questo strato applicò rosso di cinabro e nerofumo di lampada, mattone bruciato e varie tinte ricavate dai minerali del luogo. Iniziò ad apparire il volto di un uomo, la pelle olivastra, le sopracciglia scure arcuate, le labbra piene rosse come peperoncini. Quasi sorgendo dagli abissi marini, si materializzarono le spalle, e poi le braccia. Nuvole, fiori e uccelli, fino ad allora appena abbozzati, divennero visibili.

— Sono stufo di stare a guardare — brontolò Karna. — Tu no?

Arjun scosse la testa.

— Ma come? Stiamo seduti in una caverna in penombra a guardare lui che mescola i colori con una spatola e poi li passa col pennello sulla parete, con tanta lentezza che quasi mi addormento. Non sei nemmeno buddista. Perché ti piace guardare?

— Non lo so — disse Arjun. Però dopo una pausa aggiunse: — Non c'è nient'altro che una parete vuota. Poi compare un volto, poi altre cose. Quello che prima non c'era, ora c'è. E quello che c'è non assomiglia a nient'altro.

Karna scosse la testa. — Be', non aspettarti che io torni ancora.

— Va bene, verrò da solo — disse Arjun. L’avrebbe fatto, se la pioggia non si fosse interrotta.

Al campo ricominciò il lavoro. Le voci di una guerra imminente si moltiplicavano, e iniziarono i preparativi della partenza.

# 12

Arrivò un ordine imperiale.

Entro un giorno l'avanguardia degli elefanti lasciò il campo e si diresse verso una zona di concentramento, distante qualche giorno di marcia. Arjun, dalla sua postazione, poté spaziare sui quattro punti cardinali del paesaggio del Deccan: campi verdi, morbide colline e pigri corsi d'acqua sotto la distesa sterminata del cielo azzurro.

Il campo era un luogo pieno di animazione e di chiasso, dove tre interi sena erano mobilitati per la battaglia. C'erano già più di cinquecento elefanti, quattromila cavalli e cinquantamila fanti. L'area risuonava di grida, di nitriti, di squilli di tromba, del cigolio delle ruote che giravano e del clangore del metallo.

Arjun apprese da Karna che un gruppo di colline vicine era pieno di templi dedicati a Buddha e a Shiva. Ma non c'era tempo di visitarli. Ogni giorno arrivavano nuove unità. I soldati di fanteria misero le tende nel centro del campo, mentre quelli della cavalleria sistemarono i cavalli su una piana a ovest e i mahout impastoiarono i loro elefanti nelle zone boschive a est.

Il re e i suoi cortigiani dovevano ancora arrivare, ma vasti stallaggi nel centro dell'accampamento facevano presagire che sarebbero giunti da un momento all'altro. Il fumo di resina teneva lontane le zanzare. Nelle stalle furono messi galli, anatre e scimmie: mangiavano gli insetti, che altrimenti si sarebbero scavati una tana nella carne dei cavalli e degli elefanti reali. Nel cortile incedevano maestosi i pavoni, che servivano a tenere lontani i serpenti. Frattanto, una falange di fabbri contribuiva ad aumentare la polvere e lo sporco bruciando mucchi di legna per fare il carbone.

I quotidiani arrivi avevano tramutato il campo in un villaggio, poi in una cittadina e ora in una città, che ricordava la frenetica Nasik dei racconti di Karna. Alcune donne giunte dalla capitale alzarono le tende nei dintorni del campo. Comparve anche una litigiosa massa di mercanti, pronti a vendere qualunque cosa alle truppe.

I generali continuavano a studiare strategie, sotto il comando supremo del mahasenapati. Era arrivato anche il bhatashvapati, signore dell'esercito. Secondo Karna, quel guerriero apparteneva alla famiglia reale, ed era il più potente, dopo il re.

Arjun andò a guardare l'addestramento dei cavalieri. Uno di loro, un tipo irascibile con la faccia scavata, dichiarò che un giorno non si sarebbero più usati gli animali in guerra. La sola ragione per avere un carro tirato da cavalli, sosteneva, era che il re poteva dormirci dentro la sera prima della battaglia, con le armi accanto, come facevano dalla notte dei tempi i re Chalukyan.

Quel cavaliere prendeva addirittura in giro l'ashadhyaska, il sovrintendente dei cavalli, "che monta peggio di qualunque uomo abbia mai visto: se cadesse di sella

durante la battaglia, non ne sarei sorpreso". Ad Arjun ricordava il sergente di fanteria che l'aveva esortato a dimenticare gli elefanti per diventare arciere.

Proprio quel sergente fece in quel momento la sua comparsa al campo, salutando Arjun con la mano. — Ehi, ragazzo! Ti ricordi di me? Avresti fatto meglio a rimanere con gli arcieri. Ho sentito dire che hanno in serbo qualcosa di speciale per voi degli elefanti. Presto sarai steso a terra a guardare in su!

Più tardi, mentre strigliava la pelle di Gandiva con una manciata di foglie, Arjun vide il suo vecchio vahinipati che veniva a grandi passi verso di lui. — Il colonnello mi ha parlato di te — disse il vahinipati. Attese che la frase facesse il suo effetto. — La verità, Arjun, è che tu non mi hai fatto sfigurare. Possano gli dèi essere con te, quando inizierà la carica.

Il giorno dopo, mentre conduceva Gandiva all'abbeverata giù al fiume, il ragazzo incontrò il suo vecchio amico del campo di guerra, Hari. Dopo che si furono abbracciati, Hari si fece improvvisamente serio. — Mi è dispiaciuto — disse senza guardarlo — quando ho sentito che sarai nell'avanguardia.

— Non essere dispiaciuto.

— Non voglio perdere un buon amico — disse Hari.

— Oh, avrai la tua parte di gloria, se è quello che vuoi.

— Non la cerco.

— Forse l'otterrai comunque. A meno che l'avanguardia non si faccia prendere dal panico e scappi.

— È questo che ti aspetti?

— Alcuni se l'aspettano. L'intero esercito sta facendo scommesse. Il nemico schianterà l'avanguardia. L'avanguardia schianterà il nemico. Naturalmente la cavalleria è contro di voi, ma si sa, loro odiano gli elefanti.

— E tu, Hari? Tu come hai scommesso?

— Su di voi. — Hari rise, con gli occhi pieni di lacrime. — Su di voi, Arjun. Su di te!

Al ragazzo sembrava che tutto il mondo si stesse radunando lì perché più tardi, lo stesso giorno, notò Skanda che, in mezzo a un gruppo di soldati accalcati intorno a una cucina da campo, gli rivolgeva un ghigno.

L'alto mahout stava mangiando riso su una foglia di banano. — Abbiamo con noi l'orgoglio e il vanto di Rama! — gridò, facendogli segno di avvicinarsi.

Dopo un momento di esitazione, il ragazzo andò, più che altro per avere notizie del suo maestro. — Dov'è Rama? È qui?

— Rama è sempre a Paithan. È ammalato — dichiarò il mahout più anziano, raccogliendo il riso con le dita.

— Tutti dicono che non vedrà un'altra stagione delle piogge.

Il dispiacere doveva essere evidente sul volto di Arjun perché Skanda rise. — Sembri tu quello che sta male. Be', non ti do torto. Mi sentirei male anch'io, se mi avessero messo nell'avanguardia. Nient'altro che un muro di lance davanti a te, ragazzo. Nient'altro che una gragnola di frecce. — Skanda ripulì la foglia di banano con le dita. — Ma è un peccato perdere un così bel gaja — disse, mettendosi in bocca gli ultimi chicchi di riso. — Ti ho visto su di lui, ieri. È veramente splendido.

Una settimana dopo, con l'arrivo del re e del suo seguito, il vasto spiegamento di forze fu pronto a muovere verso nord per incontrare l'armata di Harsha, che veniva dal paese di Vardhana.

Arjun era in piedi dall'alba, per accudire Gandiva. Con la polvere di kumkum rosso dipinse il tilaki sulla fronte dell'elefante. Molti dei mahout lo facevano. Per alcuni era il simbolo del terzo occhio che si apre con l'illuminazione. Per altri, il cerchio cremisi simboleggiava il dio interiore. Per Arjun, il punto rosso dava al suo gaja un aspetto ancora più fiero. Mentre applicava la polvere, si piegò verso Gandiva e sussurrò: — Ho imparato tanto da te. Ora spero che tu mi insegni il coraggio, quando saremo davanti al nemico.

Prima che il sole raggiungesse le cime degli alberi, il suono potente di una moltitudine di timpani dette il segnale della partenza, subito seguito dall'acuto squillo di buccine e conchiglie. Per tutta la larghezza dell'enorme accampamento, uomini, cavalli ed elefanti si mossero.

Dei cani rognosi, che abbaiavano e tentavano di morderli alle zampe, se la dettero a gambe quando furono presi a sassate.

Le legioni di Chalukya si diressero a nord, verso il fiume Narmada, nel punto in cui Harsha sarebbe probabilmente penetrato nel loro territorio. Poiché il corpo di spedizione non poteva viaggiare più velocemente di quindici chilometri al giorno, passarono due settimane prima che le staffette Chalukyan vedessero il corso sinuoso del Narmada luccicare tra le colline.

Ci volle un altro giorno per stabilire dove fosse Harsha. Gli esploratori individuarono il grosso delle sue forze a sud di Ujjain, a una settimana di marcia. L'invasore aveva preso e saccheggiato l'antica città.

— Ah, ho sempre desiderato vedere Ujjain — disse Karna ad Arjun. — Il grande poeta Kalidasa scrive che è una città caduta dal cielo per portare il paradiso in terra. Dice che i suoi palazzi sono come montagne, e le sue case come palazzi. Il grande Chandragupta governava da lì, e così fece Ashoka. Hanno lasciato giardini e laghetti che non hanno uguali al mondo. Perché un bruto come Harsha dovrebbe godere di una tale bellezza? Perché Ujjain non dovrebbe appartenere al nostro re? — Per un momento Karna sembrò dimenticare che doveva rischiare la vita perché il re riavesse la sua preziosa città.

La mattina dopo l'esercito Chalukyan si concentrò sulla sponda meridionale del Narmada. L'attraversamento richiese due giorni. Per guadare il fiume, che in quel periodo dell'anno era placido e piuttosto basso, furono usati molti elefanti, cui furono fatte portare delle tavole di legno che vennero disposte in modo da costruire un ponte di fortuna. L'avanguardia non prese parte a questa operazione. Il camupati la tenne sulla riva meridionale, dove i mahout potevano assistere alla fatica degli altri. Arjun notò qualcuno che gli faceva dei segni con la mano. Socchiuse gli occhi e vide che si trattava di Vasu, che sorrideva come se fossero vecchi amici. In groppa al suo elefante, il sergente si fermò a tiro di voce e sollevò il suo ankus.

— Se sopravvivi, ragazzo — gridò — ricordati la mia promessa! Quando meno te l'aspetti! — Fece voltare il gaja e tornò a lavorare al ponte.

Dopo aver raggiunto la sponda settentrionale del fiume, l'armata di Pulakeshin evitò la cittadina di Mandlesir e avanzò nell'ordine di marcia del makara: ranghi di fanteria leggera in avanscoperta; file di fanteria pesante al centro a circondare il re, il suo harem e i suoi generali; gli elefanti, inclusa l'avanguardia, venivano dopo; chiudeva la formazione la lenta processione delle salmerie, mentre colonne di cavalleria pattugliavano le ali.

Arrivavano spesso esploratori a cavallo, con rapporti aggiornati sui movimenti di Harsha. Si stava dirigendo con tutta calma verso la città di Mandlesir. Pulakeshin interruppe la sua avanzata verso nord e piegò a ovest.

Quella notte i giovani mahout, cui piaceva vantarsi della propria voglia di combattere, si lamentarono. — Abbiamo fatto tutta questa strada per scappare? — Ma con una strizzatina d'occhio Karna li rassicurò circa il buonsenso del sovrano. — Nessuno dei senapati, neanche il mahasenapati, è più scaltro di lui. Con lui alla guida, potremmo avere una possibilità. La nostra sola possibilità — aggiunse cupo.

Il giorno seguente si diressero a nord per alcuni chilometri, poi piegarono a est e voltarono verso sud per avvicinarsi di nuovo a Mandlesir. Gli esploratori riferirono che il nemico era a portata di tiro. L'esercito di Harsha, molto più grande di quello di Pulakeshin, aveva piantato le tende davanti alla città. Non avevano nessuna fretta di guadare il fiume: mangiavano, ballavano e depredavano le campagne.

Lasciando che Harsha raggiungesse il fiume senza incontrare resistenza, Pulakeshin aveva tolto al suo avversario la possibile via di fuga verso le colline. Alle spalle di Harsha c'era il Narmada, mentre Pulakeshin poteva all'occorrenza ripiegare.

Quella notte i Chalukyan bevvero vino di palma e cantarono allegre canzoni. Nobilmente, il loro re aveva dato loro licenza, in vista della battaglia. Ma Arjun non ne trasse alcun conforto. Nell'ultima luce della sera aveva visto un frullo d'ali proprio sopra la sua testa. Il volo di quell'uccello era un presagio? La sua anima sarebbe volata via, l'indomani? Un movimento improvviso... e via. Chissà se allora avrebbe ritrovato Gauri.

Un vecchio arciere intuì il corso dei suoi pensieri; andò da lui e gli si sedette accanto. — Nei tempi antichi — disse — prima della battaglia veniva modellato un piccolo elefante nella terra di un formicaio, che è sacro al Signore Shiva. Poi un sacerdote la dedicava a Shiva, sulla cima di un monte o in un campo con un solo albero. Si credeva che questo indebolisse il nemico.

Vedendo che Arjun non diceva niente, il vecchio continuò: — Noi soldati semplici beviamo, ma laggiù, nelle tende reali, stanno rivolgendo stravaganti preghiere alla loro armatura e alle loro spade. È quello che fanno coloro che hanno nobili natali. Purificheranno gli ombrelli che riparano le mogli del re, e purificheranno i tamburi, e faranno ogni sorta di sciocchezze. Ma ascolta quello che ti dico, giovane mahout. Sono nell'esercito da vent'anni, e c'è qualcosa che devi sapere. — Si mise un dito sulle labbra, come se stesse per rivelare un segreto.

— Hai mai visto un topo acchiappato da un gatto? Arjun scosse la testa.

— Il topo si dimena, si contorce come un verme, combatte e lotta, poi a un tratto lascia perdere. Si rassegna alla morte, come se dovesse solo addormentarsi. Questo è ciò che deve fare un uomo in battaglia, quando si sente morire. Deve rassegnarsi, e

tutto andrà bene. — Gli diede una pacca sul ginocchio. — Se arrivi a quel punto, giovane mahout, rilassati e lascia che accada. Allora te ne andrai con dignità.

Quella notte, avvolto nella coperta, Arjun udiva i suoi commilitoni tossire, russare, gridare nel sonno in preda agli incubi. Non aveva mai parlato molto con gli uomini della sua squadra, perché loro componevano un'unità a parte rispetto a lui e Gandiva. Ma il vecchio arciere gli aveva messo in testa l'idea di un topo che muore, il modo saggio e semplice in cui il topo muore.

Udì una voce vicino a lui: Karna lo stava chiamando.

— Sei sveglio? Io sì. Non riesco a dormire. Non che abbia paura. No, no davvero, perché il re ci farà vincere, anche se i suoi generali fanno degli errori. Ma cosa penserà il Buddha di tutto questo? Come facciamo a uccidere esseri umani, quando non dobbiamo uccidere creature viventi nemmeno per mangiare? Queste domande mi turbano, Arjun. Ma non ho paura, assolutamente no. Non devi pensarlo mai. — Si rigirò e poco dopo respirava pesantemente. Si era addormentato.

Ma Arjun, ripensando al topo, non riusciva a dormire. Gli venne in mente che il topo era la cavalcatura di Ganesh, il dio dalla testa d'elefante. Shiva cavalcava un toro, Vishnu un uccello e Varuna un coccodrillo, e per gli altri dèi e dee c'erano cigni, bufali, cervi e capre, ma nessuno era più bizzarro del topo di Ganesh, il dio più grasso di tutti. Ganesh era anche "colui che rimuove gli ostacoli", uno scriba e un pensatore. Nessuna meraviglia che un tale dio scegliesse come cavalcatura un saggio topolino.

E se l'indomani una ferita l'avesse ridotto in fin di vita? Avrebbe lottato, ma poi avrebbe abbandonato l'esistenza senza un lamento, piegandosi al fato.

Al mattino, quando gli ufficiali si fecero vedere, ridevano e scherzavano e sembravano quasi ansiosi di morire in battaglia. Dopotutto, un vero kshatriya considerava una vergogna morire nel proprio letto.

Una morte onorevole libera gli antenati del guerriero dai loro debiti morali, consentendo loro di andare verso Dio. Secondo il Vamana Purana, affermò un soldato che sapeva leggere, un eroe che moriva in battaglia veniva scortato in paradiso da fanciulle celestiali.

Arjun continuava a pensare al topo, mentre legava lo howdah al dorso di Gandiva. Ci stava ancora pensando quando un rumore di sassolini che tintinnavano nei bracciali di rame annunciò l'arrivo del camupati. L'ufficiale riunì l'avanguardia degli elefanti per alcune ultime preghiere, che furono salmodiate da un bramino. Per un attimo Arjun rivide con la memoria il prete del villaggio e la sua famiglia di bramini - suo padre, suo zio, i suoi cugini - che esibivano il sacro cordone della loro casta.

Lì accanto si stava cominciando a fare il bagno rituale a un tamburo di guerra e ad adorarlo con alte preghiere. Niente di tutto ciò ebbe effetto su Arjun. Stava pensando solo a due cose: all'incrollabile fede di Rama nel dovere e alla saggezza del topo in trappola.

Gli elefanti da guerra venivano bardati con cotte di maglia e alle loro zanne venivano applicate lunghe spade. Gli elefanti dell'avanguardia non avrebbero usato quell'armatura, poiché per loro la velocità dell'attacco doveva prevalere sull'incolumità e sulla potenza. Lo stesso principio valeva anche per i mahout e per i

soldati negli howdah, che non potevano indossare la pesante maglia. Il camupati aveva insistito affinché usassero solo i giubbotti senza maniche della fanteria leggera, di cotone e cuoio trapuntati. — Così non graverete sui gaja! — disse loro.

Molti mahout stavano bevendo vino di palma e ne davano anche ai loro gaja. Gli elefanti succhiavano l'inebriante liquore con le proboscidi, se lo soffiavano in bocca e sbuffavano rumorosamente. Alcuni mahout barcollavano già. Gli ufficiali intimarono loro di lasciar perdere il vino.

Mentre segnava la fronte di Gandiva con il talaki, Arjun si rivolse a Karna, che si stava portando alla bocca una vescica di capra piena di vino di palma. — Buona fortuna, amico mio.

— Buona fortuna, amico mio — ripetè Karna con un sorriso, poi bevve. Facendo una smorfia, aggiunse: — Ne avremo bisogno.

# 13

Alcune ore più tardi, emergendo da una gola, l’armata Chalukyan marciò attraverso la pianura fino alla città di Mandlesir. Gli esploratori avevano avvertito Harsha, perciò le sue forze si stavano disponendo in schieramento difensivo già prima che apparisse il rivale del Deccan.

Il bhatashvapati, signore dell’esercito, aveva battezzato la formazione Chalukyan “vajra”, cioè “folgore”. Questo in onore dell’avanguardia di elefanti. Dietro di loro, solo e a piedi, veniva il nayaka con lo stendardo Chalukyan che ondeggiava alla brezza. All’inizio della carica avrebbe dato lo stendardo a un soldato e avrebbe guidato l’attacco con la spada sguainata, a bordo di un carro. Dietro l’ufficiale venivano due reparti di arcieri, e dietro di loro due reparti di elefanti in luccicanti armature, con gli howdah stipati di soldati che rollavano come navi sull’oceano. Poi veniva uno spiegamento di fanteria pesante, molte migliaia di effettivi, che circondava il centro, dove il re sarebbe rimasto per tutta la battaglia. Pulakeshin II doveva essere protetto a ogni costo, così solo metà della fanteria pesante era disponibile per l’attacco, mentre l’altra metà fungeva da guardia del corpo. In quel modo di fare la guerra, se una parte perdeva il suo re aveva perso la battaglia, e doveva immediatamente ritirarsi. La retroguardia era costituita dalla fanteria leggera, composta in massima parte di reclute e mercenari. Sui lati, gli squadroni di cavalleria fiancheggiavano il grosso delle forze galoppando senza un ordine preciso.

Mentre il vajra si disponeva in posizione, Arjun guardò i lati del reparto avanzato. Tra un elefante e l’altro, distanziati di circa quindici metri, erano in attesa una ventina di cavalieri. Fungendo da diversivo, avrebbero dato il via alla carica galoppando verso le linee nemiche.

Il giovane mahout notò che Gandiva teneva la testa alta e le orecchie rigide, consapevole dell’imminente battaglia. Gli elefanti ci vedono meglio di lato; nel corso di una carica, il loro campo visivo è ridotto. Ciò li avrebbe aiutati a mantenere la concentrazione, durante la carica: solo all’ultimo momento, infatti, avrebbero visto le lance pronte a trafiggerli. Ma sicuramente Gandiva e i suoi compagni avevano già fiutato l’odore dei mille elefanti del nemico, portati dalla foresta di Ralinga.

Arjun udiva alle sue spalle il ritmo dei tamburi, il clangore dei piatti, il suono delle buccine. Voltandosi, vide i vessilli sventolare alla testa di ogni unità di fanteria. Dal carro del re si levava l’insegna della testa di cinghiale. Ebbe un moto d’orgoglio, e per un istante vide Rama accanto a sé. Scambiò un sorriso col veterano degli arcieri.

Ma aveva la gola secca come se avesse camminato tutto il giorno nel deserto. Avvertiva anche la tensione del suo gaja. Si sporse e carezzò la pelle dura come cuoio, mentre osservava le truppe di Vardhana dall’altro lato della piana. Erano

ancora distanti, ma vedeva benissimo le armi e le armature: picche dalla punta metallica, mazze di legno, scimitarre affilate, corsetti di cuoio e lamina metallica, elmi imbottiti, scudi di canna.

Improvvisamente, in mezzo ai soldati spuntò un elefante solitario, che indossava un copricapo cerimoniale con lunghe nappe colorate. Sul dorso portava un'alta figura risplendente nella sua tunica bianca, con una ghirlanda di candidi fiori.

Arjun non ebbe bisogno che gli dicessero che quello era re Harsha, e che l'elefante era Darpashata, il beniamino del re. Si tratta di un bell'animale, pensò, ma non più bello di Gandiva.

Il re andava avanti e indietro, eccitando lo spirito dei soldati con la spada sguainata. Poi, senza preavviso, diresse Darpashata verso le linee Chalukyan.

Quando fu a portata di voce, re Harsha si arrestò e gridò la sua insultante sfida: — Che io possa bruciare tra le fiamme, se non libererò il mondo dalla vostra presenza! — Tornato alle sue linee, Harsha vi rientrò come in una fitta foresta, poi prese posto in mezzo alla guardia del corpo. Smontato da Darpashata, sedette in un magnifico carro sotto un ombrello adornato di rubini e zaffiri. Tutti i soldati ne conoscevano il nome: Abhoga. Quel famoso ombrello aveva riparato il re in molte spedizioni di conquista per tutto il nord.

Avendo il fiume alle spalle, Harsha doveva rinunciare ad attaccare e confidare esclusivamente nella difesa. Condizionato da quel limite, aveva optato per una formazione di battaglia tradizionale, il suci, che consisteva in un reparto frontale di arcieri, poi elefanti e fanteria a file alterne e infine la cavalleria nella retroguardia. Era più prudente di quanto i generali Chalukyan potessero aspettarsi, dopo la sua arrogante sfida.

Arjun era contento che re Pulakeshin non avesse fatto un incitamento alle truppe. Significava che riponeva in loro la sua fiducia, con sicurezza. Quando i timpani iniziarono a rullare - era il segnale della carica - Arjun lanciò un urlo a gola spiegata, in un delirio di emozione a lungo repressa, perché stava per accadere qualcosa che superava ogni immaginazione.

Dal suo carro pochi passi davanti all'avanguardia degli elefanti, il camupati agitò più volte la spada. La cavalleria si lanciò avanti, seguita dagli elefanti condotti al trotto dai mahout.

La carica era cominciata.

La distanza tra l'avanguardia e la prima fila di arcieri non era molto maggiore della lunghezza dei campi di addestramento, eppure Arjun aveva la sensazione che la piana si stesse srotolando sotto di lui a velocità rallentata. Ebbe il curioso impulso di voltarsi e chiedere al veterano degli arcieri: — È paura quello che provo? — Ma poi vide qualcosa che lo costrinse a restare immobile. Davanti a lui, gli arcieri nemici avevano fatto un passo avanti e stavano tendendo l'arco.

Arjun si piegò sul collo dell'elefante. Alle sue spalle qualcuno gridò, ma non si voltò. Gli arcieri stavano di nuovo abbassando la testa, perciò si appiattì contro Gandiva. Sentì un rumore sibilante, e vide sopra di sé una nube di frecce talmente vicine che avrebbe potuto allungare una mano e toccarle. L'avanguardia di cavalleria

stava tornando indietro al galoppo. Arjun vide i cavalli del carro del camupati vagare privi di guida: il colonnello e il conducente dovevano essere rimasti uccisi.

Gli arcieri nemici cominciavano a essere abbastanza vicini da poterne vedere lo sguardo pieno di furia selvaggia. La vista degli elefanti che stavano piombando su di loro li faceva sbandare.

Rama diceva sempre che gli elefanti annusano la paura. Doveva essere così, perché tre elefanti lanciati alla carica si misero a barrire. Erano assetati di sangue. Arjun lanciò un urlo di trionfo quando vide gli arcieri disperdersi. Sopra la testa gli passò un'altra gragnola di frecce, questa volta provenienti dalle sue linee. Sapeva che gli arcieri Chalukyan, dopo aver lanciato la prima scarica, stavano avanzando di trenta passi. Poi si sarebbero fermati, avrebbero lanciato di nuovo e sarebbero avanzati di altri trenta passi.

Arjun aveva raggiunto la linea più avanzata del nemico. Avvertì un colpo, poi un altro e un altro, prima di accorgersi che Gandiva stava calpestando gli arcieri e scaraventandoli via a calci. Tutto intorno a lui i dischi di metallo mulinavano nell'aria, gli archi si tendevano, i sassi scagliati dalle fionde fischiavano, e si sentivano le grida di dolore dei feriti. Arjun andava avanti alla cieca, tirandosi dietro la carica degli elefanti. Sentiva Gandiva ondeggiare, mentre travolgeva chiunque incontrasse sul suo cammino. Guardandosi intorno, fu inorridito alla vista di molti elefanti che crollavano colpiti dalle lance e dalle frecce. Ma Gandiva no, si ripeteva, incitando il grande animale ad andare avanti. Vide un soldato nemico balzare di lato e colpire un elefante con una lunga lama a forma di falce. L'animale crollò a terra con un acuto grido di terrore. Arjun conosceva quell'elefante e il suo mahout, che ruzzolò a terra e venne trafitto da una lancia.

Mentre Gandiva si lanciava in mezzo ai nemici, Arjun vide il famoso corpo degli elefanti di Harsha, circondato dai reparti di fanteria. Ma non aveva immaginato che fossero tanto indecisi e confusi. La carica del nemico, repentina e indomita, li aveva travolti. Molti animali, in preda al panico, si voltarono precipitosamente e corsero verso il fiume.

Davanti a sé Arjun vide il gaja di Harsha, dalla sgargiante decorazione, nell'atto di fuggire. Il mahout gli stava assestando disperati colpi di ankus nel collo, nel tentativo di sfuggire all'assalto dei Chalukyan. Ma Gandiva gli fu addosso. Arjun udì lo schianto della zanna di Gandiva che penetrava nella zampa di Darpashata, udì l'urlo di dolore dell'animale ferito, udì il risucchio prodotto dall'avorio che si ritraeva da osso e cartilagini.

Dalle file di Harsha si levò un rantolo d'orrore, quando l'elefante del loro re venne azzoppato. Barrendo di trionfo, Gandiva sollevò la proboscide, colpita da tre frecce. Arjun sentì un dolore acuto alla coscia. Abbassando lo sguardo, vide sporgere l'asta piumata di una freccia. Per un attimo temette di svenire, poi, afferrando la fune intorno al collo dell'elefante, tenne duro, mentre Gandiva imbizzarrito si scagliava in avanti, in un caos di uomini ed elefanti. Arjun sapeva che doveva continuare, malgrado il dolore, come il topo prigioniero tra le fauci del gatto. Davanti ai suoi occhi scorrevano immagini di uomini che combattevano.

Mentre Gandiva sferrava colpi con la proboscide a destra e a sinistra, Arjun, sul punto di perdere i sensi, fissava la freccia nella gamba. Sembrava una strana

appendice del suo corpo, che sarebbe rimasta lì per sempre. L'idea di quell'intrusione era anche peggiore del dolore.

Piegandosi in avanti, chiuse gli occhi per qualche attimo, come per allontanare la battaglia, ma le sue orecchie erano piene del clamore dei combattimenti e dei gemiti dei morenti. Aprì gli occhi giusto in tempo per vedere un elefante che caricava di lato. Con un colpo secco fece voltare Gandiva, in modo da farli cozzare zanna contro zanna. Dallo howdah degli attaccanti fu scagliata una lancia, che Arjun deviò con l'uncino del suo ankus. L'elefante nemico passò oltre. Gandiva avanzava con passo strascicato. Arjun si accorse che la grande bestia aveva delle frecce conficcate in una zampa. Non erano ferite mortali né l'avrebbero azzoppato, ma lo tormentavano come uno sciame di api.

Arjun si rese conto che stava per perdere i sensi, proprio mentre Gandiva raggiungeva il limitare del campo di battaglia. Voltandosi per guardare lo howdah, si accorse con costernazione che il vecchio veterano era riverso con l'asta di una freccia che gli sporgeva dalla fronte, gli occhi sbarrati e persi nel vuoto come quelli di un topo morto. Gli altri soldati erano fuggiti o caduti. Il campo di battaglia sembrava un formicaio distrutto. Era peggio di quanto avesse immaginato. Trattenne a stento le lacrime, mentre un'ondata di debolezza lo pervadeva.

Era sfinito. Dando dei colpetti al gaja, lo guidò verso le linee Chalukyan.

# 14

Molti degli elefanti di Harsha, in preda al panico, si aprirono un varco attraverso Mandlesir, travolgendo capanne e botteghe. Altri evitarono la città e si diressero al fiume, ignorando gli ordini dei mahout e facendoli cadere in acqua. Trascinati dal peso dell'armatura, molti uomini annegarono. Altri elefanti imbizzarriti si diedero alla fuga, e la cavalleria di Pulakeshin li massacrò uno a uno con le frecce.

Fortunatamente per Harsha, la sua retroguardia di cavalieri si gettò urlando sui fianchi dei Chalukyan e li circondò in una manovra a tenaglia che rallentò il loro attacco. Ciò permise alla fanteria di riordinare i ranghi formando una serie di cerchi concentrici.

Anche se i Chalukyan avevano senza dubbio vinto la battaglia, re Pulakeshin decise di ordinare la ritirata, applicando un principio fondamentale della tattica militare. Gli uomini senza speranza, messi alle strette, combattono con il massimo vigore, il che può comportare pesanti perdite per il vincitore o addirittura pregiudicare la vittoria, soprattutto se l'esercito sconfitto è il più numeroso, come in quella battaglia. Perciò, saggiamente, le truppe Chalukyan si ritirarono riattraversando la pianura.

Quella notte le due armate si accamparono abbastanza vicino perché le urla dei feriti di ciascun esercito potessero essere udite dall'altro. Pochi dormirono, quella notte. Arjun non chiuse occhio. Giacque contorcendosi per il dolore, anche se la freccia, che non aveva toccato l'osso, era stata tolta senza difficoltà.

Aggirandosi tra i feriti, Hari finalmente lo trovò. Arjun venne a sapere che il camupati era stato ucciso nel corso della carica iniziale, e che la stessa sorte era toccata al vahinipati.

— Il tuo amico, quello magro — attaccò esitante Hari. — L'ho visto una volta al campo...

Arjun cercò di mettersi seduto, ma il dolore lo tenne giù. — Kama — mormorò.

— Sì, lui. Be', è stato infilzato. Non ha sofferto molto, credo. L'ho visto a terra. La lancia l'aveva attraversato da parte a parte. — Con un repentino cambiamento d'umore, Hari aggiunse: — Il tuo gaja è grande. Sono andato a trovarlo. Gli hanno tolto di dosso almeno quindici frecce, eppure stasera ha mangiato il foraggio. Si comportava come se quella di oggi fosse stata solo un'esercitazione.

— Lo voglio vedere.

Hari gli diede un colpetto sulla spalla. — Quando starai bene. Tu stai peggio di lui.

— Sta bene davvero? — Arjun era svenuto subito dopo aver raggiunto le linee Chalukyan. Si ricordava di aver ordinato a Gandiva di inginocchiarsi, di aver sentito il gaja rispondere, sotto di lui, e poi... più niente.

— Sta bene — lo rassicurò Hari. — Ma lascia che ti dica una cosa. È un dono degli dèi che qualcuno dell'avanguardia sia sopravvissuto. Prima di vederla, non avrei potuto immaginare una carica così. Ora che l'ho vista, ancora non riesco a crederci. Di voi cinquanta, sono sopravvissuti solo dodici gaja e sette mahout. Cinquanta contro migliaia. Ma tu ce l'hai fatta, Arjun. E di tutti gli eroi di oggi, nessuno è più grande del tuo gaja!

Più tardi venne da lui un ufficiale. Era il nayaka. Aveva un braccio al collo, ma aveva insistito per vedere "il giovane mahout". S'inginocchiò accanto ad Arjun e gli disse: — Ti sei comportato come un vero kshatriya.

Arjun non gli disse che era un bramino, perciò più in alto di uno kshatriya, nell'opinione comune. Che importanza aveva?

— Il tuo, mahout, è un grande gaja — continuò il nayaka. — Ha azzoppato Darpashata. La pupilla degli occhi di Harsha è stata annientata.

Arjun non disse nulla: amava troppo gli elefanti per gioire della loro sofferenza, anche se appartenevano al nemico. Con le maniere solenni di un bramino - cosa che sorprese il nayaka - lo ringraziò per le lodi che aveva fatto a Gandiva, che aveva solo cercato di non imbarazzare il corpo degli elefanti, dato che portava il nome dell'arco magico.

Mentre giaceva sveglio, quella notte, Arjun si sforzò di ricordare un verso del Bhagavad Gita, il poema religioso così spesso citato dal prete del villaggio. Finalmente ci riuscì:

"Egli non nasce, né muore mai;
né, essendo venuto a essere,
verrà in perpetuo a non essere.
Non nato, eterno, perenne, questo antico
non muore quando il corpo muore."

"Questo antico" secondo le parole del sacerdote, era l'Atman, l'anima immortale. E allora, dov'era stanotte l'anima che aveva dimorato nel corpo di Karna? Dov'erano tutte le anime che avevano abbandonato i loro corpi straziati sul campo di battaglia? Quel verso del Gita era stato recitato da Krishna per assicurare al guerriero Arjuna che chi veniva ucciso in battaglia non moriva veramente. Ma per Arjun, oppresso dagli orripilanti avvenimenti di quel giorno, erano solo parole. Parole ingannevoli. E così era l'idea della lila, del gioco divino creato per divertimento da Shiva.

La battaglia era stata solo un gioco, un passatempo degli dèi?

Quella notte, nella sofferenza e nel lutto per i morti, Arjun avrebbe creduto qualunque cosa, tranne che la creazione fosse frutto di un gioco.

Il mattino seguente Pulakeshin ordinò alla sua armata di mettersi in marcia. Non c'era ragione di rimanere lì più a lungo. Gli esploratori avevano confermato l'entità della vittoria. Più della metà degli elefanti di Harsha erano morti, feriti o dispersi. I superstiti erravano per boschi e campi. I contadini dei villaggi li avrebbero uccisi per mangiarli. La fanteria aveva subito perdite considerevoli, almeno diecimila uomini, forse più. La cavalleria sembrava sostanzialmente intatta, sebbene anche le sue perdite fossero dell'ordine delle migliaia.

Una spia avrebbe poi raccontato che gli astrologi di Harsha, che avevano predetto la vittoria, erano stati pubblicamente messi a morte. Sarebbe passato molto tempo prima che Harsha ritrovasse la sua potenza militare, per non parlare della sua brama di conquista.

L'esercito di Pulakeshin marciò verso ovest oltrepassando Mandlesir e attraversò il Narmada più a valle, evitando il nemico. Gli esploratori riferirono che Harsha si preparava al lungo viaggio di ritorno.

I feriti Chalukyan viaggiavano su carri tirati da buoi, eccetto gli ufficiali, che giacevano negli howdah sugli elefanti. In segno di rispetto per i pochi mahout superstiti dell'avanguardia, anche Arjun fu messo in uno howdah. Era preoccupato per Gandiva, che lo seguiva con passo strascicato: le sue ferite si stavano infettando. Ma Arjun non riusciva a camminare e non poteva far niente per il suo amico e compagno d'armi.

Appoggiato al fianco dello howdah, Arjun guardava le nuvole sopra la sua testa, pesanti come zolle di fango, che invece della pioggia portavano un vento implacabile. Si mise a pensare a casa sua, e riaffiorò la domanda di sempre: dov'era sua sorella? Poi ricordò la tigre nel canneto e l'assalto alla carovana, e fu riassalito dalle immagini spaventose della battaglia.

Un altro passo del Gita - le parole esatte gli sfuggivano, ma ne ricordava il senso - riguardava sia gli uccisori sia gli uccisi. L'uccisore crede di aver ucciso; il morto crede di essere stato ucciso; ma hanno ambedue torto. Perché? Arjun non l'aveva mai chiesto al sacerdote, che gli avrebbe risposto che non erano cose da ragazzi, ma adesso se lo domandava con l'intensità di chi ha conosciuto la guerra. Nessuno uccide e nessuno è ucciso. Così diceva il Gita.

Se il grande poema diceva la verità, allora quello che era successo sul campo di battaglia era solo un sogno.

Karna e il vecchio veterano, e gli altri nello howdah, e il vahinipati, e il camupati, e le migliaia di morti, amici o nemici, e gli elefanti azzoppati, gli elefanti sventrati, ogni essere vivente che quel giorno si trovava sulla piana di Mandlesir e aveva sofferto ed era morto, tutti loro, continuavano a essere com'erano prima della battaglia. Che fosse accaduto tutto nella mente del dio?

Se così era, il tormento continuo dell'orrore non sarebbe dovuto esistere. Ma allora non vi sarebbe stato più motivo di far nulla, poiché nulla alla fine aveva più importanza. Era troppo difficile da capire. Arjun si rammaricò di non essere stato attento quando il prete del villaggio spiegava quelle cose. Se avesse ascoltato, forse adesso avrebbe potuto capire meglio il senso della vita e della morte.

Il movimento dell'elefante lo cullò, facendolo addormentare. Dormì anche mentre il gaja guadava il fiume, con Gandiva che gli arrancava dietro.

Mentre dormiva, sognò una battaglia di soldati bambini; molti erano più piccoli di lui. Le vocine gridavano di dolore, i visetti si contorcevano nella furia. Poi, all'improvviso, i bambini lasciarono cadere le armi e corsero a un laghetto, scherzando e ridendo; poi saltarono in groppa ai bufali e andarono a raccogliere bacche nel bosco.

Come un grosso animale che si lecchi le ferite nella sua tana, l'armata di Pulakeshin fece ritorno alla vecchia postazione, dove piantò le tende per diverse settimane. Giovane e forte com'era, Arjun guarì prima di altri uomini che avevano ferite simili alla sua. Fu anche il desiderio di assistere Gandiva ad affrettare la sua guarigione. Non appena poté camminare, congedò lo stalliere che aveva il compito di accudire il gaja. — Ci penso io a lui — gli disse, poi portò Gandiva al fiume, dove applicò impacchi di fango alle ferite in suppurazione. Gliel'aveva insegnato Rama. — Ho imparato a curare gli elefanti feriti osservandoli mentre si curavano da soli — gli aveva detto il maestro. — Cercano l'acqua e si coprono di fango: seccando, tiene lontani gli insetti e assorbe il pus. — In capo a una settimana Gandiva stava meglio.

Dopo due settimane Arjun gli montò in groppa, trasalendo per il bruciore che ancora sentiva, ma impaziente di rimettersi al lavoro. La reputazione di Gandiva attirava frotte di spettatori.

Ma arrivò anche qualcuno che non era spinto dall'ammirazione. Vasu rimase in silenzio in mezzo agli altri finché Arjun non lo vide. Allora iniziò a gesticolare, gridando: — Ricordati, eroe! Ci rincontreremo!

Quella sera, mentre sedeva accanto al fuoco assieme ai mahout che bevevano vino di palma, Arjun ricevette la visita di Skanda.

Cominciò con lo scusarsi per non aver capito alcune cose. — Primo — disse — non sapevo che tu fossi un addestratore così bravo. Secondo, che sei coraggioso. Terzo, che meritavi veramente la benevolenza del mio maestro. Per rimediare al mio errore, ho mandato un messaggio tramite una persona che andava al campo di Rama. Gli dirà come vi siete comportati in battaglia, tu e il tuo gaja. Diventiamo amici.

Era una richiesta che Arjun accettò di cuore, anche se il giorno dopo venne a sapere alcune cose che gli fecero dubitare della sincerità del mahout più anziano. I generali avevano deciso di ritirare l'avanguardia degli elefanti. Sebbene contro Harsha avesse funzionato, quel metodo d'attacco si sarebbe potuto rivelare disastroso, ora che il nemico aveva il tempo di escogitare una strategia appropriata. Ciò significava per i superstiti dell'avanguardia il ritorno nel corpo regolare; per tutti tranne Gandiva e il suo mahout, che erano stati assegnati alla guardia dell'harem e della corte.

Era possibile che Skanda volesse solo avere un amico vicino al potere?

Arjun non era sospettoso. Ma fino ad allora non aveva visto nessun lato buono, in Skanda. Intendeva valutare con cautela quell'amicizia. Per il momento, però, c'era il repentino cambiamento di ruolo a cui pensare.

Ma non ne ebbe il tempo. Corse voce, quasi immediatamente confermata, che il re, enormemente compiaciuto del trionfo sull'invasore, aveva deciso di intraprendere una campagna di conquista. I Chalukyan stavano per mettersi in marcia fino alla costa orientale, lontana più di ottocento chilometri, per "assicurarsi la cooperazione e la benevolenza delle popolazioni di Andhra".

Nel corso di quella lunga marcia verso oriente, Arjun e Gandiva avrebbero accompagnato l'harem e la corte, più per soddisfare la loro curiosità che per difenderli. Tutti sapevano dell'elefante che aveva annientato il favorito di Harsha, e volevano vedere il giovanissimo mahout che controllava quel corpo massiccio con il semplice tocco di un dito del piede.

# 15

Arjun si era sempre preso cura da solo del bagno e dei pasti di Gandiva, ma ora si vide assegnare un palafreniere e due mozzi addetti al foraggio. I suoi soli compiti erano guidare Gandiva e accertarsi che il regale elefante fosse opportunamente adornato.

Imparò perciò dal parikarmin, il maestro di cerimonie del re, come agghindare Gandiva per le sue apparizioni davanti ai membri della famiglia reale.

Sulla vasta fronte dovevano essere stese ampie strisce di pasta vermiglia. Dalle orecchie dovevano pendere grosse conchiglie, lamine d'oro andavano fissate alle zanne, e alle zampe posteriori dovevano essere applicate cavigliere di bronzo con campanellini tintinnanti. Quelli erano gli ornamenti richiesti nel corso di una campagna militare; per i palazzi di Nasik e Badami, l'armamentario previsto dal cerimoniale era ancora più complicato. Per apparire in una corte reale, Gandiva doveva avere la bocca coperta da un velo rosso e la groppa interamente coperta con una gualdrappa in marocchino rosso, sulla quale era posta una sella d'oro. Legato al pomello c'era l'ombrello bianco dell'autorità imperiale, tempestato di gioielli. Oltre a ciò, l'elefante aveva un gran numero di sciarpe rosse drappeggiate attorno al collo e alla coda. I tamburini avrebbero suonato al ritmo di ogni suo poderoso passo.

Ma quel complesso rituale era l'ultimo dei problemi di Arjun.

Il primo era il Gran Siniscalco. Quel vecchio dignitario amministrava la Real Casa, compresi i reali elefanti. Quando Arjun fu condotto alla sua tenda, il Gran Siniscalco lo fissò a lungo prima di mormorare: — Giovane, troppo giovane. — Aveva una voce ansimante, come se parlare gli costasse sforzo. — Ma mi dicono che sei coraggioso. Non che abbia importanza. Ciò che ha importanza è il fatto che il tuo elefante ha ammazzato quello di Harsha. Ecco perché sei qui. Tutti vogliono vedere chi sei.

Arjun non disse niente.

— Sua maestà tiene con sé solo tre elefanti. Quello vecchio non può seguire una lunga campagna. Gli altri due sono con la corte da molti anni. I loro mahout sanno cosa ci si aspetta da loro. E adesso ci sei tu. — Sospirando, gli diede un'occhiata con i suoi occhi acquosi.

Arjun non parlò.

— La giovinezza non ti condurrà lontano. Oh, al momento la corte è incuriosita. Ma quando la novità sarà consumata ed essi vedranno che non sei che un ragazzo... — Il Gran Siniscalco fece un gesto che poneva fine alla questione. — Ad ogni buon conto, per il momento sei qui.

Il vecchio funzionario rivolse ad Arjun uno sguardo penetrante, come se solo un esame minuzioso potesse spiegare perché una tale creatura sollevasse qualche

interesse presso la corte, anche se temporaneo. — Fai ciò che ti viene detto e avrai una bella vita. Un giorno potrai tornare al tuo villaggio, comprare un po' di terra e piantare ortaggi. Hai capito?

Non essendo sicuro di ciò che il Gran Siniscalco intendesse dire, Arjun restò in silenzio.

— Abbassa lo sguardo, quando le donne del re ti parlano. Non parlare di loro con i rozzi mahout. Molte ti regaleranno delle bazzecole d'oro. Conservale, non darle via per comprare vino di palma. Mostra discrezione, sii umile, lavati spesso e sarai ricompensato. Hai capito? Quando te ne andrai sarai ricco. — Fece una pausa, in attesa di una reazione. — Ma finora non hai detto una parola. Non sai parlare?

Per tutta risposta, Arjun si limitò a fissarlo. La domanda aveva marchiato a fuoco la sua memoria, poiché spesso la gente domandava a sua sorella: — Non sai parlare? — Tirando indietro la testa e squadrandola dall'alto in basso, pronunciavano lentamente le parole: — Non... sai... parlare? — come se dubitassero che potesse comprendere. Gauri sosteneva il loro sguardo e non diceva niente. Arjun si stava rifiutando di rispondere alla stessa domanda. Forse anche Gauri lo faceva; non intendeva soddisfare la loro curiosità.

Il Gran Siniscalco alzò la voce, irritato: — Non sai parlare? Non mi hanno detto che sei muto. Sei muto, ragazzo?

Arjun fu spaventato dalla propria impudenza. Neanche un generale avrebbe sfidato il Gran Siniscalco. — No, Eccellenza, non sono muto. Sono solo.. intimidito dalla vostra nobile presenza.

Il vecchio battè le palpebre. — Allora rispondi quando ti chiedo qualcosa.

— Sì Eccellenza.

Continuando a fissarlo, chiese: — Ora dimmi la verità. Sei coraggioso?

— Quando Gandiva ha caricato, sono andato con lui.

— Avevi paura?

— Credo di sì.

— Credi di sì?

— Quando mi sembrò che non saremmo mai arrivati dall'altro lato del campo, capii che non volevo arrivarci. Volevo che il campo durasse per sempre. Perciò devo aver avuto paura. Ma a quel punto eravamo sulle loro linee. — Fece una pausa.

— E poi?

— Dopo mi sono ritrovato in mezzo a tutto.

— Con "tutto" intendi la battaglia.

— Sì la battaglia.

— Hai cercato Darpashata e hai guidato il tuo elefante contro di lui?

— No, Eccellenza. Il mio gaja ha attaccato di sua iniziativa. Io non ho fatto niente.

Il Gran Siniscalco strinse le labbra, pensieroso. — Certuni direbbero che tanta sfrontata sincerità è coraggio.

Arjun non fece commenti. Avrebbe potuto dire che il coraggio era una virtù che nella sua famiglia veniva tenuta molto meno in conto dell'onestà.

— Perciò non è stata una tua idea?

— No, Eccellenza.

— E mi stai dicendo che è stata un'idea dell'elefante.

— Gandiva desiderava dimostrare la sua grandezza.

— È quello che pensi?

— Sì.

Il Gran Siniscalco non era abituato a ricevere risposte concise quando poneva delle domande. Indispettito, continuò: — Bene ragazzo, vai pure avanti. Dev'esserci dell'altro.

— Una volta in mezzo a tutto, ho dovuto solo andare avanti.

— Andare avanti?

— Sì andare avanti. Avanzare verso il cuore del nemico. Era mio dovere.

— Non può essere così semplice — disse beffardo il Gran Siniscalco. — Hai lanciato un elefante dentro le linee nemiche, hai umiliato un grande re guerriero, e dici che era il tuo dovere?

— Il mio maestro, Shri Mahout Rama, diceva che il dovere è tutto. Cos'altro avrei potuto fare, sul campo di battaglia?

— Avresti potuto allontanarti dall'infuriare del combattimento e cercare di metterti in salvo. Altri soldati l'hanno fatto.

— E hanno perso tutto. Anche la vita.

Il Gran Siniscalco sorrise. — Questa è una risposta assennata. Sei giovane, ma sai difenderti con le parole. È una cosa per la quale nutro un certo rispetto. Poiché stiamo parlando con sincerità, ti rivelerò un piccolo segreto. Se mi trovassi a scegliere tra essere coraggioso e mettermi in salvo, sceglierei la salvezza. Forse tu oggi sei riuscito a scegliere entrambe le cose. Ad ogni buon conto, sei sopravvissuto a questa conversazione. Non tutti ci riescono. Goditi la tua vittoria. E fai quello che ti si dice.

Gennaio, un mese fresco e asciutto, era l'ideale per le lunghe marce. Galvanizzati dalla recente vittoria, i Chalukyan si disposero a metà di gennaio alla campagna di conquista dell'est.

Sebbene avesse avuto pochissimo tempo per prendere dimestichezza con l'etichetta di corte, Arjun fu posto al centro della colonna in marcia, dietro i generali e il re, e davanti all'harem. In alcuni momenti le donne di corte andavano a cavallo. Gli inservienti correvano loro dietro reggendo alti parasole. Ma in altre ore del giorno, quando il caldo aumentava o si sentivano spossate da tutto quel viaggiare, le donne si ritiravano nei carri coperti trainati dai buoi.

Nel cerchio magico della regalità, Arjun conobbe un tipo di marcia diverso da quello a cui era abituato. Faretre piene di frecce, di proprietà dei cortigiani, erano riposte in bauli di legno scolpito e trasportate con cerimoniosa solennità da portatori in turbante. Giare dalle elaborate decorazioni colme di siero di latte venivano protette con guarnizioni di panno. Ogni sorta di ceste accompagnava quella processione regale: contenevano bracieri, orci, spiedi, casseruole, boccali di bronzo. Cuscini di morbida pelle di cervo foderavano l'interno dei carri reali. Nel corso della marcia, alle donne erano serviti dolci di ogni tipo, oltre a succo di mango, olio di aloe e bocconcini di carne arrostita. Anche i cavalli erano nutriti con speciali leccornie.

Per alleviare l'odore pungente degli animali, le donne del re si portavano al naso sacchetti di muschio, chiodi di garofano e noce moscata. Facevano paragoni tra le misure dei loro anelli di avorio d'ippopotamo e giocavano a dadi protette dalle tende

dei carri. I loro gridolini e le loro risate si diffondevano nella nuvola di polvere sollevata da soldati, cavalli ed elefanti.

Sebbene viaggiasse davanti all'harem, Arjun aveva colto fugaci visioni delle donne velate. Indossavano corsetti coperti di perle a goccia, la loro fronte era tinta di arancio pallido con pasta di zafferano, e i loro gioielli tintinnavano a ogni movimento.

Dopo i primi pochi giorni, Arjun si accorse con sollievo che nessuno nella corte si interessava a lui o a Gandiva. Di notte bivaccavano assieme ad altri elefanti e mahout, oltre la cerchia del re. Arjun non aveva dimenticato l'ammonimento del Gran Siniscalco, così quando i mahout cominciarono a fargli domande sulle donne, disse senza esitazione: — Non parlerò. Mai.

Ciò zittì i mahout e allo stesso tempo rafforzò il rispetto che avevano per lui. Uno di loro lo prese da parte e gli disse: — Ben fatto, ragazzo. Se non commetti errori, un giorno il re in persona riconoscerà i tuoi meriti.

Dietro l'harem cavalcavano i cortigiani e i nobili, molti dei quali erano parenti del re. Alcuni cominciarono a venire da lui per fare quattro chiacchiere. Da quanto tempo era mahout? Era stato facile addestrare il gaja?

Le sue risposte erano talmente cortesi, le sue maniere così piene di dignità, che la curiosità dei cortigiani aumentò. Alla fine le voci sul garbo del giovane mahout giunsero alle orecchie della regina Sutanuka, prima tra le mogli reali.

Ogni volta che la colonna faceva una sosta, gli elefanti e i cavalli venivano allontanati dalle donne che riposavano e lasciati pascolare lungo la strada. Ma durante una di queste soste una giovane serva corse da Arjun, che stava conducendo Gandiva in un vicino bosco.

— Sua Maestà la regina Sutanuka desidera parlarti — disse la ragazza.

Vedendo che Arjun esitava, aggiunse in fretta: — Lascia perdere l'elefante, se ne occuperà un mozzo. Tu vieni con me.

Arjun fu condotto a un carro che aveva le tende tirate, e vide la regina reclinata sui cuscini. Quando si accorse di lui, la signora si sistemò il velo che portava sul viso. Una serva inginocchiata le passava fra i capelli un pettine dai denti d'avorio. La regina Sutanuka indossava un vestito azzurro, legato in vita con una cintura ingioiellata dalla quale pendevano anellini e nappe. Era una donna di circa trent'anni, e aveva grandi occhi scuri, messi in risalto dal trucco. Sulla sua fronte erano dipinti con la lacca rossa cerchi e triangoli. I molti anelli, braccialetti, cavigliere e collane luccicavano al bagliore di una candela, che illuminava il carro. I suoi occhi, grandi e brillanti, riflettevano la luce dorata.

Iniziò col metterlo a suo agio, lodandolo per il coraggio che lui e il suo gaja avevano dimostrato. — Mio figlio ha pochi anni meno di te — disse. — Prego il Signore Shiva che si riveli altrettanto coraggioso. Tu sei sicuramente un bramino — asserì, come se fosse un fatto ovvio e innegabile. — Forse è per questo che hai chiamato il tuo elefante Gandiva: hai familiarità con il Mahabharata. Ora raccontami la tua storia.

Arjun iniziò, ma la regina lo interruppe: — Non tenere gli occhi a terra come uno schiavo. Guardami.

Arjun parlò a lungo e più apertamente di quanto avesse fatto con il Gran Siniscalco, poiché la donna ascoltava con interesse, senza interrompere, mentre la serva le acconciava i capelli.

Quando smise di parlare, la regina Sutanuka scostò il velo perché Arjun potesse vedere il suo sorriso: un raro gesto di fiducia e approvazione, da parte di una regina Chalukyan. — Mi piacerebbe molto sentir cantare tua sorella. — Il velo cadde, mentre aggiungeva: — Devi aver fede nel fatto che sia ancora viva. È possibile. Se servi bene il re, la tua fama si diffonderà in lungo e in largo. E così la storia di tua sorella. La gente la cercherà, nella speranza di compiacerti e guadagnare una ricompensa. — Sospirando, la regina girò la testa, in modo che la serva potesse acconciarle i capelli in una sorta di aureola, fermandoli con pettini d'oro. — Tu hai già degli amici, giovane mahout. Considerami una di loro.

Le parole della regina furono come i tesori promessi dal Gran Siniscalco. Arjun le serbò in cuore. Gli dettero una speranza e uno scopo. Grazie al saggio consiglio della regina, egli vedeva il suo successo militare come una possibile maniera di ritrovare Gauri.

# 16

Dopo un mese accadde qualcosa che non aveva alcun interesse per la corte, e ben poco per i soldati, ma che sconvolse tutti, nel corpo degli elefanti.

Il mahout Skanda era stato ucciso. Dal suo stesso gaja.

Lo stava legando a un albero dopo la marcia giornaliera. Senza preavviso, l'animale aveva girato la testa massiccia, aveva arrotolato la proboscide attorno alla vita di Skanda e l'aveva sollevato in alto, sbattendolo al suolo e schiacciandolo con l'enorme zampa.

I mahout, seduti intorno al bivacco serale, discutevano dell'accaduto.

Uno disse: — Questo dimostra che non ci si può fidare di quelle bestie: gli si è rivoltato contro senza motivo.

Un altro disse: — Questo dimostra quanto sia ingiusta la morte. Poteva capitare a chiunque di noi.

E un altro: — Sono d'accordo. La morte è ingiusta con i mahout. Arriva all'improvviso, quando meno te l'aspetti.

Un altro: — Qualcuno qui conosceva Skanda?

— Io — disse Arjun.

Si voltarono verso di lui. Non aveva intenzione di fare parola del suo ultimo incontro con Skanda, che l'aveva tempestato di domande sulla corte. — Le donne ti fanno dei regalini? Te li posso vendere. Si confidano con te? Hai scoperto i loro segreti? Possiamo minacciare di raccontarli, se non ci pagano. Diventeremo ricchi. — Da quella volta Arjun l'aveva evitato.

Ai curiosi mahout si limitò a dire: — Prima di venire qui, Skanda era il mio capo kavadai. Era un bravo addestratore, quando faceva pratica con il maestro.

Dall'oscurità si levò una voce: — Ma quando ha lasciato il tuo maestro, ha smesso di essere bravo. — Un mahout avanzò nella luce del falò. — L'ho visto affondare un ankus nel cranio del suo gaja e torcerlo.

— Quando è successo? — chiese qualcuno.

— Qualche mese fa. Ma io mi sono detto: "Il gaja non se lo scorderà. Terrà viva in cuore la sua collera."

Quella notte, Arjun non riuscì a dormire. Rama aveva sempre detto che se tratti male il gaja, lui un giorno o l'altro ti ammazzerà.

Ma Arjun non pensava agli elefanti. Stava pensando a Vasu.

Di tanto in tanto, durante la marcia, aveva intravisto quell'uomo vendicativo. Ogni volta lo coglieva un senso di panico, come se gli tornasse alla mente un brutto sogno. Doveva aver paura di lui, o considerare la sua una vuota minaccia?

C’era un altro problema che lo tormentava. Se la regina aveva ragione, e lui sentiva che l’aveva, la sua reputazione di guerriero doveva diventare più grande. Non che lo desiderasse per se stesso. In realtà l’eroe era Gandiva. Ma il desiderio di ritrovare Gauri faceva nascere in lui l’ambizione di essere riconosciuto ovunque l’esercito andasse, per avere notizie di sua sorella.

Immaginava gente che correva da lui lungo la strada, con la mano protesa, gridando a perdifiato: — Ho visto una ragazza muta con una bellissima voce! Per una ricompensa posso condurti da lei!

Andò perciò dal Gran Siniscalco con una supplica. Dopo aver ascoltato, il vecchio scosse la testa. — Ci sono seicento elefanti in questo esercito: solo tre hanno il privilegio di stare nel cerchio reale durante la battaglia. E tu vieni da me con la richiesta di tornare al corpo degli elefanti, dove puoi combattere e morire. Sei matto? Torna al lavoro e non mettere alla prova la mia pazienza.

Così fece.

L’armata continuò la sua avanzata verso est, fino ad arrivare nel paese di Kalinga, dove regnava la dinastia Ganga. Quelle popolazioni dell’Andhra erano famose per il carattere focoso e la lingua svelta, ma in una scaramuccia iniziale con le forze di Pulakeshin preferirono battere in ritirata. Durante la battaglia, Arjun rimase nel cerchio reale, sentendo il corpo di Gandiva che vibrava di frustrazione sotto di lui. Qualche giorno più tardi, sul limitare di una foresta, ebbe luogo un altro scontro, e ancora una volta la truppe Kalingan fuggirono.

Il giorno seguente re Ganga, disperato, mandò un ambasciatore a implorare la pace, riconoscendo il protettorato dei Chalukyan sulla terra dei Ganga. In cambio chiese solo di poter mantenere il controllo sulle sue risorse. Pulakeshin acconsentì’. Il suo principale interesse era stabilire il suo predominio e ottenere vassalli. Chiese che il regno di Ganga inviasse tributi annuali alla capitale Nasik - in particolare elefanti, per i quali le vaste foreste del Kalinga andavano famose - assieme a un principe reale che doveva inginocchiarsi davanti al Trono del Leone e giurare lealtà al Chalukya.

La facile conquista indusse Pulakeshin a continuare. Scendendo lungo la costa, il suo corpo di spedizione puntò sui vicini meridionali dei Ganga, i Vishnukundin, il popolo più potente della regione. La splendida corte viveva nel lusso nella capitale provinciale di Pishtapura, ottanta chilometri a nord del fiume Godavari, o nella capitale meridionale di Vengi, a pochi chilometri dal lago Kolleru. I generali di Pulakeshin lo misero in guardia sul fatto che i Vishnukundin avrebbero potuto rivelarsi avversari formidabili. Un conflitto tra due potenze simili avrebbe attratto l’interesse dei popoli di ogni dove.

Più Arjun sentiva parlare dell’imminente battaglia, più diventava ansioso. Tutta l’India ne avrebbe parlato. Forse non gli sarebbe più capitata un’occasione come quella. In mezzo ai dignitari, sarebbe stato dimenticato. Nessuno sarebbe venuto a dirgli: — Ho visto tua sorella!

Andare di nuovo dal Gran Siniscalco non serviva a nulla, perciò Arjun, inquieto e di cattivo umore, andò a trovare la regina. Sapeva che era pericoloso. Nessuno avvicinava Sua Maestà senza motivo, neppure lo stesso re. Ma la frustrazione lo rendeva imprudente. Durante una sosta, avanzò a grandi passi fino al carro della

regina e chiamò a gran voce: — Vi prego, Maestà, mi rendo conto della mia impudenza e imploro il vostro perdono, ma ascoltatemi, vi prego.

Aveva appena finito di parlare che tre guardie l'avevano gettato a terra, torcendogli le braccia e puntandogli un pugnale alla gola.

La tenda si scostò e una voce imperiosa ordinò alle guardie di rilasciare il ragazzo. — Fatelo venire avanti. A cosa è dovuta tanta urgenza?

— Ho chiesto al Gran Siniscalco di permettermi di combattere con il corpo degli elefanti.

— Capisco. Per rafforzare la tua fama di guerriero.

— Come mi avete consigliato voi, Maestà. Ma lui ha detto di no.

La regina scosse la testa, più dispiaciuta che irritata.

— Perché mettere a repentaglio la tua vita per qualcuno che potrebbe essere morto? Ho fatto male a suggerirtelo.

— Vi prego, Vostra Maestà...

— Ho avuto torto, Arjun. Ma dì quello che sei venuto a dire.

— Mi avete detto che i grandi guerrieri diventano famosi.

— Ho paura di sì.

— Com'è che diventano famosi?

— I cantastorie scrivono componimenti poetici su di loro. Quei racconti si diffondono nei villaggi lungo il cammino dell'esercito, poi nei villaggi lontani, nelle grandi città. Niente attira l'attenzione come la vittoria.

— Con un sospiro aggiunse: — I poeti cantano più di guerra che d'amore.

— Allora diventerò uno di quei guerrieri.

La regina tacque, pensierosa. Poi disse: — È chiaro che non ti farai dissuadere. E parte della responsabilità è mia. Che cosa vuoi da me, Arjun?

— Devo combattere in ogni battaglia. Non devo starmene al riparo. Devo mettermi in vista e farmi un nome. — Ah, giovane Arjun... — sospirò la regina, poi fece una pausa. — Forse è destino. Se è così, non c'è niente da fare. Verrai rimandato al corpo degli elefanti, e ordinerò che i cantastorie imperiali compongano canti su di te e tua sorella. Ovunque passeranno i Chalukyan, il tuo messaggio verrà diffuso. E ogni cantore errante lo porterà in luoghi lontani. Tutta l'India verrà a sapere di Arjun e di Gauri.

Arjun rimase al suo posto durante la marcia, ma la regina Sutanuka fece in modo che venisse riassegnato al corpo degli elefanti prima di arrivare al regno dei Vishnukundin.

Il primo incontro con il nemico ebbe luogo presso la capitale del nord, Pishtapura. Era un durga, una città fortificata, comandata dal principe Manchanna Bhattaraka. Di fronte a essa c'erano dei bastioni in terra battuta a protezione delle mura di mattoni. A ciascuna estremità del durga si ergeva una torre a pianta quadrata, con balconi coperti per gli arcieri. L'unica porta d'accesso di Pishtapura era abbastanza grande da far passare tre carri insieme.

I generali di Pulakeshin convennero che l'unica maniera di espugnare Pishtapura era assediarla. Generalmente, questo significava prenderla per fame, ma dato che i Vishnukundin sapevano dell'avanzata Chalukyan, i magazzini della fortezza erano

senza dubbio ben forniti. Affamarla avrebbe richiesto molti mesi. Il durga doveva essere preso d'assalto.

La preparazione dell'assalto richiese molte settimane. Fu costruita una catapulta per lanciare massi contro le mura, e un ariete per sfondare la porta. La Tartaruga, una struttura di legno imbottita di pelle, avrebbe riparato i soldati addetti all'ariete dalle frecce e dai massi scagliati dalla città.

Quando sentì dire che la Tartaruga sarebbe stata trainata in posizione da quattro elefanti, che avrebbero fatto essi stessi da ariete, Arjun pensò che fosse giunta la sua occasione. Senza por tempo in mezzo, andò dal nayaka che aveva guidato l'esercito nella battaglia di Mandlesir.

— Certo che mi ricordo di te — disse il nayaka.

— E del mio gaja?

— Certamente.

— È forte e impavido. Saremmo onorati di partecipare all'assalto.

— Sei deciso a diventare un grande guerriero.

— Sì Shri Nayaka, è così. Saremmo onorati di trainare la Tartaruga.

Sorridendo, il nayaka diede la sua approvazione: — Allora tale onore ti sarà accordato.

# 17

Per più di una settimana i Chalukyan cercarono invano un punto debole nelle difese della fortezza.

Il mahasenapati, a consulto con altri generali, segnalò al re che era venuto il momento dell'assalto, la cui parte cruciale consisteva nell'abbattere il portone.

Gandiva fu equipaggiato con un pesante copricapo appuntito di ferro. Il suo dorso fu coperto con bande di sughero e ferro per proteggerlo dalle frecce. Arjun portava un ampio scudo. Dato che i comandi li dava con le dita dei piedi, poteva reggere lo scudo con tutt'e due le mani. Invece gli altri tre mahout, che avevano bisogno dell'ankus per controllare gli elefanti, dovevano reggerlo con una mano sola.

I quattro elefanti - due che spingevano e due che trainavano - furono attaccati con spessi cavi alla Tartaruga. All'interno della macchina erano rannicchiati sessanta uomini. Gandiva, che trainava, lanciò un alto barrito mentre l'ariete si metteva in moto cigolando. Un reparto di arcieri lo precedeva di corsa, fermandosi a intervalli regolari per lanciare dardi verso le fortificazioni in terra battuta e coprirne l'avanzata. I difensori si ritirarono dai bastioni e sprangarono la porta.

Mentre la Tartaruga si muoveva, con le ruote che gemevano e stridevano, Arjun vedeva sui parapetti e sulle balconate delle torri una fila di arcieri in attesa dell'imminente attacco. Quando arrivavano i proiettili scagliati dalla catapulta si abbassavano, poi si rialzavano, brandendo gli archi.

Arjun attese che incoccassero e sollevò lo scudo sopra la testa. La Tartaruga era quasi all'entrata del durga. Una serie di colpi sullo scudo, simili al rumore di una fitta grandinata, gli fece capire che una prima salva di frecce era stata scoccata. Una freccia si era conficcata nella cotta di ferro che copriva il collo di Gandiva. Arjun lo fece fermare presso il portone e tolse il moschettone che assicurava la fune intorno al collo di Gandiva al cavo di traino della Tartaruga. Adesso che erano liberi dall'ariete, con un altro colpetto diresse Gandiva verso il portone. L'impatto dell'appuntito copricapo dell'animale contro le assi di legno fece quasi cadere Arjun. Guardando a destra, vide che gli uomini all'ariete avevano già cominciato a manovrare il tronco, picchiando sul portone.

— Avanti! — gridò Arjun, spronando Gandiva. Il copricapo di ferro colpì di nuovo il portone, già indebolito dall'ariete, e l'elefante vi penetrò. Le ante cedettero di colpo, frantumandosi in mille frammenti. Arjun si ritrovò davanti uno spazio aperto, e fece appena in tempo a evitare una scheggia del portone, acuminata come una lancia, che pendeva dal telaio: il suo scudo ormai abbassato sembrava il dorso di un porcospino. Sentì delle urla di trionfo alle sue spalle, mentre la fanteria Chalukyan sciamava dentro Pishtapura. Anche lui stava gridando. Quello che provava gli era

familiare: tensione nella gola, gli occhi velati dall'eccitazione della battaglia, e sotto di lui Gandiva che ondeggiava e sussultava come se la terra si muovesse.

Fortezza e città furono ben presto conquistate. Molti difensori fuggirono, tra essi il principe Manchanna Bhattaraka. Le truppe Chalukyan prima saccheggiarono il palazzo, poi appiccarono il fuoco alla zona del mercato, uccidendo molti soldati ma lasciando fuggire la popolazione civile con tutto quello che riusciva a portar via, secondo il costume militare dell'epoca.

Uno dei quattro elefanti che avevano preso parte all'assedio, gravemente ferito all'addome, morì prima di sera. Un'asse del portone si era abbattuta sul secondo elefante, spezzandogli la spina dorsale. Gandiva e il quarto elefante avevano mezza dozzina di ferite ciascuno, ma nessuna era grave. Due dei quattro mahout erano stati uccisi, un terzo aveva perso un occhio. Solo Arjun era incolume, non sapeva come. Si rifiutava di baloccarsi con l'idea che gli dèi gli accordassero una preferenza. Quella era stata una fantasia infantile, e dopo il suo incontro con la tigre si era chiesto se la sua vita fosse stata salvata per intervento divino. Ma la guerra gli aveva insegnato altrimenti. Sulla sua gamba c'era una cicatrice bluastra a ricordarglielo.

Questa volta le sue imprese gli valsero un'udienza del re. Tra le rovine fumanti della fortezza conquistata ancora echeggiavano grida di vittoria e urla di dolore, mentre re Pulakeshin sedeva nella sua tenda affacciata sulla città sconfitta. Mangiando una fetta di mango, fece segno ad Arjun di avvicinarsi.

Il mahout aveva visto spesso il re, ma mai così da vicino. Un brivido di timore reverenziale lo percorse, mentre incontrava lo sguardo di quegli occhi grandi e dalle palpebre pesanti, scettici ed esigenti.

— Ti ho notato — disse il re con una voce che suonava minacciosa, anche se le parole non lo erano. — Cavalchi uno splendido animale. Mi sembra che abbia abbattuto Darpashata. È così?

— È così, Vostra Maestà.

— E senza nessuna sollecitazione da parte tua. Doveva averglielo detto il Gran Siniscalco, pensò Arjun. Si sentiva la bocca asciutta, come se stesse andando in battaglia. — É vero, Vostra Maestà.

— Anche oggi si è scagliato contro il portone di sua iniziativa?

Arjun sorrise. — No, Vostra Maestà.

— Ho sentito dire che Rama è stato il tuo maestro. È il più grande dei mahout. — Prendendo un'altra fetta di mango e fissandola pensosamente, il re disse: — Sembra che tu segua le sue orme. La prima volta che ho sentito parlare di te, dopo la battaglia di Mandlesir, decisi di non riceverti. Avevo indovinato la verità — disse, con la sicurezza di sé di chi non viene mai contraddetto. — L'elefante, non il suo giovane mahout, aveva deciso di attaccare il favorito di Harsha. Ma oggi sei stato tu, non l'elefante, a decidere cosa andava fatto. Ti sei guadagnato una ricompensa. Che cosa vuoi? Chiedi, e ti sarà concesso. — Il re fece segno a un cortigiano, che sollevò una borsa piena d'oro. — Vuoi questa? Oppure un cavallo? O una spada con l'impugnatura tempestata di gemme?

— Vi ringrazio, Maestà, ma servire voi è la più grande delle ricompense.

Il re sorrise al complimento, poi chiese ad Arjun cos'altro gli sarebbe piaciuto.

— Maestà, mi piacerebbe avere una tunica bianca con un grande cinghiale ricamato in oro. Una cintura nera con nappe multicolori. E un turbante rosso.

Il re ridacchiò e guardò i suoi cortigiani, per vedere se anche loro stessero ridendo.

— Suvvia, ragazzo, vuoi che il nemico ti distingua da lontano?

— È quello che voglio, Maestà.

Il re si strinse nelle spalle, come se non sapesse o non volesse approfondire le ragioni di un atteggiamento tanto vanaglorioso. — Mantengo la mia parola. Se è questo che vuoi, questo avrai. Vai dal parikarmin. Lui ti farà questo abbagliante costume — il re sottolineò ironicamente quelle parole — secondo le tue istruzioni.

Il maestro di cerimonie fece come il re aveva richiesto: fece confezionare una tunica bianca e un turbante rosso per il giovane mahout. Quando alcuni cortigiani lo videro in quella tenuta, risero sotto i baffi. Altri dissero che il giovane addestratore di elefanti voleva emularli in splendore. Neppure ai soldati piacque. Molti ridevano sguaiatamente quando passava, fischiavano e lo chiamavano “gingillo”.

Anche Hari s’inquietò per quel cambiamento del suo amico. Una notte andò al bivacco di Arjun. — Tutti pensano che stai montando in superbia, che ti comporti come uno sciocco — dichiarò, scuro in volto.

— E tu cosa pensi? — chiese Arjun.

Hari attese un attimo, prima di sbottare: — Penso che abbiano ragione. Penso che il tuo maestro si vergognerebbe di te.

Quell’ultimo appunto lo ferì, ma nulla poteva far vacillare la determinazione di Arjun. Se Gauri era viva, quello era sicuramente il modo migliore per ritrovarla.

Per ordine del re, fu distaccato al suo seguito, assieme al bhatashvapati, al mahasenapati e agli altri generali, al sovrintendente dei cavalli, a quello degli elefanti e al Gran Siniscalco.

Il vecchio mahout che di solito occupava quel posto era indignato di dover marciare con l’harem. — Ho cominciato con le donne molti anni fa — si lamentava — e ora ritorno da loro. Ho servito bene il mio re. Che cosa ho fatto per meritare questo insulto? Perché il mio posto dev’essere preso da un ragazzo? Un ragazzo così vanaglorioso e stupido, per giunta. Si metterà i colori di una dozzina di uccelli, in battaglia!

Pulakeshin attraversò il fiume Godavari e attaccò la capitale di Vengi, che sorge vicino alla sponda settentrionale del lago Kolleru. Madhavavarman III, troppo vecchio per difendere il suo paese contro un tale conquistatore, fuggì su un’isola fortificata in mezzo al lago.

Alla battaglia del lago Kolleru, Gandiva massacrò mezza dozzina di elefanti e su sollecitazione di Arjun aprì un varco tra le file della fanteria. Il corsetto di ferro che Arjun indossava sotto la tunica deviò almeno tre frecce. Un’altra lo ferì di striscio al braccio sinistro. Una clava che gli fu scagliata lo fece quasi cadere dal dorso di Gandiva, e lasciò sulla sua coscia destra un livido grosso come un pugno. Ma tutti quelli che lo videro concordarono sul fatto che il giovane mahout si era battuto con la furia di un indemoniato.

Dopo pochi giorni, mentre l’armata vittoriosa riposava, venne composta una canzone sulle gesta di Arjun. In pochissimo tempo, per mezzo dei soldati inviati in licenza, la canzone fu cantata a Vengi e nei paesi circostanti.

Ma nonostante il suo successo, Arjun era disperato, Hari era stato ucciso: una freccia gli aveva trapassato, il collo.

Mentre assisteva alla cremazione di massa, Arjun guardava le ceneri del suo amico mescolarsi a quelle di molti altri caduti. Pianse per la perdita di un amico leale. Quando Vasu lo maltrattava, al campo di addestramento Hari l’aveva incoraggiato a non mollare. Quante volte aveva visto il suo viso scarno aprirsi in un sorriso!

Arjun piangeva anche per il suo fallimento come amico. Invece di lasciare che Hari credesse che era diventato uno che va in cerca di gloria, avrebbe dovuto dirgli la vera ragione del suo cambiamento. Forse era stato il timore del ridicolo a renderlo diffidente. Hari avrebbe potuto farsi beffe di lui sapendo che sperava di trovare Gauri rischiando la vita.

Ora che lui se n’era andato, Arjun non aveva più amici. A parte Gandiva.

Ah, il grande gaja era sempre con lui. Quella certezza gli risollevò lo spirito. Dandogli dei colpetti sulla testa Arjun si sporse avanti per dire: — Tu e io, vecchio amico, siamo ancora insieme. Sarà sempre così.

Una mattina l’armata si mise lentamente in movimento, come un animale impigrito dal sonno. La sua destinazione era la terra dei Pallava, che il re aveva indicato come la prossima da conquistare. Snodandosi lentamente lungo la costa come un enorme millepiedi, il corteo passò davanti ad agricoltori che aravano i loro campi, indifferenti a guerre e conquiste. Nell’immaginazione di Arjun, uno di loro correva a fianco di Gandiva e gli gridava: — So dov’è tua sorella! Posso portarti da lei!

# 18

Dopo aver attraversato il fiume Krishna, continuarono verso la città di Nellore, ai margini del territorio controllato dai Pallava. Attraversarono un paese chiamato Tondaimandalam o Dramila o Tamil Nadu, dalla lingua che vi si parlava. Delimitato a ovest dalla catena montuosa dei Ghati Orientali e a est dal golfo del Bengala, il regno Tamil aveva per capitale una famosa città chiamata Kanchi. “Ka” indicava il dio Brahma e “anci” significava “adorazione”. Era una delle Sette Città Sante del pellegrinaggio.

Lo zio di Arjun, che aveva viaggiato molto per vendere le sue merci, parlava sempre con reverenza di Ranchi. Come Kashi, era una città talmente sacra che chi vi moriva trovava immediata redenzione. Ma lo zio non c’era mai stato. In fin dei conti, il cotone e la seta Tamil erano buoni esattamente quanto quelli che doveva vendere, e comunque non parlava Tamil, e oltretutto quella gente piccola e scura, dagli occhi accesi, era pericolosa, imprevedibile e si offendeva facilmente. Per dare inizio alla costruzione di un tempio, sacrificavano un bambino e lo seppellivano sotto la prima pietra. Adoravano terrificanti divinità, una più esigente dell’altra. Per placarle, un sacerdote doveva fare il giro del villaggio con le interiora di un agnello avvolte intorno al collo e il fegato che gli pendeva dalla bocca. Sentendo storie del genere, da piccolo Arjun aveva deciso di non andare mai nella terra dei Tamil.

Ora invece era lì per combattere contro un grande re, Mahendravarman, la cui passione per la guerra era pari a quella per la musica e la poesia. Tutto ciò lo rendeva un degno avversario per re Pulakeshin.

Ogni sera, per una settimana, ci furono tramonti scarlatti. Si riteneva che presagissero la battaglia, ma non ci fu nessuna battaglia. Non fu avvistata neppure una pattuglia Tamil in esplorazione. Gli uomini in marcia videro solo una terra arida, coperta di arbusti, punteggiata da formazioni di granito e, a tratti, da folte foreste.

I Chalukyan, popolo dell’interno, iniziarono a intravedere lo scintillio del golfo, una distesa d’acqua senza fine. Vedere l’oceano era stato il più grande sogno di Arjun, ma ora non significava niente per lui. Era solo un posto dove avvenivano battaglie navali. Quello che era stato un ragazzo curioso era adesso un guerriero, i cui occhi guardavano alle battaglie future.

Un giorno apparve al bordo della strada una banda di suonatori girovaghi. A quel tempo artisti del genere viaggiavano in lungo e in largo per l’India, in guerra e in pace, durante alluvioni e carestie, portando nella vita della gente del popolo come in quella dei cortigiani danze, storie e canti.

Re Pulakeshin, che non chiedeva di meglio che avere qualche distrazione, invitò la compagnia girovaga a intrattenere la corte, quella sera, all’interno del cerchio delle

tende reali. I suonatori suonarono tamburi, uno strumento a corda chiamato yal e il flauto, mentre giovani donne danzavano alla luce delle torce.

Il giorno dopo Arjun sentì dire che i cantastorie girovaghi avevano eseguito una canzone che parlava di un ragazzo che diventava un mahout e un famoso guerriero, e cercava per il mondo la sorella scomparsa.

Arjun ebbe così la conferma di quanto vasta fosse diventata la sua reputazione di guerriero. Di sicuro era un eroe tanto grande da richiamare l'attenzione ovunque andasse. Iniziò a pensare a se stesso come al vero successore del suo omonimo Arjuna, il guerriero Pandava del Mahabharata. Fare in pubblico un tale paragone sarebbe stato osare troppo. Poteva condividerlo solo con Gandiva. — Insieme, amico mio, faremo voltare la testa agli dèi — gli sussurrava. — Siamo conosciuti in lungo e in largo.

Mentre l'armata si addentrava in territorio Tamil, cominciarono a circolare voci sulla natura bellicosa degli avversari dei Chalukyan. Le madri Tamil, si diceva, esultavano quando i figli morivano in battaglia, poiché gli dèi li trasportavano immediatamente nel Virasvarga, il paradiso dei guerrieri. Se un nobile moriva nel suo letto, il suo corpo veniva trapassato da una spada, per far credere agli dèi che fosse morto in battaglia. I Tamil incidevano nelle "pietre degli eroi" delle iscrizioni che elencavano le imprese di grandi guerrieri. Quando Arjun ne sentì parlare, immaginò una pietra del genere con incisi sopra il suo nome e quello di Gandiva.

Si diceva anche che ai re Pallavan niente desse più piacere che coprire di insulti i nemici sconfitti. La corona di un re sconfitto veniva fusa per fornire l'oro necessario alla fabbricazione di braccialetti per le donne dell'harem. Se possedeva un albero tutelare, cosa comune tra i regnanti, questo veniva abbattuto e tramutato in un tamburo di guerra per il vincitore. E della terra conquistata veniva fatta tabula rasa. Neppure le risaie venivano risparmiate dagli spietati Tamil. Erano famosi per gettare serpenti velenosi negli accampamenti nemici. Quest'ultima eventualità fece sì che di notte fossero messe più sentinelle.

Ma voci simili c'erano state anche a proposito dei Vistinukundin, che non erano certamente stati all'altezza della loro reputazione di ferocia e bellicosità. Dal canto suo, Arjun si augurava che quelle voci fossero vere. Rama avrebbe detto: — Più feroce è il nemico, meglio si combatte.

Anche senza scontri importanti, vi furono brevi scaramucce con cui i Pallavan si proponevano di rallentare l'avanzata dei Chalukyan. Le incursioni della cavalleria Tamil contro i fianchi e la retroguardia divennero abituali. Finalmente, su un terreno brullo tra l'oceano e le colline, ci fu una battaglia campale. Vi presero parte cinquemila soldati Pallavan, ma Mahendravarman non era ancora pronto a un confronto su larga scala. Alcuni giorni dopo avvenne un altro scontro, breve e feroce. I Tamil stavano saggiando il modo di combattere e la determinazione di Pulakeshin.

Anche i Chalukyan si stavano familiarizzando con i loro avversari. I Tamil usavano scudi di legno dipinto di rosso e portavano almeno due pugnali alla vita. La loro arma principale era una lancia a tre punte, che maneggiavano con grande abilità. Prima di caricare, la loro fanteria eseguiva una danza indemoniata, agitando le

braccia e saltando in aria, facendo terribili smorfie e mostrando i denti di un bianco scintillante. Per riparare gli ufficiali dalla vampa del sole, i servitori Tamil reggevano sulla loro testa degli ombrelli di penne di pavone, anche durante i combattimenti. Altri portavano bandiere su cui era disegnato il Toro che dona la vittoria, simbolo della fede Tamil nel Signore Shiva, che cavalca il toro come Ganesh cavalca il topo, Brahma l'oca e Indra l'elefante.

Arjun si distinse in ogni scontro, spingendo Gandiva dove la mischia era più fitta. Man mano che la sua fama cresceva, il suo atteggiamento cambiò, tanto che Hari non avrebbe riconosciuto il suo vecchio amico.

Arjun aveva dimenticato il perché di quel comportamento. Quando pensava a sua sorella veniva invaso da una terribile tristezza, come se in cuor suo sapesse che era morta. Ma i suoi pensieri vertevano soprattutto su immagini di battaglia, e sul compiacimento per il proprio valore. Altri erano caduti, ma lui era sopravvissuto. E a ogni scontro, facendo mostra di un coraggio che era soprattutto incoscienza, si avvicinava di più all'obiettivo: diventare un grande guerriero, il più grande di tutti.

Un pomeriggio, i carri dell'harem erano stati spostati dietro gli elefanti. Il carro della regina affiancò Gandiva. La tenda fu scostata e Arjun intravide il luccichio di un orecchino d'oro tempestato di lucenti gemme. Su una fronte pallida pendeva un cerchio d'oro ornato di smeraldi, l'emblema della Mahadevi Sutanuka, prima regina di Chalukya. Gli occhi di lei incontrarono i suoi. Si aspettava che tirasse da parte il velo e gli sorridesse, o almeno che facesse un cenno di saluto, anche impercettibile. Ma non accadde nulla. Era come se stesse guardando un estraneo. Perché lo ignorava, pur guardandolo fisso? Disapprovava ciò che stava facendo? Lo riteneva un pazzo a rischiare così la propria vita? Non poteva essere, decise Arjun. Ora che era importante, forse lei pensava che ci fosse più bisogno di essergli amica. Era consapevole degli sguardi di ammirazione dei fanti e delle occhiate d'invidia dei cavalieri.

Cominciò a considerare sé e Gandiva separati dagli altri, all'interno di un cerchio invisibile e autosufficiente. Dopo il pasto serale, lasciava i mahout e andava nella zona in cui erano legati gli elefanti. Portava Gandiva lontano dagli altri, stava un po' a parlare con lui, poi si raggomitolava e dormiva appoggiato all'enorme zampa. Nessun mahout avrebbe fatto una cosa simile. Un elefante addormentato poteva rotolare su di lui. Oppure, se un gaja dormiva in piedi e voleva sdraiarsi un po', avrebbe potuto dimenticare che c'era il suo addestratore, e schiacciarlo.

La certezza della propria invulnerabilità indusse Arjun a cambiare atteggiamento nei confronti di Vasu, il suo persecutore al campo d'addestramento. Quando si vedevano, Arjun teneva lo sguardo fisso finché il sergente non voltava la testa. Dopo la seconda scaramuccia, Arjun notò che Vasu aveva un braccio fasciato. Ferito o no, pensò, non era più una minaccia. Lo dimostrava il modo remissivo con cui distoglieva lo sguardo.

Dopo vari scontri con i reparti Pallavan, il nayaka si avvicinò ad Arjun. — Ti sei comportato molto bene, mahout, ma la fortuna non dura per sempre. Soprattutto quando si è soldati. Permettimi di suggerirti un cambiamento: togliti il turbante rosso, la cintura colorata e la tunica bianca, la prossima volta che andiamo in battaglia. Porta solo un perizoma e una cotta di maglia.

— A parte per quello che indosso, credete che il nemico sappia chi sono?
Il nayaka ci pensò su, prima di rispondere. — È possibile. Ti fa piacere?
— Sì.
— Tanto da rischiare la vita?
— Sì.
Il nayaka si strinse nelle spalle. — Allora fai pure come ti pare.

Era maggio, il mese più caldo e asciutto dell'anno nel paese dei Tamil. Presto sarebbe iniziata la stagione delle piogge, e il cielo era coperto per la maggior parte del tempo. Anche senza tramonti rosso sangue, ci fu una grande battaglia, la battaglia di Pullara, pochi chilometri a nord di Kanchi.

La mattinata era umida e afosa. Anche re Pulakeshin era sudato, sebbene avesse fatto il bagno rituale prima di vestirsi per la battaglia. Portava a mo' di corona un cerchietto d'argento dalle estremità modellate in forma di mandibole di coccodrillo, detto Makaramukha. Recitò una preghiera a Trivikrama, Dio della Potenza, sollevò la spada, fece sessantaquattro passi verso est, s'inchinò al sole e salì sul carro da guerra. A quel punto attaccò la musica. Nel frattempo i sacerdoti stavano benedicendo l'ombrello reale, con il manico d'oro e le frange di perle. Poi recitarono preghiere a Brhaketu, lo stendardo alto quattro metri con l'emblema del cinghiale.

Una spia aveva riferito che il principe Narasimha avrebbe guidato i Pallavan. Sebbene suo padre fosse famoso sul campo di battaglia, e fosse ancora ufficialmente in carica, Narasimha era un guerriero più valoroso.

— Oggi il principe Narasimha imparerà a conoscerci, vecchio mio — disse Arjun a Gandiva. Dando affettuosamente dei colpetti sul liscio cranio e guardando gli occhi dalle lunghe ciglia, mormorò: — Ancora una volta, fratello di sangue, ancora una volta insieme...

La battaglia di Pullara fu sanguinosa, e il suo esito rimase incerto per l'intera mattinata. Ma poi la cavalleria Chalukyan travolse il fianco sinistro Tamil, mentre gli elefanti sfondavano la linea principale della fanteria pesante. Ciò costrinse il principe Narasimha a dare l'ordine della ritirata.

Sebbene la battaglia non fosse ancora vinta, il vento aveva girato in favore di Pulakeshin. Le truppe, ebbre di gioia, lanciavano urla scagliandosi avanti.

Anche Arjun gridava, spronando Gandiva. Alla ricerca di un avversario con cui battersi, si diresse verso un elefante in ritirata, e l'aveva quasi raggiunto quando un movimento alla sua destra lo fece voltare: un elefante Chalukyan si era affiancato a lui. Stupefatto, Arjun vide il volto trionfante di Vasu e la punta dell'ankus che fendeva l'aria, diretta contro di lui.

Poi sentì un colpo, e nulla più.

Disarcionato, cadde a terra, e la zampa di Gandiva mancò di un soffio la sua testa.

Quando l'elefante si accorse che il mahout non era più sopra di lui, lanciò un barrito così alto che quelli che combattevano con la spada trasalirono. Poi, voltatosi con la velocità e l'agilità che negli elefanti è così sorprendente, iniziò a galoppare in preda al panico verso le sue stesse linee.

Gli altri elefanti Chalukyan, vedendo uno dei loro che tornava indietro, lo seguirono, incuranti degli ordini dei mahout, e falciarono tutto quello che

incontravano sul loro cammino. Alcuni furono rimessi sotto controllo, ma i più erano in preda al panico, soprattutto Gandiva, i cui barriti erano diventati strilli di dolore e di panico. I capitani non poterono far altro che ordinare ai soldati di abbatterlo. Un intero reparto di arcieri scoccò frecce contro l'elefante che caricava. Le frecce si aprirono un varco tra le scaglie dell'armatura e Gandiva barcollò, le ginocchia gli si piegarono, la sua grande mole si piegò su un fianco, come una nave che affonda.

Quando cadde, alcuni gaja esitarono, poi ridussero l'andatura a un passo strascicato e si fermarono. Altri, ancora agitati, dovettero essere uccisi o azzoppati, per proteggere le truppe dai propri elefanti.

Questo inatteso rovesciamento degli eventi portò l'avanzata dei Chalukyan a un punto morto. Dopo un rapido consulto con i generali, il re ordinò la ritirata, permettendo ai Tamil di guadagnare le porte della loro città senza perdite disastrose. Stanco di quella campagna, Pulakeshin pensò che non fosse il caso di predisporre un assedio. La sua armata, le cui ultime energie erano state minate dalla disastrosa fuga degli elefanti, si allontanò da Kanchi. L'indomani il re avrebbe iniziato la lunga marcia verso casa.

Mentre i soldati raggiungevano l'accampamento, le nuvole si aprirono e apparve il sole. Passando accanto a un elefante caduto, un vecchio soldato riconobbe il gaja cavalcato da quel ragazzo a cui un tempo aveva insegnato a maneggiare la spada, al campo della fanteria. Gandiva giaceva in un lago di sangue; la proboscide aveva dei deboli movimenti, come il riflusso di un'onda, i suoi occhi dallo sguardo mite erano velati, ma il suo grande cuore ancora pompava, obbligandolo a provare il tormento di cinquanta frecce conficcate nel suo corpo.

Il vecchio veterano non sapeva niente di elefanti, ma anni di guerra gli avevano insegnato cos'è il dolore. Lui stesso ferito, zoppicò fino all'animale agonizzante. Trovando la forza di alzare la lancia per un ultimo colpo, la spinse nei tessuti morbidi tra le ossa del cranio. E così Gandiva fu finalmente liberato.

# *TERZA PARTE*

# 19

Il colpo di ankus di Vasu aveva talmente massacrato il volto di Arjun che quando i soldati Tamil vennero a perlustrare il campo di battaglia in cerca di superstiti lo presero per morto, finché non lo sentirono gemere. Avrebbero potuto finirlo, se non fosse stato per com'era vestito: credettero che la cintura con le nappe e la tunica bianca con l'emblema del cinghiale indicassero la sua appartenenza alla nobiltà Chalukyan. Perciò fu risparmiato, fu gettato su un carro con altri prigionieri e portato alla città di Kanchi.

Quando Arjun aprì gli occhi, la prima cosa che vide fu una sudicia coperta. Udiva colpi di tosse e lamenti. Il viso gli pulsava ritmicamente, in un movimento ondulatorio che gli dava la nausea. I suoni che avvertiva provenivano da lui: profondi rantoli di dolore, uno dietro l'altro, all'infinito. Poi fu il buio.

Poi venne la luce, poi il buio.

Poi di nuovo la luce, e di nuovo il buio. Gli fu bruscamente infilata una ciotola nella mano socchiusa. Non si mosse. La ciotola venne tolta. Luce e poi buio. Poi ancora luce. Un'altra ciotola. Questa volta ce la fece a stringere il bordo, sollevarla e portarla alle labbra. Muovere i muscoli della faccia gli procurava un lancinante dolore, ma riuscì a mangiare un po' di farinata di riso. Quello che non rovesciava lo inghiottiva, malgrado il dolore, e poi la luce si affievolì e fu buio. Quando tornò la luce, si sollevò quanto bastava per vedere dei corpi distesi in una capanna. Alcuni uomini si erano messi a sedere. Qualcuno si chinò su di lui. Una ciotola. L'afferrò e mangiò. La capanna era calda e umida, poi buia. Il buio divenne luce. Mangiò. L'ordine di luce, farinata e oscurità continuò incessante. Ma ora poteva stare seduto, ascoltare gli altri prigionieri fare lugubri previsioni sul loro destino. Uno scroscio di pioggia, che anticipava il monsone, tamburellò con ritmo regolare contro il tetto di paglia, poi smise. Arjun si accorse che il suo turbante era sparito. La tunica bianca era strappata e coperta di fango, striata di sangue rappreso. Strisciando verso la porta aperta, abbassò lo sguardo sulla superficie immobile di una pozza lasciata dalla pioggia. L'avrebbero riconosciuto Rama, Gauri, la sua stessa madre?

Qualcuno lo riconobbe. Appoggiato contro una parete, un prigioniero gridò: — Ehi, tu! Sì tu — disse, indicando Arjun. — Dov'è il tuo elefante? Ora non ti può proteggere, eh?

Ma in quella capanna nessuno aveva l'energia per litigare. La quieta sequenza di luce e di buio dava conforto al loro animo, e al loro corpo il tempo di ristabilirsi. Ai lamenti si sostituirono voci che parlavano. Qualcuno sghignazzò. Un altro raccontò una barzelletta che provocò delle risate. Alcuni di loro, che capivano il Tamil,

scambiarono battute con le guardie, che portarono tuberi e cereali assieme alla farinata. Man mano che la loro salute migliorava, alcuni dei prigionieri furono portati via, e non fecero più ritorno.

Arjun si toccava le lacerazioni coperte di croste che gli attraversavano il viso. Anche se il naso era ancora un ammasso rigonfio, riusciva a respirare.

Quando si fu rimesso a sufficienza, Arjun fu portato da un ufficiale che parlava le lingue del Deccan per essere interrogato. Il piccolo uomo scuro era seduto sotto il portico di un edificio. Una guardia costrinse Arjun a inginocchiarsi. Il suo sguardo si abbassò.

Alla fine l'ufficiale parlò: — Chi sei?

Arjun sollevò lo sguardo sul volto pensieroso. — Un mahout, Shri.

— Un mahout? Via, se appartieni alla famiglia reale manderemo un emissario a Vatapi per trattare il tuo riscatto. Andrai a casa.

— Famiglia reale? — Arjun sorrise debolmente. — No, Shri. Sono solo un mahout.

— Ah, sì? Bene, allora perché questo...? — Indicò con un gesto la tunica bianca con l'emblema d'oro che Arjun ancora indossava.

— Volevo essere riconosciuto sul campo di battaglia.

Una tale affermazione fece sì che l'ufficiale lo studiasse più attentamente. Stava mentendo, oppure era pazzo? Ad ogni buon conto, se il prigioniero era un nobile, una richiesta di riscatto sembrava rientrare nell'ordine delle cose. Ma i Chalukyan erano tornati a casa, e il tesoro dei Tamil era colmo, e inviare un emissario poteva rivelarsi infruttuoso, addirittura umiliante. Perciò, per fare in fretta, prese per buono quanto affermava il prigioniero e alzò la mano perché quello strano giovane fosse portato via.

Quando la guardia gli afferrò un braccio, Arjun unì le mani in gesto di supplica. — Ve ne prego, Shri! Ascoltatemi!

— Ebbene, cosa c'è?

— Il mio gaja... se potete... se qualcuno sa...

— Di cosa stai parlando? — chiese l'ufficiale con impazienza.

— Se c'è qualcuno che sa cosa è successo al mio gaja...

— Se è per questo, lo sanno tutti. — Studiò ancora il prigioniero, prima di andare avanti. — Il tuo animale, mahout, doveva avere un gran bisogno di te. Quando sei caduto è diventato matto, e ha fatto gran danno tra le vostre truppe. Dato che il tuo animale ci è stato utile, ti sarà risparmiata la vita. — L'ufficiale ridacchiò. — Nobile o meno, tu vivrai a causa di quanto ha fatto lui. — Dopo una pausa, aggiunse a bassa voce: — Che aspetto strano hai. È perché è morto? — L'ufficiale strinse le labbra in atteggiamento critico. — Non era mica tuo fratello. Ah, ma si sa, i mahout sono famosi per le loro stranezze. I tuoi arcieri hanno scoccato centinaia di frecce contro l'animale, prima di riuscire ad abbatterlo. L'ho visto con i miei occhi.

— Morto... — mormorò Arjun.

— Oh, sì credo proprio di sì. Neppure un maschio simile può ricevere tante frecce e sopravvivere.

Da quando era stato catturato, Arjun aveva vissuto in compagnia del dolore fisico, ora iniziava a convivere anche con il dispiacere. E l'incredulità. Più pensava alla

morte di Gandiva, più gli sembrava impossibile. Come poteva essere stato abbattuto un animale così nobile? Era la domanda che riportò con sé alla capanna che fungeva da prigione. Mentre la notte prendeva il posto del giorno, ci pensò senza sosta, finché l'incredulità si mutò in accettazione.

Si era illuso pensando che la sua vita con Gandiva fosse sotto la protezione divina. Ora il suo stupido orgoglio e la convinzione di essere destinatario di un destino speciale fluivano via, come il sangue da una ferita. Rama avrebbe detto... Arjun non terminò quel pensiero. Per la prima volta, respingeva l'influenza del suo maestro. Gandiva, il suo unico amico, era stato ucciso. Una realtà che le parole di Rama non potevano cambiare. Né potevano ridargli il suo sacro cordone o migliorare il suo viso. Davanti a lui c'era una vita diversa e orribile. Né Rama né nessun altro poteva aiutarlo.

Pochi giorni dopo Arjun fu portato via dalla capanna, ammanettato come quando era stato venduto all'esercito Chalukyan. Questa volta, però, portava una pesante catena alle gambe. Impastoiato come un elefante selvaggio, fu trascinato in un accampamento dove cinquanta schiavi mangiavano e dormivano dentro baracche dal tetto di bambù.

Ogni giorno gli schiavi erano condotti nel luogo dove si stava costruendo un palazzo per il principe Narasimha. Arjun intravide un giardino. Una volta, indugiando su una porta, osservò un uomo che dipingeva una stanza finita. La pittura rappresentava Parvati, la consorte del Signore Shiva, che danzava presso un laghetto.

Rama non l'aveva abbandonato. Le parole del maestro gli tornavano in mente, come vecchi e saggi amici: — Fai il tuo dovere. Nessuno può chiederti di più. — Così Arjun lavorò in silenzio e con umiltà, guadagnandosi il rispetto dei compagni.

Durante il trasferimento dall'accampamento al cantiere, ebbe modo di vedere la sua prima città. Il perimetro di Ranchi era difeso da mura di mattoni. Le quattro gorpura, o porte, la notte venivano chiuse e sprangate con colossali sbarre di ferro. Nella città c'erano laghetti, giardini e case di mattoni cotti al sole imbiancate a calce, con aiole pensili e cortili. I poveri vivevano in capanne dal tetto di fango e paglia coperto di foglie di palma.

I forzati passavano trascinando i piedi per gli stretti vicoli, davanti alle botteghe di fabbricanti di tappeti, i trecciatori di canestri, calderai e mercanti d'avorio. Arjun aveva sempre desiderato camminare per le stradi una grande città. Non avrebbe mai immaginato che sarebbe accaduto in quelle circostanze.

Gli uomini guardavano con disprezzo gli schiavi che passavano. Le donne si fermavano a guardarli con curiosità. Erano donne scure di sontuosa bellezza, Arjun ammirava il modo in cui si legavano i capelli in una crocchia con una sola ciocca arricciata dietro un orecchio, Portavano sciarpe di seta dai colori vivaci e tuniche di lino a strisce che arrivavano a metà coscia. Cavigliere di bronzo tintinnavano ai loro piedi. Ogni giorno Arjun passava in mezzo alla fragranza floreale dei loro profumi.

La grande città conteneva anche una gran quantità di cani rognosi, famelici, feroci, non avevano paura di nulla. Mostravano indifferenza per tutto ciò che non era la propria sopravvivenza, mentre si aggiravano per la città e stavano sempre fra i piedi. Si nutrivano di rifiuti, per i quali scatenavano furibonde risse. Arjun aveva paura di

quei cani e li detestava. Avevano cominciato a introdursi furtivamente nei suoi sogni, perseguitandolo con i loro occhi gialli e febbricitanti.

Il monsone si abbattè su Kanchi con tutta la sua furia.

Nelle baracche entrava l'acqua, e gli schiavi si riempirono di piaghe: gli abiti marcivano e gli insetti li facevano impazzire. I malati, che non potevano lavorare, venivano attaccati da topi e bandicoot, i ratti giganti. I corvi strappavano il cibo dalle mani degli uomini, troppo sfiniti per difendersi.

Arjun riuscì a sopportare il tormento quotidiano sforzandosi di imparare la lingua Tamil. A casa conosceva sia il Kannada che il Telagu, e nell'esercito aveva imparato un po' di Maratha. La sua decisione piacque alle guardie, che erano fiere della loro lingua complicata.

Un giorno uno schiavo che veniva dall'Andhra - preso prigioniero qualche anno prima durante la guerra con i Vishnukundin - acchiappò un bandicoot che si era introdotto dentro una baracca. Era grosso come una lepre, aveva il pelo grigio chiaro e il ventre bianco. — I Tamil li odiano — disse lo schiavo ad Arjun, che divideva quel capanno con lui. — I bandicoot uccidono i polli e fanno gallerie sotto le capanne, sbucano dal pavimento e staccano a morsi la carne dei bambini. Arrosto sono molto buoni.

Per due giorni Arjun e l'Andhran nascosero il bandicoot sotto una pezza di stoffa, finché la legna che avevano racimolato in cortile non si fu asciugata. Promisero un cosciotto a una guardia, in cambio del permesso di accendere un fuoco. Mentre l'animale stava arrostendo, Arjun si accorse che qualcuno lo fissava dall'esterno, incurante della pioggia battente. L'uomo era minuto, poco più grande di un bambino, e aveva occhi spiritati.

Lo notò anche il compagno di Arjun. — Che hai da guardare? — chiese rudemente.

— Perdonatemi — disse l'ometto — da un anno mangio solo farinata rancida e cereali crudi.

— Allora prendi un po' di questo — offrì d'impulso Arjun.

— Posso entrare? — chiese l'ometto.

Il compagno di Arjun si strinse nelle spalle. — Se lui vuole dar via il suo cibo, per me va bene. Ma stai ben lontano dal mio.

Il piccolo uomo sgattaiolò dentro la baracca, chinando la testa per la gratitudine. — Grazie — disse ad Arjun. — Ti hanno rotto la faccia, eh? Non ti crucciare. La gente ti rispetterà di più, con un naso largo: conferisce autorità, e il fascino dell'età. Diranno: "Ascoltatelo. Guardate il suo naso, e la cicatrice sulla guancia. Ecco un uomo che ha visto qualcosa del mondo." Ah, ma è davvero un bell'animale! — disse, indicando il bandicoot.

I tre uomini lo guardarono cuocere. Altri si avvicinarono alla baracca, studiarono la situazione e si allontanarono. I topi e i bandicoot catturati erano proprietà esclusiva di chi li aveva presi. In quella baracca ci dovevano essere sei uomini, ma uno era morto di recente, un altro era raggomitolato in un angolo, troppo malato per mangiare, e altri due erano stati portati alle cave.

Il piccolo uomo osservò a lungo Arjun, poi di punto in bianco disse: — Io sono Manoja, il “nato dallo spirito”, così chiamato in onore di Kama, il Dio dell’Amore, e, credimi, ho seguito fedelmente il suo cammino con ogni donna che potesse sopportarmi, fin da quando avevo la tua età. — Fece una pausa. — No, ero più giovane.

— Una volta intrecciavo corde per fare i charpoy — continuò. — Dicevano che un letto di corde fatto da me non si consumava mai, e io ci credo. Mi ha insegnato questo lavoro una donna con un braccio solo, che usava una mano e i denti per lavorare.

Più tardi, quando ebbero finito il bandicoot, che aveva un sapore di argilla, come se tutto quello scavare gallerie avesse riempito di terra i suoi muscoli e il suo grasso, Manoja non se ne andò. Pulendosi i denti con una scheggia di legno, si comportava come un invitato che si sentisse in obbligo di intrattenere il suo ospite conversando.

Manoja era stato uno scassinatore. Indossava una maschera nera e aveva un pugnale, una paletta per scavare, un fischietto per dare l’allarme ai suoi compari, pinze, una candela e un lucignolo, e una fune. — E soprattutto una testa sveglia — aggiunse con una strizzata d’occhio.

— Neppure io sono Tamil — proseguì dopo una pausa. — Vengo dalla costa occidentale, ma ho imparato ad apprezzare questa gente pazza. Per esempio, tu credi che il nome di questa città sia Kanchi. Ma nelle strade la gente la chiama in mille maniere. Li ho sentiti rimproverare qualcuno che aveva chiamato questo posto Kanchi. L’ho sentito chiamare, con assoluta convinzione, Praylaya Sindhu e Shivapuram, Vindupuram e Mumurtivasam, Brahmapuram e Kamapitham... — inspirò rapidamente per poter continuare — ... Kamakkottam e Tapomayam, Sakalashuddhi e Kannikappu, Tundirapuram e Dandakapuram e Satyavratakshetra.

Senza fiato, sorrise ad Arjun poi aggiunse: — Così sono i Tamil: amano le lingue, sono fieri del loro ingegno e sono capaci di scoppiare a piangere per una poesia. Lo stesso re Mahendravarman è autore di opere teatrali. Ce n’è una, intitolata Mattavilasa, che ha come protagonisti un sacerdote ubriacone, sua moglie, un monaco senza scrupoli e un matto. — Fece una risatina stridula, poi disse: — La povertà è sorella dell’inosservanza della legge. Qualcuno l’ha anche scritto. Io l’ho letto da qualche parte. Sono parole vere.

Il giorno seguente ritornò, si accucciò, fissò Arjun con quegli occhi spiritati e attaccò a parlare: — È vero che un bramino è peggio di uno kshatriya. Uno kshatriya può ucciderti con un colpo di spada, ma quegli spietati bramini ti fanno lavorare fino a schiattare. Una volta ho servito un bramino. Quando non pregava, picchiava i servi.

E il giorno dopo tornò e si accoccolò all’esterno della baracca, finché Arjun non gli disse di entrare. Attaccò senza preamboli: — Ho sempre avuto un debole per il munnir, l’acquavite Tamil. È una mistura di latte di cocco acerbo, succo di canna da zucchero e liquore straniero, stagionato in botti di bambù. — Schioccò le labbra. — È anche più buono dell’arrosto di maiale fatto con il porcello tenuto lontano dalla scrofa.

Una sera aveva un’aria meditabonda. — Tu non sai niente di quanto accade a Kanchi. C’è chi la chiama la dimora degli dèi, chi la tana dei demoni. Gli adoratori del Signore Shiva vengono qui a frotte. Alcuni sono chiamati maskarin, perché portano una canna di bambù. Sono anche chiamati Pashupata, perché adorano il

divino pastore. Altri se ne vanno in giro nudi e coperti di cenere, con una cintura di teschi attorno alla vita. Li usano per bere sangue, vino e urina di vacca. Sono i Kapalika. É gente folle, convinta di dover soffrire orribilmente per espiare i propri peccati, perciò vivono d'aria, si bucano i piedi e fissano il sole finché diventano ciechi. — Sputò per terra. — Invece di negare la vita, dovrebbero viverla — sogghignò. — Come faccio io.

Arrivava senza preavviso, afferrava il braccio di Arjun e si metteva a parlare con la tranquillità di chi parla da solo. — Strane cose accadono. E sono più significative di quanto tu possa immaginare. All'improvviso compare una donna grassa e rossiccia. Assieme a lei spuntano fuori diavoletti con tante braccia. I cavalli piangono e gli elefanti rifiutano il cibo. Le api volteggiano tra le frange degli ombrelli reali. Le spade saltano fuori dai foderi. I carri si girano e tornano a casa di loro spontanea volontà. I corvi non smettono mai di gracchiare, nemmeno se compare l'arcobaleno in piena notte. Quando una donna dell'harem si guarda nello specchio, non vede nessun volto. Dammi retta, ragazzo, ho visto molte di queste cose, e le altre me le hanno raccontate. Il mondo è strano.

Anche per Arjun il mondo era strano. Ogni notte sognava morti che tornavano in vita sul campo di battaglia. Avevano il volto di bambini. Mute di cani affamati vagavano in mezzo a loro. Ero davvero pazzo, pensava, quando andavo in battaglia. Vivevo dall'altra parte, dove la morte è tutto. Ora sogno bambini morti e cani famelici.

# 20

Avendo viaggiato per miglia e miglia sopra l’oceano, i venti del monsone di sudovest avevano assorbito una grande quantità di umidità, che scaricarono sotto forma di pioggia su tutta l’India. Poi arrivarono i venti leggeri e regolari da nordest, provenienti dal golfo del Bengala, che asciugarono la terra fradicia. Infine il sole iniziò a riscaldare la terra, che si sarebbe seccata fino alla nuova pioggia.

Venti caldi soffiavano su Kanchi, sui giardini avvizziti, sui templi soffocanti e sui mercati polverosi. Gruppi di schiavi lavoravano alla costruzione di edifici pubblici per celebrare il re Pallavan; il suo rivale Chalukyan, seppure non sconfitto, era tornato a casa.

Il palazzo del principe Narasimha, quello a cui lavorava Arjun, era quasi ultimato. L’ex mahout divideva la baracca con Manoja, dato che tutti gli altri erano morti di malattia.

Arjun considerava lo scassinatore come un affascinante e inaffidabile fratello maggiore. Manoja non aveva la confortante presenza di Gandiva, la severa saggezza di Rama e la sincera lealtà di Hari (una volta, quando suonavano i tamburi del rancio, Manoja si era precipitato fuori, dimenticando di svegliare il suo compagno), ma era comunque vicino ad Arjun quanto lo erano stati gli altri tre. Manoja gli dava la sensazione che tutto fosse possibile: bastava solo un piccolo incoraggiamento.

Quando non lavoravano, passavano ore insieme nella baracca. Vennero a sapere tutto l’uno dell’altro.

— Com’è — chiese Manoja — vivere con un elefante? Qual è il suo lato migliore?

— Attraversare i fiumi — disse Arjun. — O passare attraverso la boscaglia, con gli alberi che ti sfiorano. Gandiva spostava i rami con la proboscide per non farmi battere la testa.

— E il lato peggiore?

— Non c’è. Ma non è tutto semplice. Devi tener lontani gli insetti ed estrargli le spine dalla pelle e raccogliere il foraggio. Nutrire un elefante è il lavoro più grosso. Mangia moltissimo, ma gli fa male quasi tutto.

Manoja fece una smorfia. — Non mi abituerei mai a qualcosa di così grosso. Meglio fare la spia.

Raccontò ad Arjun di quando aveva prestato servizio come spia in molte corti. Grazie alla sua conoscenza delle lingue del Deccan, aveva spesso servito i Tamil. Una spia dev’essere audace, ma senza avidità, e deve saper giudicare le persone. Gli asceti e gli astrologi diventano bravi agenti segreti, disse. Con una strizzata d’occhio, aggiunse: — E anche le donne. Sono le migliori avvelenatrici, quelle che tessono le trame migliori, le più impavide.

Poco importava ad Arjun che Manoja avesse appreso quelle notizie dalle vere spie. L'ometto amava la vita e ne era assetato nonostante le sofferenze patite, che probabilmente erano state parecchie. L'ostinato ottimismo di Manoja in Arjun diventava coraggio di andare avanti e speranza per il futuro.

Un giorno, al ritorno dal lavoro, Arjun trovò Manoja raggomitolato in terra, che tremava come un cane malato. Quando si precipitò a porgergli una ciotola d'acqua, l'ometto la respinse. — È arrivata la mia ora. Voglio che succeda in fretta. Non mi aiutare. Se mi sei amico, stammi lontano.

— Voglio stare con te.

Il malato, gemendo e tremando, mormorò: — Almeno non mi aiutare.

Arjun vegliò tutta la notte accanto a lui, e gli passò un panno umido sulla fronte febbricitante quando fu troppo debole per protestare. Il mattino seguente Arjun supplicò l'ufficiale di potergli rimanere accanto, ma lui disse di no. A sera, quando tornò, trovò l'amico in fin di vita. Manoja udì i suoi singhiozzi soffocati e socchiuse gli occhi: — Non l'hai ancora scoperto — disse.

Sopraffatto dalla gioia nel sentire che parlava, Arjun disse: — Cos'è che non ho scoperto, e che scopriremo insieme quando starai di nuovo bene?

— Non l'hai ancora scoperto. Dove dovresti stare. — Dopo una pausa, Manoja aggiunse: — Tu non finirai qui. — Il morente sembrò piombare nell'incoscienza, poi improvvisamente spalancò gli occhi. — Sei arrivato lontano. Sarebbe strano che non andassi più lontano. La vita è strana, ma non fino a questo punto.

Parlare l'aveva sfinito, e si addormentò. Verso l'alba afferrò un braccio di Arjun e mormorò: — Io credo in te, chiunque tu sia.

Che intendeva dire? La domanda di Arjun non ebbe mai risposta. Poco dopo aver pronunciato quelle parole, Manoja perse conoscenza e spirò.

Ai giorni seguirono altri giorni, in uno scandire del tempo monotono e regolare come lo scroscio delle piogge monsoniche, che stavano ricominciando. Quando la pioggia gli impediva di lavorare, Arjun giaceva nella baracca e guardava i gechi zampettare sulla copertura di paglia. Qualche volta lo fissavano anche loro, con occhi impassibili. Quando smetteva di piovere, si trascinava al palazzo assieme agli altri schiavi. Questo era tutto. L'allegria era scomparsa, e la vita con lei.

Un giorno il tedio fu rotto dal canto di uno schiavo che lavorava in un campo. Al ritmo di due bastoni di bambù battuti insieme, lo schiavo cantava di un mahout Chalukyan e della sua perduta sorella. Dolorosamente consapevole dell'origine di quel canto e commosso dalla sua tristezza (il mahout non ritrovava mai la sorella), Arjun comprese che la sua storia aveva acquistato un'esistenza indipendente.

E Gauri? Un terribile dubbio s'impadronì di lui. Forse Gauri non era mai esistita: non ricordava nemmeno il suo viso. Era una presenza vaga in un ricordo d'infanzia, come un tramonto di eccezionale bellezza. La vera Gauri gli era ignota. Pensare a lei era come guardare una figura che si allontana nella foschia.

Ci fu un cambiamento, inatteso e considerevole. Manoja avrebbe detto: — Vedi cosa intendevo? Il mondo è strano. Proprio quando pensi che non accadrà nulla, sei travolto da un turbine e diventi un'altra persona.

Furono scelti sei schiavi che dovevano lavorare fuori Kanchi. Gli altri cinque, tutti galeotti Tamil, se ne rallegrarono: rimanere dov'erano equivaleva a una condanna a morte. Volevano andar via, anche se ciò significava essere marchiati: c'era più libertà dov'erano diretti, e più occasioni di fuga, quindi dovevano essere facilmente identificabili. Arjun fu scelto perché, nonostante le dure condizioni di vita, era ancora forte, grazie alla giovane età e all'addestramento militare.

Gli tolsero i ceppi, che avevano lasciato cicatrici bluastre. Mentre due soldati lo tenevano fermo, fu marchiato con un ferro rovente. Udì lo sfrigolio, sentì l'odore di carne bruciata e quasi svenne per il dolore. Arjun avrebbe portato per sempre il profilo di un leone, grande come un pugno, sul bicipite del braccio destro. Ora apparteneva a re Mahendravarman, della dinastia Pallava.

— Ecco qua, Chalukyan — disse la guardia con un ghigno. — Ora sei pronto per la cava.

Re Mahendravarman aveva scelto di costruire i suoi templi rupestri non nella morbida arenaria, come si faceva nel Deccan, ma nel duro granito delle colline Tamil, che richiedeva più fatica, nuovi procedimenti di scavo e un tempo maggiore per completare l'opera. Sull'arcata di un tempio a Mandagapattu aveva fatto incidere un'iscrizione che diceva che quella dimora degli dèi era stata costruita da Mahendravarman, aggiungendo gli appellativi reali di Vichitrachitta (dagli innumerevoli pensieri), Chattakari (costruttore di templi) e Mathavilas (dedito alla gioia).

Mahendravarman e suo figlio Narasimha stavano facendo scavare templi nei fianchi delle colline di tutto il reame, come segno della loro devozione e della loro munificenza.

Fu in uno di questi luoghi, a ovest di Ranchi, che Arjun e gli altri schiavi vennero portati. Il cantiere veniva impropriamente chiamato "cava". Osservando il dirupo, Arjun si ricordò di Ajanta, e di quando aveva immaginato i portatori che rimuovevano la roccia da una grotta. Ora toccava a lui farlo.

I nuovi arrivati vennero sistemati in un gruppo di piccole capanne all'interno di un recinto di legno. Qui, a differenza di Kanchi, gli schiavi erano ben nutriti e curati. Venivano trattati meglio perché, oltre a trasportare detriti giù per la collina, alcuni di loro aiutavano nello scasso della caverna con scalpelli e mazze, un lavoro che richiedeva precisione, oltre che forza.

Durante la prima settimana, Arjun non fece che trasportare ceste piene di pietrisco giù per la collina, fino a una discarica.

Cinquanta uomini stavano scavando nella superficie di granito una veranda lunga circa quattro metri. Lungo la parete destra della veranda, una decina di silpin, i mastri intagliatori contraddistinti da alti turbanti bianchi, lavoravano a un bassorilievo raffigurante Shiva, sua moglie Parvati e il loro figlio Skanda.

Arjun si affannava a raccogliere detriti e a metterli in una grossa cesta con una cinghia, che trasportava a spalle. Faceva il suo lavoro in silenzio, con pazienza e concentrazione assolute.

Un giorno, quando aveva appena finito di rovesciare un carico di rocce nella discarica, venne da lui il caposquadra. Era un uomo ossuto, con il mento a punta e occhi piccoli e lucenti.

— Hai mai scalpellato il granito?

Quando Arjun scosse la testa, il caposquadra fece una smorfia.

— Be', cos'hai fatto, allora?

— Ho addestrato un elefante da guerra.

Il capo lo squadrò dalla testa ai piedi. — Allora devi imparare a tenere uno scalpello. Vieni con me.

Arjun imparò che il granito non poteva essere scavato, ma solo scalfito con lo scalpello e la mazza. Una volta che dallo scasso si era ricavato uno spazio, entrava in azione il silpin, che iniziava il lavoro di fino scolpendo immagini e disegni.

— Stringi lo scalpello con delicatezza — lo ammonì il caposquadra — altrimenti otterrai solo vesciche. Se ti distrai, ti ritrovi con le dita spezzate. Succede continuamente — disse, alzando le spalle. — Allora non ci serviresti più, e ti rimanderemmo a Kanchi.

Così Arjun divenne scalpellino.

Gli schiavi che lavoravano alle grotte avevano speciali privilegi. Erano liberi di girovagare per le colline e di bagnarsi nel fiume che scorreva nelle vicinanze, ma non erano ammessi nei villaggi dei dintorni. Se venivano scoperti, erano immediatamente messi a morte. Al tramonto si mettevano in fila, gridavano il proprio nome e venivano contati. A causa dei vicini campi militari Tamil, gli schiavi non tentavano mai di fuggire, ma accettavano il vitto abbondante e quel pizzico di libertà come il massimo della buona sorte.

Anche Arjun se ne rese conto, man mano che i giorni diventavano settimane e acquistava la padronanza dello scalpello. Seguiva scrupolosamente le indicazioni del caposquadra. Il lavoro ritmico, il battere regolare dei martelli, le nuvole di polvere che penetravano dappertutto si fusero in un'armonia quotidiana che scacciò i ricordi di guerra e di morte.

Dopo le lunghe ore di fatica, giaceva nella sua capanna e osservava i raggi del sole attraverso le fessure nel tetto. Sentiva le scimmie che saltavano sui baniani e tra le foglie degli alberi di tek. Qualche volta faceva una passeggiata nei vicini boschi di anacardi. Camminava intorno a un laghetto dalle rive di fango screpolato, ancora abbastanza profondo perché i bufali ci affondassero fino al collo per stare freschi. Ripensava a casa.

Senza accorgersene, Arjun Madva aveva ritrovato l'acuto spirito d'osservazione della sua infanzia, lo stupore di guardare le cose come se le vedesse per la prima volta.

Manoja avrebbe detto: — Hai visto? Il mondo è proprio strano.

# 21

La sua capacità di godere del mondo che lo circondava lo aiutò anche nel lavoro. Vedeva gli intricati piani della roccia emergere da superfici piatte e opache. Un tempio rupestre non veniva innalzato da terra, ma scavato verso il basso dagli scalpelli. Quell'azione metteva in risalto l'immenso peso e la solidità della roccia. Quando entrava nella grotta, Arjun si abbandonava all'immutabilità e al senso di sicurezza della fredda massa grigia. Gli pareva di appartenere a quel luogo. Era tanto che non si sentiva così.

Il suo compagno di lavoro era un vecchio galeotto Tamil che per tutta la vita aveva alternato lo scalpello al furto. Lavoravano bene insieme, in un silenzio quasi assoluto. Diversamente da altri scalpellini, Arjun si concentrava sull'attrezzo appuntito e lasciava che fosse la mano sicura del Tamil a vibrare il colpo di mazza.

Erano incaricati di sbozzare uno dei quattro pilastri tra l'entrata della veranda e la cappella sul fondo. Era una colonna massiccia, quadrata alla base e alla sommità, ottagonale nella sezione mediana. In seguito un mastro silpin l'avrebbe decorata con fiori di loto, leoni ed elefanti. Solo le squadre migliori sbozzavano un pilastro, perché c'era poco margine d'errore.

Il silpin controllava che mantenessero il più possibile la superficie originaria, mentre sbozzavano la colonna. Man mano che il lavoro procedeva, si faceva vedere più spesso. Alla fine rimaneva sempre con loro, insegnando ad Arjun come sistemare lo scalpello nell'angolo più adatto al colpo di mazza del Tamil. Quando ebbero terminato la porzione inferiore, si accovacciò accanto al pilastro e con il gesso tracciò il profilo di un elefante, delle dimensioni del torso di un uomo. Usando un mazzuolo e uno scalpello sottile come un dito, iniziò a scalfire la roccia. Dando un'occhiata in su ad Arjun, sbottò: — Be'? Che c'è che non va?

— Niente, maestro.

— Allora perché guardi in quel modo?

— Il gaja — sussurrò Arjun, con gli occhi al disegno. Stringendo con indifferenza le spalle, il silpin si fermò, poi si mise a studiare il disegno. — Cosa ci vedi di sbagliato?

— Non è colpa vostra, maestro.

Lo scultore lo fulminò con lo sguardo, poi guardò di nuovo il segno di gesso.

— Che significa che non è colpa mia?

— Solo un addestratore potrebbe comprendere.

— Comprendere cosa? — Dato che Arjun non diceva niente, gridò: — Vieni qui e fammi vedere!

Arjun si mosse in avanti e toccò la pietra. — Un addestratore sa con esattezza com'è la forma della groppa. La spina dorsale del gaja è più alta qui, non dove l'avete messa voi.

— Che ne sai tu degli elefanti?

— Ero un mahout.

— Tu? — rise beffardo il silpin, ma si voltò ancora una volta e osservò la schiena dell'elefante, non ancora incisa con lo scalpello. Con il gesso modificò il disegno poi, senza guardare Arjun, chiese: — È così?

— Sì maestro.

Nei giorni seguenti Arjun stette a guardare, mentre il silpin creava un'immagine in pietra, la levigava con la lima e la rifiniva con la polvere abrasiva. I suoi occhi seguivano con attenzione il lavoro dello scalpello, a volte leggero come il vento che accarezza l'erba, altre volte netto come un colpo di spada. L'elefante intagliato esisteva nella mente del silpin e sarebbe esistito negli occhi di chi guardava, ma non sarebbe diventato vecchio, non sarebbe mai morto, e sarebbe rimasto su quella collina per l'eternità. Sembrava vivo, tanto che le zampe e la proboscide parevano sul punto di muoversi, ma viveva una vita tutta sua.

Un pomeriggio, durante la pausa, mentre Arjun stava ammirando il rilievo ultimato, il silpin si avvicinò e si mise accanto a lui.

— Fai caso — disse lo scultore. — Ho tagliato le forme in maniera che seguissero la tessitura della roccia. Quindi la parte posteriore dell'elefante sporge più del davanti. Non è così che lo vede un mahout, ma in questo modo l'elefante risalta meglio. Certo, l'arenaria non si scheggia come il granito.

Gli sorrise trionfante. — Voi nel Deccan lavorate l'arenaria. È facile. È come affettare il grasso degli animali. Ma questa roccia Tamil... — colpì il pilastro di granito con il pugno — non crollerà finché gli stessi dèi non cadranno in pezzi.

Arjun si chiedeva se il silpin l'avesse preso in antipatia perché gli aveva fatto notare il difetto del disegno. Ma un pomeriggio lo scultore gli fece sospendere il lavoro e lo condusse su un sentiero che scendeva fino al fiume.

— Ti ho osservato a lungo — disse. — E sai cosa ho visto? Una persona che sa guardare. — Spalancò le mani nodose e le fissò. — Queste non servono a molto, e neppure una schiena forte, se un uomo non usa gli occhi. Questo è il segreto. Puoi rimanere scalpellino, oppure puoi indossare un giorno uno di questi. — Si toccò l'alto turbante da silpin. — Puoi diventare il mio apprendista.

— Maestro, io sono un prigioniero di guerra.

— Un intagliatore è solo un intagliatore. Ti piacerebbe farlo?

— Quando ho perduto il mio gaja, ho creduto che nulla potesse sostituire la felicità di cavalcarlo. Ma ho visto un altro gaja uscire dalla pietra.

— Che stai dicendo?

— Far uscire qualcosa dalla roccia, come quel gaja, sarebbe un modo per provare di nuovo quella felicità.

Il silpin annuì. — Ma anche un modo per provare la più cocente delusione. Perfino quando tutto va bene, sai che potevi far di meglio. Ogni tuo errore resta immortalato nella roccia. Rimarrà lì quando sarai morto, e altri verranno e guarderanno, e poi

moriranno, e altri verranno, e altri e altri e altri ancora, e saranno tutti testimoni del tuo errore. Capisci?

— Capisco, maestro.

— Allora non avere quell'aria impaurita.

— Se una delle mie sculture rovinasse l'aspetto di una caverna, nulla mi potrebbe consolare. Ma non sono spaventato.

— Allora io non ho paura di portarti al punto in cui puoi sbagliare.

Non andò in quel modo. Prima che il silpin potesse portare il suo apprendista alla piena padronanza tecnica, Arjun gli fu tolto dal principe Mamalla Narasimha. Stavano arrivando i venti di nordest, che portavano cieli senza nubi e giornate calde.

La città prediletta del principe doveva a lui il nome di Mamallapuram, sebbene suo padre avesse già scelto questo porto a sud di Ranchi come luogo di devozione. Legno, malta e mattoni erano materiali deperibili, perciò re Mahendravarman aveva deciso che le opere d'arte votiva create per suo volere sarebbero state intagliate nella pietra. Né il fuoco, né le alluvioni, né l'incuria degli uomini o le invasioni avrebbero alterato ciò che i suoi architetti e scultori avevano creato in suo nome, a maggior gloria degli dèi.

Situata in una campagna dai toni spenti, ravvivata dal verde di isolati campi, Mamallapuram conteneva uffici amministrativi e residenze reali, costruite in legno e mattoni su fondamenta di pietra. Nel porto attraccavano navi che provenivano dall'Oriente, cariche di sete, mobili di lacca, meridiane, ceramiche e specchi, e ripartivano con spezie, rame, semi oleosi, avorio e cotone. Ma l'attività principale della città reale si svolgeva a poco più di un chilometro verso l'interno, lungo una bassa catena di colline granitiche dove si stavano scavando i templi rupestri.

Mahendravarman aveva commissionato anche un enorme rilievo all'aperto che si stendeva per tutta l'ampiezza di un'enorme parete di roccia e che doveva celebrare la misericordia del dio Shiva.

Secondo un'antica storia, un eremita voleva santificare le ceneri dei suoi antenati nelle acque sante del fiume Gange. Purtroppo la dea Ganga viveva nel reame celeste e si rifiutava di scendere sulla terra. Gli uomini a quei tempi ottenevano il favore degli dèi praticando la mortificazione del corpo. Il santone rimase immobile su un piede e con le braccia sollevate per molti anni, finché riuscì a convincere il Signore Shiva della propria forza di volontà. Shiva ordinò alla dea riottosa di scendere sulla terra per esaudire il desiderio dell'asceta Quando Ganga disse che avrebbe inondato il mondo intero, se l'avesse fatto, Shiva la fece fluire sui riccioli dei propri capelli, trattenendo molta acqua e salvando la terra dalla distruzione.

Per realizzare "La discesa del Gange era stato portato a Mamallapuram un esercito di intagliatori. Nella superficie rocciosa fu scavata una fenditura che doveva servire da canale per l'acqua, versata da un serbatoio in cima al dirupo. Durante i rituali, l'acqua sarebbe scesa a cascata sopra un serpente a sette teste, La metà superiore della "Discesa del Gange" era occupata da divinità volanti e animali, tra i quali due elefanti adulti e due piccoli, che si dirigevano verso il canale centrale. Sulla facciata inferiore era rappresentato l'asceta ritto su un piede, accanto a Shiva dalle quattro braccia. Sopra di loro si librava uno stormo di dee. Alla loro sinistra c'erano es. steri

umani, leoni e cervi. In una nicchia vicina alla cascata sedeva una scimmia, che spidocchiava una compagna. Le immagini terrestri e quelle celesti affollavano tutta l'immensa parete.

Per differenziarsi dalle realizzazioni di suo padre, il principe Narasimha patrocinò altri artisti e li portò a Mamallapuram. E per imporre il proprio gusto, incoraggiò l'originalità. Ordinò ai suoi intagliatori di realizzare cinque templi in granito che facessero da cornice alla "Discesa del Gange".

Ma l'ambizioso giovane principe non era ancora soddisfatto. Spinto dallo spirito di competizione con il padre, stabilì che il fusto dei pilastri dovesse essere scanalato, e non quadrato, per dare risalto a una mensola poggiata su di essi. Un leone accovacciato doveva prendere il posto dei medaglioni con fiori ed elefanti: i denti del leone dovevano curvarsi all'indietro e la criniera doveva essere arricciata.

I vecchi silpin, che disapprovavano tali audaci innovazioni, lavoravano senza entusiasmo. Il principe iniziò quindi a cercare giovani intagliatori che considerassero quei cambiamenti con entusiasmo, invece che con timore. Pur non essendo ancora stato accolto nella corporazione dei silpin, Arjun aveva l'età e l'abilità giuste, così venne scelto.

Lungo il viaggio, gli intagliatori raccontavano ogni sorta di storie sulla città di Mamallapuram. Arjun non era ansioso di arrivare: si rammaricava di non aver avuto la possibilità di terminare il suo apprendistato. Il lungo cammino necessario per diventare un mahout gli aveva insegnato quanto fossero indispensabili la pazienza, l'osservazione e la pratica. Né il silpin rese più semplice la separazione. — Non puoi andar via — brontolava quell'uomo grande e grosso. — Non sei pronto per indossare il copricapo dei silpin. Sei ancora scarso nell'uso dello scalpello piccolo. E non ci vedi bene alla luce delle torce. E poi esageri la profondità dei piani. Capisci?

— Sì maestro. Ho ancora bisogno di essere guidato.

Il silpin rise. — Certo. Tuttavia la verità è che sei quasi pronto. Ti avrei presentato alla corporazione tra non molto. — Poi la sua voce si fece di nuovo burbera. — Ma spero che qualcuno ti controlli, quando impugnerai lo scalpello piccolo. Ne hai bisogno.

Per un'altra ragione ancora Arjun non era contento di andare a Mamallapuram: desiderava rimanere dov'era.

Quando era al villaggio aveva sognato di viaggiare, ma viaggiare gli aveva portato soltanto sofferenza. Ora era di nuovo in cammino verso l'ignoto, per il capriccio di un principe.

La prima cosa che vide furono i cinque templi, in diverse fasi di avanzamento. Non aveva mai visto niente di simile. Né aveva visto qualcosa che potesse paragonarsi alla "Discesa del Gange". Mentre si avvicinava, Arjun avvertì un brivido. Sostò a lungo davanti al rilievo, esaminando tutte le figure. Poi si concentrò sulla parte superiore, quella con gli elefanti.

Sotto un grosso maschio zampettavano quattro cuccioli, e dietro veniva una femmina. Il maschio era grande come Gandiva, anche se le sue zanne erano più corte. La superficie di granito brillava, nel sole del pomeriggio, mentre l'elefante maschio si ergeva protettivo sopra la sua progenie. Arjun accarezzò la fredda roccia, come aveva

fatto con la pelle calda del suo gaja. Rivide il suo fraterno amico: le lunghe ciglia, gli occhi piccoli e saggi, il labbro inferiore a punta, le umide gengive rosa, la sinuosa proboscide.

Pianse senza ritegno.

# 22

I cinque piccoli templi erano chiamati ratha, come i carri usati per trasportare le immagini degli dèi durante le processioni religiose. Un centinaio di scalpellini lavoravano a sbozzare il granito che li circondava, e Arjun fu inizialmente assegnato a questo lavoro; poi il caposquadra gli dette l'occasione di mostrare la propria abilità. Su un pilastro del ratha più grande, il Dharmaraja, così chiamato in onore di un grande guerriero del Mahabharata, intagliò la zampa sinistra di un leone.

Dopo averlo visto lavorare, il caposquadra gli ordinò: — Scolpisci anche la destra.

Quando l'ebbe completata, lo portò dal responsabile del progetto. Il primo architetto era seduto su un masso accanto a strisce di foglia di palma che contenevano disegni e misurazioni.

— Mi è stato detto che hai colpo d'occhio e buona mano — lo apostrofò. — Com'è che la gente del Deccan produce bravi intagliatori?

Arjun accennò un sorriso.

— Avrai notato il grande ammasso roccioso accanto a uno dei templi. È destinato a diventare un elefante — continuò l'architetto — delle stesse dimensioni del maschio del "Gange". Ho sentito che una volta tu li addestravi, quindi conosci il loro aspetto. Dopo che l'elefante sarà sbozzato, tu sarai assegnato al lavoro di fino: la testa, gli occhi, le orecchie.

Indugiò prima di proseguire, come se stesse riconsiderando l'idea. — Sì è quello che voglio — dichiarò alla fine. — Pochi intagliatori della tua età hanno un'opportunità del genere. Ma la tua esperienza con gli elefanti ti rende adatto a questo compito. — Indicò il fascio di foglie di palma. — Il nostro principe vuole una testimonianza durevole della sua devozione. Questi monumenti devono essere i più splendidi del paese, devono superare quelli fatti erigere da suo padre. Il principe lo pretende.

La minaccia e la sfida implicite in quelle parole avevano meno importanza, per Arjun, della gioia di estrarre una testa di elefante dalla roccia, ridando vita a Gandiva.

Le stagioni si susseguirono: le giornate divennero fresche e asciutte, poi asciutte e calde, poi di nuovo umide. Ma che piovesse o splendesse il sole poco importava ad Arjun, che passava la maggior parte del tempo su un'impalcatura di bambù, con lo scalpello in una mano e il mazzuolo nell'altra. Talvolta non riusciva a dormire, per il dolore alle dita. Ma la mattina dopo, all'alba, si arrampicava sull'impalcatura e si rimetteva a lavorare.

Man mano che la testa di Gandiva prendeva forma, il dolore per la sua perdita si attenuava. Gli occhi e le orecchie gli restituivano il ricordo delle belle giornate

trascorse con il grande pachiderma. Arjun ricominciò a dormire bene: nei suoi sogni, volava tra picchi di montagne e si librava assieme a falchi dalle lunghe ali sulle correnti ascensionali.

Di tanto in tanto l'architetto veniva a controllare il lavoro di Arjun, senza dire una parola. Un giorno sotto l'impalcatura fece la sua comparsa un silpin, che gli gridò di scendere. Il ragazzo non fece in tempo a toccare terra che lo scultore gli infilò in testa un turbante bianco. Un fragoroso "evviva" risuonò in tutto il cantiere: Arjun era stato accolto nella corporazione dei silpin.

Gliene derivarono dei privilegi. Era pagato in moneta per il suo lavoro e nel tempo libero poteva muoversi a suo piacimento.

Dopo aver passato tanto tempo nei campi militari, in prigione e dentro caverne illuminate dalle torce, Arjun accolse con gioia la possibilità di visitare la campagna e i villaggi.

Era tutto così dolorosamente familiare che gli sembrava di andare a spasso con suo zio, suo padre o un fratellino. Intorno ai villaggi - poco più di un gruppo di capanne riunite intorno a un pozzo - c'erano orticelli di cipolle, cavoli e senape. I vicoli erano stretti e polverosi, e odoravano di fumo, di pane e di spezie. I villaggi gli ricordavano casa sua, ma non provava alcun desiderio di farvi ritorno. La terra dei Tamil era ormai la sua casa.

L'idea di ultimare l'elefante lo sgomentava: ormai era diventato la cosa più importante della sua vita. Quando venne il caposquadra, Arjun gli disse che non aveva ancora finito e si prese un'altra settimana, poi lo supplicò di concedergli altri sette giorni.

Allora il primo architetto lo mandò a chiamare e gli disse chiaro e tondo che l'elefante era finito e che un lavoro di grande importanza sarebbe presto iniziato in una caverna a nord della "Discesa del Gange". Per l'abilità dimostrata, Arjun avrebbe intagliato un intero pannello.

Un silpin lo accompagnò sul versante roccioso di una collina, fino all'ingresso della caverna. Mentre salivano, gli spiegò che la parete sinistra della caverna era già stata scolpita dai silpin del re, in omaggio al Signore Vishnu. Ciò significava che sulla parete destra doveva essere immortalato il Signore Shiva, in nome del principe. Non c'era possibilità di equivoci: si trattava di una competizione tra padre e figlio.

Quando furono nella caverna, gli occhi esperti di Arjun colsero tutto in una sola occhiata. Sulla parete sinistra c'era un grande rilievo di Vishnu, reclinato in estasi su Ananta, il serpente cosmico. Intorno a lui erano radunati i suoi devoti servitori, mentre due creature celesti volavano in alto.

Sul fondo erano scavate tre celle vuote; davanti a quella di sinistra c'era un pilastro a forma di guerriero. Sul copricapo della guardia spiccava un disco, simbolo di Vishnu; un'ascia, invece, avrebbe simboleggiato Shiva. Nelle ricorrenze speciali veniva trasportata nella caverna una statua di bronzo di Vishnu. Né il pannello né la nicchia erano ancora stati coperti di intonaco. Forse il re stava rinviando il completamento della parte di Vishnu della caverna per vedere cos'avrebbe fatto suo figlio con l'altra metà.

Arjun passò alla parete di destra, dove un grande disegno a gesso attendeva di essere inciso con lo scalpello sulla vasta superficie grigia. Il disegno rappresentava un

feroce combattimento tra una dea che cavalcava un leone e un demone con il corpo d'uomo e la testa di bufalo. Il disegno era stato creato dal grande Shiruttondar, spiegò il silpin.

Arjun aveva sentito parlare di quel famoso pittore e scultore. Nativo della città di Madurai, nel Pandyan meridionale, era stato offerto in dono ai Pallavan da un re sconfitto come tributo. Ora viveva a Kanchi, godendo del potere e della condizione di un re, dipingeva ritratti della famiglia reale e disegnava i progetti per i monumenti del principe Narasimha.

— Ti è stato detto cos'è che scolpirai? — chiese il silpin, dopo che Arjun si fu aggirato per un po' per la caverna.

— Forse il muso del bufalo?

Il silpin rise. — Basta animali per te, amico mio. Tu farai la dea. — E prima che lo sbalordito Arjun potesse chiedere il perché, il silpin aggiunse: — Perché conosci la guerra.

Il giorno dopo il giovane intagliatore fu portato dal primo architetto.

Il piccolo uomo era seduto in una capanna dal tetto di paglia e stava inzuppando del pane in una ciotola di giuncata. Senza cerimonie, gli chiese: — Allora, sarai capace di scolpire una magnifica Durga?

— Finora ho lavorato solo sugli animali.

— Significa che sai fare solo quello?

— Voglio dire che manco d'esperienza.

— Lascia che sia io a decidere cosa ti manca. Hai dormito bene la scorsa notte?

— No — ammise Arjun.

— Perché no?

— Pensavo alla dea.

— Al disegno?

— Sì.

— Non pensavi a scolpirla? È il disegno che ti ha tenuto sveglio?

— Sì. Dell'intaglio non mi preoccupo.

— Ah, quindi non ti convince il disegno, anche se è stato eseguito da Shri Shiruttondar? Voglio la verità.

— È così.

— Bene. Forse ho scelto l'uomo giusto. Il principe è molto devoto, come ben sai. Vuole che i suoi monumenti siano scolpiti da persone che nutrono la sua stessa fede religiosa. Shri Shiruttondar ha convinto il principe che per lui era così. Altri l'hanno fatto, me compreso — disse l'architetto con un sorriso. — Perciò dimmi: sei devoto a Vishnu o a Shiva?

— A nessuno dei due.

— La gente del Deccan non venera gli dèi?

— Li venera, ma io manco da molto tempo.

— E non hai alcun desiderio di ritornarci, è così? Arjun tacque.

— Che differenza c'è, secondo te, tra il Signore Vishnu e il Signore Shiva?

— Be', il Signore Vishnu ha affari d'amore come un uomo e combatte le ingiustizie del mondo. È un dio di tipo umano. Ma Shiva, indifferente anche a sua

moglie, medita sulle montagne e passa molto tempo ad annientare i suoi nemici. Forse è più potente. Di sicuro è più misterioso.

— Nient'altro?

— Conosco gente che tiene lontano il male recitando i nomi del Signore Vishnu. Se i serpenti infestano la casa, si scrive il nome di Shiva sul muro. Il flauto appartiene a Vishnu, il tamburo a Shiva.

— Tutto qui? Non credo che tu sia così sprovveduto. Arjun avrebbe potuto spiegargli che la sua infanzia era stata dedicata a dimenticare la maggior parte delle lezioni un minuto dopo averle imparate, ma rimase in silenzio.

— Insisto. Se dovessi scegliere, quale dei due dèi preferiresti?

— Nessuno dei due — rispose Arjun con sincerità.

— Sono contento che il principe non ti possa sentire. Ascolta, Arjun. Tu stai per metterti al lavoro sul pannello dedicato alla moglie di Shiva. Devi immaginare una regina guerriera, il cui potere di vincere il male le viene dal Signore Shiva. Capisci? È la rappresentazione della potenza spirituale come di quella fisica. Tu devi crederci. E la tua fede non può essere simulata. Devi averla negli occhi, nelle mani, nel profondo del cuore. — L'architetto inzuppò altro pane nella giuncata. — Da quel lato è chiaro che ti serve aiuto. Dato che per sbozzare il pannello occorreranno alcuni mesi, avrai molto tempo libero, perciò ti mando da un uomo di Dio. Starai con lui. Ti darà un cuore degno degli occhi e delle mani che hai.

La stagione delle piogge era terminata e i monsoni di nordest stavano irrompendo dall'oceano quando Arjun si dispose, piuttosto malvolentieri, a partire per il villaggio della costa in cui viveva l'uomo di Dio. Lasciato l'alto turbante da silpin, indossò il semplice dhoti bianco del sud. Sopra la sua testa nubi vaporose venivano trasportate dal vento, mentre attraversava boschi e campagne. Gli ricordavano il Deccan, anche se la vita vegetale era rigogliosamente tropicale. Camminava sotto palme da cocco e banani, palme da datteri selvatiche e neri alberi di sandalo.

Il villaggio era a due giorni di cammino da Mamallapuram. Arjun avrebbe voluto che il viaggio durasse più a lungo: la campagna lo colmava di un senso di bellezza senza tempo, mentre il pensiero dell'istruzione religiosa lo deprimeva. Gli dèi andavano per la loro strada e lui per la sua, pensava.

Mentre si avvicinava al villaggio dell'uomo di Dio, rallentò il passo. Dietro il muro di fango del villaggio si trovavano alcune capanne. Arjun avvertì l'odore pungente delle spezie macinate di fresco. Tutto quello che vedeva gli era familiare. Ma casa sua era lontana, e ormai non era più un ragazzino.

Incrociò due agricoltori che conducevano un bue all'aratura. — Sono qui per vedere l'uomo di Dio — disse Arjun.

I contadini scrutarono con sospetto il giovane straniero. Anche se pochi giorni di cammino sotto il sole gli avevano scurito la pelle, era pur sempre molto più chiaro degli abitanti del sud. Portava i capelli corti, all'uso Tamil, ma le sue cicatrici indicavano che non era un contadino.

no dei due fece un cenno vago verso il villaggio. L'altro borbottò: — Dov'è sdraiato il vecchio cane.

Arjun entrò nel villaggio e continuò a camminare, finché non notò un vecchio cane steso sulla soglia di una capanna. Uscito dal sentiero e avvicinatosi alla porta, chiamò ad alta voce: — Sono venuto da Mamallapuram per vedere l'uomo di Dio. Mi chiamo Arjun Madva.

Non si mosse nemmeno il cane. Dopo un po', Arjun decise che quello era il posto sbagliato, così ritornò sul sentiero.

Una voce chiamò, imperiosa: — Tu! Chiunque tu sia, entra.

Sulla soglia c'era un uomo di mezza età, con una gran pancia.

— Chiunque tu sia, entra — ripetè l'uomo, irritato. Portava i capelli rasati, ad eccezione di un ciuffo, e indossava un perizoma bianco. Grattandosi lo stomaco, l'uomo scomparve nella penombra dell'interno.

Arjun scavalcò il cane addormentato ed entrò nella capanna. L'uomo era seduto a gambe incrociate sul pavimento di terra battuta. Alla sua sinistra c'era un basso tavolo con una coppa; sulla destra, un tavolo più grande pieno di offerte rituali - fiori, ciotole di acqua benedetta, un mucchio di noci di cocco e ananas - occupava buona parte della stanzetta. Dei bastoncini d'incenso davano all'aria calda e viziata una fragranza di spezie.

L'uomo fece segno al suo ospite di sedersi, poi indicò la coppa. — Prendi del latte. Spero che sia ancora tiepido. È un po' che ti aspettavo: ho sentito un corvo gracchiare e ho capito che stavi arrivando.

Bevendo il latte, Arjun scoprì che era caldo. Era stato preparato un attimo prima del suo arrivo. Come aveva fatto l'uomo di Dio a scegliere con tanta precisione il momento giusto? Sollevando gli occhi, incontrò uno sguardo gelido e duro.

— Chi sei? — domandò l'uomo di Dio.

— Arjun Madva di un paese del Deccan, Swamiji. Intaglio la pietra a Mamallapuram. — Si chiese se fosse quello il momento per porgere la borsa di denari inviata dall'architetto.

Prima che potesse decidere, l'uomo di Dio parlò: — Quindi ti hanno ordinato di venire qui e trovare Dio.

— È così.

— E credi che lo troverai? — chiese l'uomo, corrugando la fronte. — Vedo dalla tua espressione che non ci credi. E quindi non ci credo nemmeno io. Ma forse dal fatto che sei qui qualcosa verrà fuori. Allora, vuoi dirmi chi sei?

— Ve l'ho detto meglio che potevo.

— Meglio che potevi... bene, benissimo — disse l'uomo di Dio con una risatina. — Avanti. Recitami il Gayatri.

Quell'ordine perentorio lo fece trasalire. Il Mantra Gayatri era l'invocazione al dio del sole Savitr. Solo i membri delle tre caste superiori erano iniziati a quella preghiera segreta. Quando un ragazzo veniva investito del sacro cordone, un sacerdote gli bisbigliava i versi all'orecchio.

— Recitalo! — gridò il sant'uomo.

Chinandosi in avanti, come se fosse di nuovo uno scolaretto, Arjun intonò:

"Tar Savitur varenyam
bhargo devasya dhimahi

dhiyo yo nah pracodayat.”

L’uomo di Dio serrò le labbra. — Il tuo sanscrito è molto buono. Nessuno kshatriya o vaishya recita così bene. Tu sei un bramino.

— Lo ero, Swamiji — disse Arjun. — Non ho più il ciuffo né il sacro cordone.

— Li hai persi di tua volontà?

— No. Ma non ho fatto niente per riaverli.

— Eppure ci sono tanti bramini a Mamallapuram.

— È vero. Potrei far celebrare una nuova cerimonia. Potrei recitare il Gayatri e ricevere da un sacerdote il sacro cordone.

— Ma hai deciso di non farlo. Arjun non disse niente.

— E se il Signore Shiva lo volesse?

— Il Signore Shiva non mi confida i suoi voleri.

— Ah! — L’uomo di Dio ridacchiò. — Finora ti ho parlato come sacerdote bramino. Ne convieni?

— Sì Come un servitore bramino del Signore Shiva.

— E dal tuo sguardo vedo che non ti piace. Forse ti ricordo uno sciocco prete dei tempi della tua infanzia ribelle. Ah, il tuo sorriso mi dice che ho indovinato! — L’uomo di Dio lo fissò a lungo, prima di continuare: — Bene, sono effettivamente un sacerdote bramino e un servitore del Signore Shiva. La gente viene da me e io gli insegno rituali e preghiere. Così mi guadagno da vivere. Ma con te farò diversamente. Parlerò come un umile yogi che placa le menti e ricerca l’unità delle cose. — La sua voce era diventata un sussurro: — Ogni giorno mi chiedo: “Chi sei?”, e ogni giorno mi rispondo: “Tu sei questo.” Ma cos’è “questo”? E ogni cosa che è.

# 23

Passò un mese, ne passarono due e poi tre; anche se si allontanava raramente dalla capanna, Arjun aveva l’impressione di percorrere più strada di quanta ne avesse percorsa con l’armata Chalukyan. Il tempo lì dentro scorreva a un ritmo diverso, e si esigeva da lui più di quanto gli era stato chiesto da quando aveva lasciato la sua casa. Bhagavan Nambi era determinato a portarlo dall’esteriore ali’interiore.

— Ogni esteriorità dev’essere cancellata — spiegava l’uomo di Dio — compresi i rituali e le preghiere, che non hanno niente a che fare con l’interiorità.

Arjun passava i suoi giorni in meditazione, esercitandosi nelle tecniche che la rendevano possibile. Apprese le difficili posizioni dello yoga. più di tutto imparò il pranayama, l’arte di controllare il respiro.

— Credi che la mia pancia sia il risultato del cibo?

— gli chiese severamente il Bhagavan. — Certo che lo credi! E invece le sue dimensioni sono dovute alla respirazione. La maggior parte della gente respira da qui — si appoggiò la mano sulla parte superiore del torace.

— Io respiro da quaggiù — si battè affettuosamente sulla pancia — dove risiede il potere. — Per dimostrarlo inspirò repentinamente, gonfiando il ventre fino a fargli raggiungere le dimensioni di un grosso cocomero.

— Toccalo.

Arjun allungò la mano e toccò quell’addome rotondo. Rimase meravigliato: era più duro del guscio di una noce di cocco.

— Ci vuole più prudenza per controllare il respiro di quanta ne occorra per addomesticare un elefante — disse l’uomo di Dio. — Se lo fai nel modo sbagliato, puoi anche morire.

Arjun se ne rese conto quando tentò di controllare i vari esercizi: talvolta si sentiva bruciare i polmoni, soprattutto quando gli veniva ordinato di trattenere il respiro a lungo. Il Bhagavan lo osservava attentamente e lo interrompeva quando gli sembrava sul punto di svenire. A volte veniva preso dal panico: apriva gli occhi, rantolava e si afferrava la gola. L’uomo di Dio si limitava a ridere.

Per periodi sempre più lunghi, Arjun meditava all’alba, a mezzogiorno, all’imbrunire e alla sera.

Il Bhagavan gli spiegava che lo scopo della meditazione era sciogliere gli intricati nodi del cuore umano. Spesso poneva domande cui non voleva che Arjun rispondesse. — C’è qualcosa al di là di ogni cosa? — poteva chiedere d’un tratto. — Non lo sai? Neppure io. Che senso ha una simile domanda quando la risposta è dentro di te, oltre il fatto di chiederselo? — Altre volte l’uomo di Dio lo osservava durante la

meditazione e poi diceva con voce piena di tenerezza: — Ciò che dico non proviene da me, viene dal tuo ardente desiderio. Sei tu che parli, non io.

Tali osservazioni imbarazzavano Arjun, che non provava nessun ardente desiderio. Sentiva solo che stava imparando un mestiere, come quando imparava a cavalcare un elefante, a maneggiare una spada o a usare uno scalpello. Dopo molte ore di meditazione, non notava in sé alcun cambiamento. Era un'esperienza che portava la calma, questo era vero, ma senza la gioia o la rivelazione promesse dal suo insegnante. Qualche volta, invece di rilassarsi, si sentiva assalire dall'ansia.

Una sera lo confidò al Bhagavan, che si limitò a sorridere, come se riconoscere la sconfitta fosse il preludio del successo.

— Quando chiudo gli occhi — confessò Arjun — un pensiero ne porta un altro e poi un altro.

— Scopri da dove vengono quei pensieri. Come dice l'antico poema:

> "Ritorna dentro al luogo
> dove non c'è niente
> e bada che niente vi entri.
> Scendi dentro te stesso e trova il luogo
> dove i pensieri non esistono."

"Ascoltami, Arjun. Tu non impari niente con la meditazione. Ciò che fai è liberarti di ciò che già sai. Non fare quell'aria sbalordita! Sii paziente. Osserva il respiro salire e scendere come una marea. Rimani immobile come un sasso tra le onde e aspetta che i respiri si facciano più lenti."

Arjun e l'uomo di Dio mangiavano insieme e, in effetti, il Bhagavan mangiava poco. In quei momenti, dopo lunghi silenzi, gli capitava di parlare al muro, come se avesse dimenticato la presenza del suo studente.

Diceva, ad esempio: — Finché posso separare questo me esteriore dal me interiore, non avrò raggiunto il puro essere.

Arjun non sapeva cosa rispondere. Prima di tutto, non capiva bene. E in secondo luogo aveva fatto voto di essere completamente sincero con l'uomo di Dio, che ce la stava mettendo tutta per aiutarlo.

Una volta il maestro disse: — Certe persone desiderano tutto tranne Dio. Altri vogliono ogni cosa, compreso Dio. Altri vogliono solo Dio. Tu cosa vuoi, Arjun?

Arjun rimase a lungo in silenzio. Sedevano l'uno di fronte all'altro alla debole luce di una candela. Il vecchio cane, sdraiato in un angolo, si agitava nel sonno. Alla fine rispose: — Se volessi ogni cosa, forse vorrei anche Dio. Ma io non voglio ogni cosa. E non voglio solo Dio.

— Alcune persone, avendo riconosciuto il divino in se stesse, non desiderano più niente, neppure Dio. È così Arjun, che dev'essere.

Tirò fuori un disegno di Kali, l'aspetto feroce della dea Durga. Kali stava in posa guerresca, con un piede sopra il corpo disteso del Signore Shiva: splendente nella sua armatura, lo guardava con disprezzo.

— Ha sconfitto il Signore Shiva? — chiese ad Arjun il Bhagavan.

Arjun studiò la dea selvaggia, la lingua che grondava sangue, gli occhi che sporgevano belluini, la cintura di teste mozzate stretta alla vita.

— Sì — rispose.

— No — ribattè il Bhagavan. — Vita e morte appartengono a Kali, signora del mondo esteriore. Shiva è lo spirito interiore, che le permette di far si che quelle cose accadano. Essi vivono l'una per l'altro come gli amanti.

Più tardi, quel pomeriggio, Arjun stava spazzando la capanna. Come discepolo, doveva svolgere i compiti più umili. Una vecchia veniva ogni giorno a cucinare i loro magri pasti, ma era Arjun che si occupava dell'ashram, cosa non impegnativa, dato che consisteva di una capanna di due stanze e di una più piccola dove dormiva il Bhagavan.

Entrando con passo pesante nella stanza, Bhagavan Nambi disse: — É molto importante che tu sappia questo. Quando trovi te stesso, in quel momento sei incapace di ricordare il tuo nome. — Voltatosi, i'uomo di Dio uscì, lasciando Arjun con la scopa poggiata su un mucchietto di polvere.

Mentre meditava, Arjun salmodiava: — Om Namah Shivaya — gloria a Shiva. "Om" aveva tre intonazioni. Prima di penetrare nel silenzio della completa illuminazione, il Samadhi, si può lodare Dio con quel suono.

— Naturalmente — disse l'uomo di Dio — lo puoi fare in qualunque altro modo. Quello che importa è rendersi conto di essere stati faccia a faccia con lui. Per esempio ieri sera, mentre eravamo seduti a cena, ho visto il Signore Shiva proprio là. — Indicò il vecchio cane il quale, come al solito, dormiva in un angolo. — È lui, è il Signore! Ieri sera ho visto il Signore sotto la forma del mio cane. — Ridacchiò e annuì. — Il mio cane era veramente l'Altissimo. Ah ah ah! Era così buffo! Il creatore di tutto che russa in un angolo, coperto di rogna! Non ti devi preoccupare, Arjun, non sono matto! E neppure tu, se non vedi il Signore Shiva in quel lazzarone del mio cane.

Era stato mandato da Mamallapuram un altro silpin, un ubriacone: il primo architetto era dell'opinione che avrebbe tratto beneficio da un'educazione religiosa. Era un uomo scuro e astioso, che il Bhagavan sistemò presso i vicini. Quando riuscì a procurarsi un po' di vino di palma, il silpin beone provocò un gran trambusto nel villaggio, perciò il Bhagavan lo portò nell'ashram. Arjun e il silpin divisero la minuscola stanza nella capanna del Bhagavan. Per alcune settimane il maestro non si allontanò un attimo dal silpin. Non gli insegnò la meditazione, ma gli fece mandare a memoria le preghiere e i rituali quotidiani con la pedanteria del più noioso dei sacerdoti. Il silpin ebbe talmente tanto da fare che alla fine si rassegnò a Dio e si prostrò davanti al Bhagavan, implorando la misericordia divina e promettendo di dire le preghiere tre volte al giorno, per il resto della sua vita.

Il Bhagavan lo rimandò a Mamallapuram. — Si rimetterà a bere — disse osservandolo dalla porta mentre si allontanava. — Non potevo far molto. Vedi, Arjun, quell'uomo vive con un cattivo karma. Deve aver incrostato la sua anima di molte cattive azioni, in una vita passata. Il male circonda la sua essenza come il guscio racchiude la polpa di una noce di cocco. — Il Bhagavan sospirò. — Forse quel

poco che ha fatto qui lo aiuterà, nella prossima vita. Allora potrà prepararsi per la felicità, in una vita successiva.

Arjun era sempre più tormentato dal dubbio. E anche se la sua stima per lo swamiji era enorme, non sentiva il desiderio di emulare qualcuno che ammirava ma non comprendeva. Si rendeva conto che la sua crescente frustrazione aveva poco a che vedere con gli scarsi risultati che otteneva. Era tormentato dal pensiero di deludere il maestro.

Il Bhagavan aveva intuito l'incertezza del suo discepolo. Quando non era impegnato con i suoi doveri sacerdotali per il villaggio, sedeva attento e silenzioso mentre Arjun si esercitava nella meditazione, incoraggiandolo a impegnarsi sempre di più. — La mente è come un vaso — diceva. — Dev'essere pulito di frequente. Diventa opaco se non è ripulito dalla meditazione.

— E se il vaso è d'oro? — chiese una volta Arjun. — In quel caso non c'è bisogno di pulirlo.

Il Bhagavan ci pensò un momento, poi si mise a sghignazzare. — È vero. Se un uomo è colmo di luce divina fin dalla nascita, non ha bisogno di meditare. Tu sei colmo di luce divina?

Arjun scosse la testa. — No davvero.

— Ma il tuo argomento è buono — ammise il Bhagavan. — Mi piace molto. E sospetto che anche al Signore Shiva piacerebbe, perché il Divino Maestro si diverte a discutere. A differenza del Signore Vishnu, che ha fede solo nel cuore.

Al momento del sandhya, quando la notte incontra il giorno, il Bhagavan lo destò dal sonno e accese alcune candele. Da una borsa legata al suo dhoti il maestro trasse alcune ceneri e le mescolò con acqua santa. Poi tracciò tre linee grige sulla fronte di Arjun e sul suo petto, e altre tre sulla propria fronte e sul proprio petto.

— Io ti consacro al Signore Shiva — disse.

Arjun avrebbe voluto provare gioia per quell'onore, e invece provò solo timore, specialmente quando lo swamiji gli disse che doveva rinunciare a ciò che, fino a quel momento, sembrava essere il fondamento della sua esistenza.

— La verità non arriva dall'esterno. Deve rannicchiarsi come un cagnolino dentro il cuore. — E andò avanti con il rituale, bruciando canfora in una ciotola e spazzando l'aria fumosa con gesti di preghiera, mentre Arjun pativa la segreta vergogna di non desiderare niente di tutto ciò.

Un giorno Arjun stava diligentemente eseguendo i suoi esercizi yoga. Il Bhagavan entrò e lo osservò fare il cobra, la locusta, l'aratro, la verticale. Quando ebbe concluso, il Bhagavan annuì. — Hai potenza e agilità, Arjun. Tu sei benedetto.

Sarò benedetto, pensò Arjun, ma anche maledetto, cosa di cui il Bhagavan non sembrava rendersi conto. Arjun era maledetto da una mente che si rifiutava di accettare il dominio di un potere interiore. Gli mancava la capacità di lasciarsi andare. Immobile come una roccia nella posizione del loto, con il pollice e l'indice di ciascuna mano uniti nella curva della Ruota Eterna, cercava di far credere al maestro che la sua mente fosse calma.

Perciò rimase sorpreso quando un giorno il Bhagavan, di punto in bianco, gli disse: — Tu non vuoi andare oltre, Arjun. Ti sei sforzato, ma la tua mente è incatenata all'esterno. E io credo che sarà così per sempre.

Ora Arjun poteva ammetterlo. — É vero, Swamiji.

— Stamani è venuto al villaggio un uomo da Mamallapuram. Se ti senti pronto, e se io sono d'accordo, puoi tornare là.

— Sono pronto.

— Arjun, anch'io ho una confessione da farti. L'orgoglio e la cocciutaggine si erano impadroniti di me. A causa loro, ho cercato di spingerti verso l'interiorità. Questo era sbagliato, perché tu appartieni all'esterno. — Il Bhagavan sorrise. — Forse anch'io a volte, senza accorgermene. Perciò sono pronto a lasciarti partire.

— La verità, Swamiji, è che desidero tornare a scolpire. Siete stato come un padre per me. Mi avete insegnato che c'è qualcosa al di là di quello che vediamo.

— Allora sarà abbastanza per proseguire.

Non si mossero finché non venne buio. Poi Arjun si alzò per accendere la candela e il suo maestro si voltò per accarezzare il cane che si era svegliato.

# 24

Non appena Arjun mise piede a Mamallapuram, il mondo esterno lo chiamò a prendere importanti decisioni. All'imbrunire il primo architetto in persona lo scortò sulla collina della caverna, dove gli scalpellini avevano passato mesi a lavorare sul pannello di destra, quello dedicato alla dea Durga e patrocinato dal principe Narasimha.

Sorreggendo una torcia, Arjun studiò i cambiamenti avvenuti dall'ultima volta che aveva visitato la caverna. Mahisha, il demone dalla testa di bufalo, era già sbozzato, così come alcuni dei combattenti, ma la dea guerriera e il leone che cavalcava erano rimasti un disegno di gesso.

— Durga non è stata toccata — disse l'architetto — perché il disegno del grande Shiruttondar non ti piaceva. Sei ancora della stessa idea?

Arjun fissava il bozzetto, scuro in volto.

— Sì? Bene. Il grande Shiruttondar era furioso quando ha sentito che un giovane silpin venuto dal Deccan non era contento della sua dea — disse l'architetto, soffocando una risata. — "Chi è questo ragazzo?" gridava. "Cosa ne sa un ragazzo della guerra?" Quando gli ho raccontato che eri stato prigioniero di guerra e che eri un addestratore di elefanti, è impallidito. Avresti dovuto vederlo! — L'architetto farfugliava per l'accesso di risate. Chiaramente il grande Shiruttondar non gli piaceva. Forse stava assegnando quell'impegnativo compito ad Arjun proprio per quella ragione. Voleva qualcuno abbastanza sprovveduto da alzarsi in piedi e criticare il grande Shiruttondar, che era il favorito del principe. Arjun aveva valutato quella possibilità, ma non gliene importava. Un tempo aveva desiderato ardentemente cavalcare Gandiva. Ora desiderava con altrettanta passione tornare a scolpire.

Alla luce delle torce, esaminò ogni sezione del pannello. Quello che gli piacque di più fu la figura di un uomo appeso a testa in giù tra la dea e il demone. In quella posa, Shiruttondar aveva colto la condizione dell'umana sofferenza nella lotta tra il bene il male. Nessuna meraviglia che piacesse al principe e ad altri reali mecenati, che a loro volta erano artisti e musicisti.

Nel disegno a gesso Durga indossava un karana mukuta (l'alto copricapo reale), una lunga collana e una cintura ingioiellata. Quello andava bene. La figura era allungata, il viso a forma di cuore. Anche quello andava bene. Le sue quattro braccia impugnavano le armi, mentre si scagliava contro il demone armato di un'enorme clava. Qui c'era qualcosa di sbagliato.

Voltatosi, studiò il pannello opposto, la cui superficie era già rifinita e in attesa di essere dipinta. Il Signore Vishnu, lungo quanto una tigre, era reclinato nell'estasi divina sul cobra gigante Ananta. Le spire dell'Infinito rappresentavano la natura

ciclica del tempo. Al termine di ogni ciclo l'universo veniva distrutto, ma Ananta conservava sufficiente potere cosmico perché il Signore Vishnu lo usasse. In questa maniera il mondo veniva creato daccapo, e le epoche scivolavano in eterno le une sopra le altre.

La scultura era efficace, anche se un po' troppo rigida per il gusto di Arjun. Ma re Mahendravarman era stato servito bene dai suoi artisti.

L'architetto osservava il giovane silpin con curiosità. — Dimmi, Arjun, hai imparato nulla dal Bhagavan?

— Non si può stare assieme a lui e non imparare.

— Cos'hai imparato?

— Di sicuro una cosa. Che so molto poco. L'architetto sorrise. — Spero che tu sappia ancora come si intaglia la pietra. Sei pronto a cominciare?

— Si può andare avanti un po' col lavoro, senza intervenire sulla dea?

— Mi stai chiedendo se si può aspettare?

— Sì Shri, proprio così. Non sono pronto. Stringendosi nelle spalle, l'architetto si diresse verso l'entrata della caverna. Poi si voltò e disse: — Mi fido di te. Ma se mi deludi, ti farò desiderare non aver mai preso in mano uno scalpello!

Gli intagliatori Tamil che avevano moglie occupavano un piccolo villaggio sulla spiaggia a nord di Mamallapuram. Gli altri dividevano casette in pietra vicino al cantiere, mentre i silpin stranieri vivevano dentro capanne di fango e paglia a ovest dei ratha. Arjun fu messo assieme a un taciturno scultore del Pandya, che era lì per sua scelta, e a un tipo allegro dell'Andhra.

L'Andhran, ridacchiando, gli disse: — Io ero a Pishtapura quando la vostra armata la espugnò. Avevate quella cosa... la Tartaruga. Accidenti se marciava! I vostri elefanti la spinsero in mezzo a una pioggia di frecce e schiantarono la porta. Che elefanti! Furono loro a vincere. Io fuggii con il principe Manchanna Bhattaraka, che consideravo il mio affezionato mecenate, dato che l'avevo servito per dieci anni. Altro che mecenate! Volendo conquistare il favore dei Tamil per trovare rifugio qui, mi ha dato in dono a Mamalla Narasimha. E così, mi consumo le mani fino all'osso per un principe ambizioso che neppure parla la mia lingua. Tanta sfortuna mi servirà per la prossima vita. Dio sa se ha bisogno di migliorare! Tu cos'eri nell'esercito?

— Mahout.

— Ah, allora forse guidavi uno degli elefanti che spingevano la Tartaruga! Ma no, non è possibile — commentò l'Andhran con una smorfia — il mondo non è così strano da far finire un simile eroe in questa capanna schifosa.

Arjun ripensò al suo amico Manoja, che diceva sempre che il mondo era strano, ma non disse niente.

L'Andhran si precipitò nella capanna poco dopo il ritorno di Arjun, una sera, gridando: — Vieni a vedere la santona! C'è gente che balla e canta, giù alla spiaggia. Vieni! Hai mai visto una santona?

— No — disse Arjun sorridendo.

— Bene, ecco la tua occasione — disse l'Andhran tirandolo per un braccio. — La santona che vedrai è stata discepola di Tiruppan, un povero menestrello che è diventato famoso componendo canzoni.

Erano arrivati alla spiaggia. L’Andhran indicava una massa di gente accalcata attorno a una persona seduta sulla sabbia. Arjun intravide dei fiori intrecciati nei lunghi capelli di una donna, e braccialetti infilati nelle sue braccia sottili, scurite dalla pasta al sandalo. Mentre si sforzava di guardare meglio, tre danzatori si staccarono dalla folla dimenando violentemente braccia e gambe, come se fossero disarticolati. Gli spettatori gridavano e battevano le mani.

La danza terminò. Il flauto suonò di nuovo, una lunga nota ondeggiante che saliva come fumo nell’aria del crepuscolo. La folla si zittì di colpo.

Poi una voce iniziò a cantare.

Arjun si fermò, paralizzato.

— Che c’è? — sussurrò il suo compagno. — Che ti succede? Sembri così... Arjun!

Arjun si stava aprendo un varco in mezzo alla folla.

Quella voce... era la sua? Il ricordo della voce di Gauri era talmente vivo che aveva l’impressione di trovarsi accanto al laghetto del villaggio, molte stagioni prima, ad ascoltare la dolce voce in lontananza, mentre gli agricoltori che conducevano a casa i buoi si voltavano, le donne che sgusciavano i piselli si fermavano e i bambini smettevano di giocare.

Dopo aver raggiunto la prima fila, Arjun spalancò gli occhi su una fronte dipinta da strisce di kumkum rosso in onore del Signore Vishnu. Due occhi incontrarono i suoi senza riconoscerlo.

Arjun si voltò e si allontanò dalla folla. L’Andhran corse al suo fianco e gli toccò il braccio. — Per un momento ho creduto che fossi diventato matto o che ti fossi unito ai seguaci della santona, che forse è lo stesso. Ma ora stai bene, vero? Arjun fece segno di sì.

— Ho pensato che forse la conoscevi, quella donna.

— Credevo di sì.

L’Andhran sospirò. — La gente come noi gira talmente tanto che ci sembra sempre di incontrare facce familiari. Un volto esce dal mucchio e per un attimo viviamo di ricordi. Poi ci accorgiamo che non è vero. E ne soffriamo.

Arjun si voltò a guardarlo con attenzione. — Hai detto una grande verità.

Quella notte giacque insonne e immaginò che la santona fosse effettivamente Gauri. Erano seduti su un tronco portato dal mare e guardavano la luna piena sulle onde.

Lei gli confessò che aveva sempre avuto il dono della parola, ma aveva atteso il momento opportuno per dire qualcosa. Dato che non arrivava, era rimasta zitta. Si era rifiutata di parlare anche dopo che i banditi l’avevano venduta a una ricca casa, dove puliva i pavimenti e tesseva stoffe. Poi un giorno, cantando, comparve un uomo. Lei era andata in strada e l’aveva guardato passare. Indossava un perizoma e portava un bastone. I bambini lo seguivano, ridendo e cantando. Gli andò dietro, e quando cadde la notte lo stava ancora seguendo. Lui le offrì del cibo, e il mattino seguente, quando si alzò per cantare, cantò anche lei: una canzone con le parole, una canzone che glorificava il Signore Krishna. Così l’aveva seguito per tutto quel tempo, e quando era morto lei aveva continuato a fare quello che faceva lui, cantando le sue canzoni e

predicando l’ebbrezza dell’abbandono a Dio, come le aveva insegnato. E sarebbe andata avanti così per il resto della sua vita.

Allora lui si gettava ai suoi piedi e chiedeva la sua benedizione, perché lei aveva saputo parlare al suo divino io interiore. Poi lei se ne andava, unendosi a un gruppo di devoti che la stavano aspettando. E lui non l’avrebbe più rivista.

Quando la sua visione terminò, Arjun aveva gli occhi pieni di lacrime. Quell’incontro immaginario sarebbe rimasto nel suo cuore, ma era certo che il Bhagavan ne avrebbe riso.

— Lo sciocco sogno di un ragazzo — avrebbe brontolato il maestro. — Pensa piuttosto alla meditazione.

Invece lui stava pensando a qualcosa di molto più concreto. Pensava a come estrarre dalla pietra la figura della dea Durga.

# 25

Un vero guru, senza l’aiuto delle parole, può insegnare a un’anima attenta a udire all’infinito il mantra “Tat tvam asi” (tu sei questo), che mette in comunicazione la coscienza con tutte le cose dell’universo.

Così gli aveva detto il Bhagavan.

Ma la coscienza di Arjun tendeva a una sola cosa: la parete di roccia. Gli scalpellini erano già al lavoro, tra volute di polvere. A sinistra, il Signore Vishnu giaceva nel suo rapimento mistico, in attesa del momento opportuno per creare di nuovo il mondo. Sulla parete opposta la dea Durga doveva soggiogare un demone talmente spaventoso da far fuggire gli dèi dal cielo. Una figura vinta pendeva a testa in giù, per simboleggiare la tirannia del male e la necessità dell’aiuto divino. I guerrieri al servizio di Durga erano bassi e grassi. Uno di loro era caduto, gli altri stavano per essere travolti. In sella al suo leone, la dea doveva sconfiggere da sola il demone Mahisha, dalla testa di bufalo. Shiruttondar le aveva dato quattro braccia, e in ciascuna mano impugnava un’arma: un disco, un pugnale, una spada, un tridente.

Arjun aveva bisogno di riflettere: lasciò la caverna e camminò fino all’oceano, dove rimase a lungo a fissare l’acqua.

Il demone si chinava per sfuggire alla dea che avanzava, ma l’enorme clava che reggeva era sollevata a colpire. Arjun aveva visto molte volte quella posizione di difesa. I guerrieri sconfitti si voltavano per un ultimo selvaggio colpo, prima di darsi a una fuga disperata. Il pannello era sul tumulto della guerra, l’eccitazione dell’inseguimento, la desolazione della ritirata. Ricordò la strana ebbrezza che aveva provato andando in battaglia. Durga doveva apparire serena, feroce e gioiosa mentre avanzava contro un nemico che si voltava per l’ultima disperata difesa. Doveva avere la sicurezza di un grande guerriero.

Si sentiva libero dal passato, libero di pensare solo a Mahishasuramardini, colei che annienta Mahisha, la madre guerriera che restituì agli dèi il paradiso.

Tutto gli fu improvvisamente chiaro.

Quattro braccia non bastavano. Durga aveva bisogno di otto braccia, per dimostrare il suo divino potere. Una corona di otto braccia, che mulinava intorno a lei come un anello di fuoco.

Spalancando le braccia, Arjun lanciò un grido verso il cielo. La gente che passeggiava sulla spiaggia fissava attonita il giovane che correva come un pazzo verso le colline a ovest della città.

Per settimane e mesi, per un anno, per due interi anni, Arjun si dedicò anima e corpo alla visione che aveva avuto sulla spiaggia di Mamallapuram.

Per procurarsi la necessaria concentrazione, Arjun dormiva di giorno e lavorava di notte. Nelle prime fasi si servì di un assistente, che batteva il mazzuolo mentre lui manovrava lo scalpello. In seguito scolpì da solo, usando scalpelli sempre più piccoli che liberavano lentamente ma con grande efficacia una dea a grandezza naturale. I silpin e i pulitori della caverna iniziarono ad aggirarsi accanto a lui in silenzio, pieni di timore reverenziale per l'implacabile concentrazione di Arjun, mentre una Durga fiera e serena emergeva dalla superficie rocciosa. A due delle otto braccia diede un rilievo più netto, conferendo loro un più forte realismo visivo. Il braccio sinistro, steso per tutta la lunghezza, stringeva un arco. Il destro era tirato indietro, come per scoccare una freccia. Le altre sei braccia reggevano un tridente, una campana, un pugnale, un pezzo di fune, un disco e una spada.

L'aveva messa a cavallo del leone come un cavalleggero Chalukyan: schiena arcuata, cosce che stringevano i muscolosi fianchi dell'animale.

Quando non lavorava o non dormiva, Arjun meditava e praticava yoga. Non lo faceva per scrutare al proprio interno, ma per rafforzare il contatto con l'esterno. Il silenzio, la concentrazione, l'instancabile disciplina rinvigorivano la sua mente e il suo corpo, e si rimetteva al lavoro.

Cominciò a sognare Durga, le cui braccia si moltiplicavano in decine di ramificazioni come un enorme albero nella tempesta. Talvolta la dea possedeva una sua dolcezza, ma altre volte il suo viso, emergendo da un'oscurità da incubo, gli ricordava quello dei morenti in battaglia, tanto che si svegliava di soprassalto, destato dal suono dei propri singhiozzi.

Eppure andava avanti, con l'energia di un indemoniato.

Arjun stava rifinendo la sua opera quando un mattino, all'alba, apparve un visitatore inatteso. Curvo sulla mano di Durga che reggeva la spada, Arjun stava passando una quarzite abrasiva tra le dita serrate.

Udendo un fruscio, il giovane silpin si voltò e vide un uomo piccolo, scuro e grinzoso accoccolato vicino all'ingresso. Dato che l'uomo non parlava, si rimise al lavoro.

Si era quasi dimenticato di lui quando una voce stridula disse: — Non ci sono né freccia né corda per l'arco.

Arjun tornò a guardare l'uomo accovacciato.

— Li hai trascurati, e io so perché. Distraggono dall'immagine dell'arco teso.

Arjun depose la quarzite e si sedette in terra, con la schiena contro la fredda roccia della parete. — Chi sei?

— Un uomo di Madurai, in Pandya.

Arjun comprese: era Shiruttondar, il prezioso dono di un re sconfitto alla corte Pallavan. Unì le mani in segno di rispetto: — Benvenuto, Shri Shiruttondar.

A quel riconoscimento, l'artista si mise a passeggiare dinanzi a Durga. — Non mi ha fatto piacere sapere che avresti cambiato il mio disegno. Ma questo lo sai già. Arjun annuì.

— Ero infuriato al pensiero che qualcuno così inesperto, poco più di un ragazzo, osasse correggermi. Poi ho cominciato a sentir parlare del tuo lavoro, così la curiosità mi ha portato qui. — Non disse altro, per parecchio tempo, ma spostò lo sguardo

acuto da una sezione all’altra della scultura. Con un singulto, si volse ad Arjun e dichiarò seccamente: — Al re non piacerà. — Poi tornò a studiare la roccia.

Arjun attendeva tranquillamente il giudizio.

A un tratto l’artista alzò le braccia. — L’aria intorno alle sue braccia è ricolma del tuono! — Si voltò e gli sorrise. — Tu onori la pietra. Era giusto aggiungere altre quattro braccia. La tua Durga è assolutamente meravigliosa. Il suo aspetto è feroce, mentre avanza per dare battaglia al male, eppure la sua espressione è di gioia. Al re non piacerà, perché rende il Vishnu scolpito dai suoi silpin apatico e goffo. Ma il principe ti ricompenserà. Su questo non c’è dubbio. L’hai reso vittorioso su suo padre. — Poggiandosi un dito sul labbro, Shri Shiruttondar osservò la scultura un’ultima volta. — Chi è?

— Non capisco — disse Arjun.

— La modella per la tua Durga.

— Non c’è una modella.

Shiruttondar aggrottò la fronte. — Oh, sì che c’è. Ma forse tu non lo sai. Hai messo sulla pietra un fuggevole sorriso. Nessuno si fermerà qui senza chiedersi chi sia questa donna.

Molto tempo dopo che Shiruttondar aveva lasciato la caverna, Arjun stava ancora scrutando il suo lavoro. C’era il volto di Gauri nel viso di Durga? Non era sicuro di poter ripescare un solo tratto di sua sorella dalla palude della memoria.

Ma ora che osservava la pietra, vedeva qualcosa che non ci aveva messo deliberatamente. Non era un ricordo, ma una visione unica e passeggera, come un bufalo immerso in un laghetto, o uno stormo di corvi che si alza da un campo in una nuvola nera.

Avvicinandosi alla parete scolpita, Arjun guardò la dea Durga. Soddisfatto che la sua scultura avesse modificato quella piccola parte di mondo, finalmente consapevole che era per quello che aveva sempre lavorato, Arjun raccolse la quarzite e riprese a levigare la pietra.

Fine